URANIA

I ROMANZI

NEBBIA

James Herbert

MONDADORI

1-8-1976
QUATTORDICINALE
lire 600

JAMES HERBERT

NEBBIA

(The Fog, 1975)

1

Il paese si svegliava lentamente, riprendeva a vivere. La fretta era sconosciuta in quell'angolo dello Wiltshire, dove regnava un senso d'indolenza coltivata con cura dagli abitanti nel corso dei secoli. I nuovi venuti si adattavano rapidamente a quel placido ritmo di vita, di cui apprezzavano il senso di sicurezza. I giovani più intraprendenti se ne andavano presto dal paese, ma conservavano il ricordo di quella vita tranquilla, di cui a volte sentivano la mancanza. Il turista occasionale la scopriva per caso e se ne compiaceva, ma appena finito il giro di perlustrazione se ne andava anche lui, spaventato da quella vita troppo monotona.

Jessie aprì la drogheria alle 8 e 30 precise, come faceva tutte le mattine da vent'anni. La prima cliente, la signora Thackery, sarebbe arrivata soltanto alle 8 e 45, ma Jessie non avrebbe certo cambiato per lei il suo tran tran. Anche quando era morto suo marito Tom, la bottega si era aperta puntualmente alle 8 e 30 e due giorni dopo, per il funerale, era rimasta chiusa in tutto e per tutto un'ora, dalle 10 alle 11. A Jessie piaceva fare due chiacchiere al mattino con la signora Thackery, che veniva regolarmente in negozio anche se non aveva niente da comperare. Da quando era morto Tom, la signora era stata un grande conforto per Jessie, e non mancava mai di venire al mattino alla drogheria a prendere la sua tazza di tè. Le due donne non si stancavano mai di commentare i fatti del giorno e se c'era un morto in paese ne avevano almeno per tre settimane.

Jessie salutò il macellaio, il signor Papworth, che stava spazzando il

marciapiede davanti al suo negozio, dall'altra parte della strada. Era un uomo simpatico, il signor Papworth. Soprattutto da quando la moglie lo aveva piantato. Era stato un avvenimento sensazionale in paese, quando la signora Papworth se ne era andata dopo sei anni di matrimonio. Certo, non era il tipo di donna che faceva per lui. Troppo giovane e troppo volubile, per potersi adattare alla vita sonnolenta del paese. Il macellaio se l'era portata a casa dopo una vacanza a Bournemouth e quando ormai in paese tutti erano convinti che sarebbe rimasto scapolo impenitente, aveva annunciato che si sposava. Si sapeva benissimo che il matrimonio non poteva durare, ma lui aveva voluto provare lo stesso. Comunque, ormai era acqua passata. Negli ultimi tempi, le visite del signor Papworth nella bottega dall'altro lato della strada erano diventate sempre più frequenti, e l'intero paese sapeva che macelleria e drogheria stavano per diventare un'unica azienda familiare. Non c'era fretta, s'intende, bisognava aspettare che le cose facessero il loro corso.

— Buon giorno, signora Bundock!

Due vocette all'unisono interruppero i suoi sogni a occhi aperti. Jessie sorrise al piccolo Freddy Gravies e alla sorellina Clara, ancora più piccola.

— Buon giorno, cari. Andate a scuola?

— Sì — rispose Freddy, allungando il collo per vedere meglio i barattoli di caramelle sugli scaffali alle spalle di Jessie.

— Come stai, Clara? — Jessie sorrise alla bimba che aveva cinque anni e faceva la prima.

— Bene, grazie — rispose Clara, timidamente.

— Mi stupisce di vedervi qui, oggi. Se non sbaglio, i vostri genitori vi danno la paga al sabato.

— Sì, ma ieri abbiamo lucidato gli stivali al papà, che ci ha dato un supplemento speciale —rispose Freddy, tutto felice. Il padre faceva il poliziotto nella vicina città. Era un uomo ruvido ma simpatico, che adorava i suoi due bambini ma li faceva filare.

— Dunque, che cosa volete? — chiese Jessie, sapendo che non avevano molti soldi da spendere. — Sarà bene che vi sbrighiate, se non volete perdere l'autobus.

Clara indicò al fratello le gomme da masticare, e Freddy annuì. — Per favore, tre per ciascuno — disse.

— Al lunedì c'è uno sconto speciale. Perciò oggi ve ne vengono quattro per lo stesso prezzo.

I due bambini sorrisero soddisfatti, mentre Jessie prendeva la scatola.

— Grazie — disse Clara. Se ne infilò tre in tasca e cominciò a scartocciare la quarta. Freddy diede i soldi a Jessie, poi si affrettò a imitare la sorella.

— Arrivederci e buona scuola! — disse Jessie, mentre i due uscivano di corsa dalla bottega, tenendosi per mano.

— Buon giorno, Jessie. — Il postino appoggiò la bicicletta di fianco alla porta della drogheria.

— Buon giorno, Tom. C'è qualcosa per me?

— Posta aerea. Immagino che sia di vostro figlio — rispose l'uomo, entrando nel negozio. — Un'altra bella giornata, oggi. C'è un magnifico cielo azzurro. — Le porse la busta a strisce rosse e blu e notò un'ombra di tristezza sulla faccia di lei. — È nell'esercito ormai da un anno, vero?

Jessie annuì, studiando i francobolli sulla busta.

— Be' Jessie, c'era da immaginarlo. Un ragazzo giovane come lui non può restarsene tutta la vita chiuso in questo paese. Andy aveva bisogno di vedere il mondo. Gli era sempre piaciuto andare in giro. Sono convinto che adesso ha trovato la vita che fa per lui.

Lei annuì ancora e sospirò, aprendo la busta.

— Sì, penso che abbiate ragione voi. Ma mi manca molto. Era un bravo

ragazzo.

Il postino scrollò la testa, con un'alzata di spalle.

— Be', Jessie, ci vediamo domani. Adesso devo andare.

— Sì, Tom, arrivederci. — Jessie spiegò il foglietto azzurro e cominciò a leggere. Sorrise, divertendosi al racconto delle avventure di Andy.

Inaspettatamente, si sentì girare la testa e dovette appoggiarsi al banco. Si portò la mano alla fronte, preoccupata per l'insolito senso di nausea. Poi sentì un rombo sordo, proveniente da sottoterra. Il pavimento della bottega si mise a vibrare, e Jessie dovette aggrapparsi al banco. I barattoli e le scatole cominciarono a cadere dagli scaffali. Il brontolio divenne più cupo, più profondo. Jessie ne era assordata. Lasciò cadere la lettera e si portò le mani alle orecchie. Il pavimento adesso sussultava violentemente. La donna perse l'equilibrio e cadde in ginocchio. L'intera bottega tremava. La grande vetrina di cristallo si spaccò e rovinò al suolo. Gli scaffali si rovesciarono con un fracasso assordante. Jessie gridò e si trascinò verso la porta. Ogni volta che tentava di rimettersi in piedi qualcosa la ricacciava giù, in ginocchio. Strisciò verso l'uscita, terrorizzata all'idea che l'edificio le crollasse addosso. Le vibrazioni la scuotevano violentemente, al punto di farle perdere il contatto con il terreno.

Appena raggiunse la porta, guardò nella strada che attraversava il paese e vide uno spettacolo incredibile.

Il postino era fermo in mezzo alla via e si teneva aggrappato alla bicicletta. Una fenditura enorme si aprì sotto i suoi piedi, la terra si spalancò e il poveretto scomparve nella voragine. La fessura avanzò a zig zag verso Freddy e Clara che erano rimasti in mezzo alla strada, stretti l'uno all'altra, e poi in direzione della signora Thackery, che stava venendo verso la bottega di Jessie. Ad un tratto, il paese parve spaccarsi in due. La strada sparì, e una voragine gigantesca si aprì nel terreno.

Jessie guardò dall'altro lato della via e fece appena in tempo a vedere la faccia sconvolta dal terrore del signor Papworth, nell'attimo in cui lui e

un'intera fila di case e di botteghe venivano inghiottiti dall'abisso.

2

John Holman mise la seconda per poter svoltare nella stretta stradina di campagna. Aveva là barba lunga e gli abiti inzuppati di umidità perché aveva trascorso buona parte della notte all'addiaccio, avvolto alla meglio in una coperta, cercando di non farsi scoprire dalle pattuglie di soldati durante le esercitazioni militari in corso nella Piana di Salisbury. La zona apparteneva al ministero della Difesa e l'accesso era severamente vietato ai civili. D'altro canto, era impossibile penetrarvi per sbaglio perché l'area era completamente cintata e costellata di cartelli ammonitori. La recinzione correva lungo l'intero perimetro della zona militare e una fitta cortina di alberi e di cespugli non permetteva di vedere quanto succedeva al di là.

Holman scrollò la testa con disgusto, pensando ai rischi e ai disagi che affrontava per non farsi scoprire, quando invece lavorava anche lui per il governo. Era idiota che il ministero della Difesa e quello dei Beni Ambientali anziché lavorare di comune accordo si facessero la forca a vicenda, come se si trattasse di due paesi diversi. Holman lavorava per un ufficio speciale del ministero dei Beni Ambientali, sorto di recente con lo scopo di svolgere indagini nei più svariati settori, dalla ricerca delle cause dell'inquinamento dei fiumi agli agenti responsabili di eventuali malattie. Holman, in particolare, svolgeva indagini riservate. Se per esempio c'era il sospetto che un'industria scaricasse i propri rifiuti inquinanti nelle acque del mare, o in un fiume o su una montagna, ma non si riusciva ad avere le prove per vie dirette, Holman veniva spedito per indagare ulteriormente.

Di solito Holman lavorava da solo e in incognito, e più di una volta gli era toccato fare un lavoro manuale per poter penetrare all'interno di una fabbrica e scoprire gli indizi che gli occorrevano. Vari ospedali, un manicomio, perfino un centro di lavoro sperimentale: Holman aveva lavorato in una quantità di posti diversi e spesso anche in istituzioni governative per riuscire ad arrivare alla fonte di alcuni illeciti. Molte volte purtroppo, dopo che lui aveva posto in luce certe trasgressioni, tutto veniva messo a tacere. Holman

sapeva perfettamente che quando entravano in gioco i politici c'erano pochissime possibilità di procedere contro i responsabili. Ma, a trentadue anni, era ancora abbastanza giovane per indignarsi dell'arrendevolezza dei suoi superiori quando lui, da parte sua, aveva affrontato grossi rischi per poter scoprire le prove che gli avevano ordinato di cercare.

Comunque, Holman, pur di arrivare allo scopo, spesso si rivelava totalmente privo di scrupoli e più di una volta aveva infranto gravemente la legge, tra la viva preoccupazione dei pochi superiori a conoscenza della sua attività. In quel momento, aveva l'incarico di svolgere indagini in una zona di proprietà delle Forze Armate, che serviva al ministero della Difesa per scopi militari ed era protetta dal segreto militare. Vaste aree passate alle Forze Armate all'epoca delle guerre napoleoniche e più recentemente durante la seconda guerra mondiale, venivano' usate per le esercitazioni delle truppe. La maggior parte degli uomini si trovava nella parte meridionale del paese, dove c'era il pericolo di eventuali invasioni. Quasi sempre si trattava di zone di grande bellezza naturale, di vasti terreni fertili e coltivabili, lasciati in stato di totale abbandono. Ora, in un'epoca in cui la terra produttiva e gli spazi naturali liberi diventavano sempre più radi, non ci si poteva permettere il lusso di lasciare incolto il terreno fertile. Attualmente il ministero della Difesa era proprietario di più di 300mila ettari destinati all'addestramento delle truppe e ad altri scopi militari, e il ministero da cui dipendeva Holman chiedeva che almeno 12mila ettari fossero restituiti alla popolazione. C'erano forti sospetti che solo una parte dei 300mila ettari delle Forze Armate fossero realmente necessari.

Era stato interpellato il ministero della Difesa, ma il segreto militare aveva bloccato ogni ulteriore indagine. Di conseguenza, Holman aveva avuto ordine di accertare quanto terreno serviva realmente alle Forze Armate e se gli scopi erano validi. Holman trovava ridicola quella guerra fra due ministeri dello stesso governo, ma l'accettava come una necessità.

Ci aveva messo due giorni per scansare le pattuglie, scattare le fotografie e raccogliere informazioni sull'immensa zona boschiva della Piana di Salisbury di proprietà delle Forze Armate. Se l'avessero scoperto, le conseguenze sarebbero state gravi, ma Holman conosceva i rischi e anzi ci si divertiva. I

suoi superiori, che lo conoscevano bene, facevano leva su questo lato avventuroso del suo carattere.

Appena superata la curva, Holman avvistò un villaggio. Era uno dei tanti paesetti sconosciuti che punteggiavano la piana, e forse laggiù avrebbe trovato qualcosa da mettere sotto i denti.

Si diresse verso l'abitato e in quel preciso momento avvertì una strana vibrazione che si trasmetteva al veicolo, accompagnata da un brontolio sordo. La macchina cominciò a rollare violentemente, e quando imboccò la strada principale che attraversa il paese, Holman stentava a vedere dove andava.

Una fenditura enorme si aprì nella carreggiata, si allargò e avanzò serpeggiando verso di lui. Sconvolto, ebbe appena il tempo di riconoscere due bambini e una donna, e un poco più avanti un uomo con una bicicletta, poi la terra si spalancò e i quattro scomparvero inghiottiti dall'abisso nero. Alla sua sinistra, le botteghe sparirono nella voragine, in un frastuono assordante. Holman, inorridito, si accorse che il terreno sotto la macchina cominciava a fendersi. Aprì la portiera, ma era troppo tardi; il veicolo si piegò in avanti e cominciò a scivolare nell'abisso. Holman rimase intrappolato all'interno.

La macchina per un secondo rimase in bilico, poi, quando la voragine si allargò, riprese a slittare in avanti. Holman gridava di spavento mentre l'auto s'inabissava col muso in avanti, imprigionata nella stretta fenditura. Dopo qualche secondo di terrore, la macchina rimase incuneata nel baratro, e Holman, proiettato contro il piantone dello sterzo, si trovò davanti uno spaventoso baratro nero. Holman era impietrito dall'orrore. Poi, a poco a poco, il suo cervello riprese a funzionare. Evidentemente era quasi in fondo alla voragine, nel punto in cui le pareti erano più strette. Se la fenditura riprendeva ad allargarsi, la macchina avrebbe ricominciato a precipitare verso il fondo. Guardò in alto, verso la bocca della spaccatura, ma non vide nulla, a causa del polverone irrespirabile.

In preda al panico, si liberò freneticamente dalla morsa del volante, ma il movimento improvviso fece slittare la macchina di mezzo metro in avanti.

Sforzandosi di rimanere calmo, si spostò cautamente verso il sedile posteriore, ma la macchina s'inclinò ancora di più. Per fortuna stavolta lo spostamento fu impercettibile, e Holman, dopo pochi secondi carichi d'angoscia, ricominciò a indietreggiare.

Quando finalmente raggiunse il sedile posteriore, si voltò per abbassare uno dei finestrini. Tra la macchina e le pareti della voragine c'era spazio sufficiente da potercisi infilare. La terra smossa cadde attraverso il finestrino aperto aggiungendo peso alla macchina in equilibrio precario.

Abbandonando ogni cautela, sgusciò fuori dall'auto e rimase aggrappato alla parete di terra franosa. Si aspettava da un momento all'altro di sentire lo schianto della macchina in fondo all'abisso. Rimase immobile per almeno cinque minuti con la testa appoggiata al terriccio, aggrappato disperatamente alla parete infida.

Intanto il polverone cominciava a diradarsi e Holman si guardò attorno, smarrito. A giudicare dalla bocca serpeggiante della voragine, la spaccatura si allungava per almeno cinquecento metri. Per il momento lo squarcio si era fermato, benché blocchi di terra si staccassero ancora dalle pareti, precipitando nell'abisso apparentemente senza fondo. Holman guardò in giù, e rabbrividì. Si sarebbe detto che le viscere stesse della terra si fossero spalancate in un tenebroso abisso senza fine. A una nuova leggera scossa riaffondò mani e faccia nel terriccio, col cuore che gli batteva forte. Lo terrorizzava l'idea di essere strappato da un momento all'altro al suo appoggio precario.

Riaprì gli occhi, sentendo qualcuno gridare. Spingendo lo sguardo attraverso la nuvola di polvere vide una figuretta minuscola coricata su uno stretto ripiano inclinato, a una quindicina di metri da lui, dall'altra parte della voragine. Era la bambina che aveva visto poco prima nella strada. Del bambino, invece, nessuna traccia. La bambina cominciò a lamentarsi pietosamente.

Holman si rese conto che doveva arrivare fino a lei, altrimenti la bambina sarebbe scivolata nel baratro. La chiamò, ma lei non sentì. Holman si guardò

attorno, chiedendosi come fare per superare il vuoto per raggiungerla. La piccola si trovava tre metri più in su di lui e a una decina di metri dalla bocca della fenditura. Non era difficile arrampicarsi fino a lei, a patto di usare molta prudenza, perché le pareti erano irregolari e piene di radici sporgenti. Il problema era di valicare il vuoto e senza perdere tempo.

In quel momento gli balenò un dubbio: e se la voragine si fosse richiusa? L'idea di rimanere schiacciato da uno schiaccianoci gigantesco lo indusse ad agire.

La macchina avrebbe fatto da ponte e con due salti si sarebbe trovato dall'altra parte. Era rischioso, ma non c'era altro mezzo. Per prova, saggiò col piede il tetto dell'auto. Reggeva. Allora vi si appoggiò con tutto il peso, tenendosi ancora aggrappato con le mani alla parete di terra. Il tetto della macchina s'inclinò in avanti e Holman tremò all'idea di scivolare nell'abisso. Senza pensarci oltre, fece due balzi nel vuoto.

Al secondo balzo la macchina si scalzò dagli appoggi e cominciò a scivolare verso il vuoto, trascinando con sé Holman. L'uomo si lanciò disperatamente verso la parete opposta e riuscì ad aggrapparsi a uno spuntone di radice. Il legno si spezzò con un colpo secco, ma il groviglio delle radici rimase fortunatamente attaccato al terreno.

La bambina alzò gli occhi al fracasso della macchina che si schiantava nel baratro e vedendo Holman aggrappato allo spuntone gridò, terrorizzata. Rivoli di terriccio scivolarono verso il fondo del baratro. La bambina si prese la faccia tra le mani e cominciò a singhiozzare disperatamente, chiamando il fratellino perduto.

Infine, Holman trovò un buon appiglio nella falda rocciosa e poté abbandonare la grossa radice instabile. Appena ebbe trovato un appoggio sicuro, alzò gli occhi verso la bambina.

— Va tutto bene — le gridò. — Non muoverti, che arrivo. Sapeva che la piccola non avrebbe resistito a lungo su quell'orlo inclinato.

Si spinse in avanti, saggiando la resistenza di ogni appiglio e, a poco a

poco, arrivò a due metri e mezzo da lei e si fermò su un solido lastrone di roccia. Non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso: forse ore ma più probabilmente solo minuti. Tra breve, ne era certo, sarebbero arrivati i soccorsi. Si guardò attorno, cercando il modo di raggiungere la bambina.

Una fenditura sottile correva lungo la parete, arrivando a circa un metro e venti sotto la sporgenza su cui si trovava la bambina. Se Holman appoggiava i piedi sulla stretta fessura e con le mani si reggeva alla roccia sopra la sua testa, forse ce l'avrebbe fatta ad afferrare la bambina. Il corpicino di lei era scosso dai singhiozzi, ma la piccola non alzò gli occhi.

Con estrema prudenza, cominciò a spingersi in avanti senza mai perdere di vista la bambina, prondo a gridarle di non muoversi. Quando fu più vicino, la piccola smise di singhiozzare e lo guardò, con la faccina sconvolta dal terrore al vedere quell'uomo coperto di terra dalla testa ai piedi, con gli occhi sbarrati, che si arrampicava verso di lei.

— Va tutto bene — disse lui, piano ma con insistenza. — Vengo per aiutarti. Non muoverti.

La bambina si ritrasse.

— No, non muoverti! — le grido Holman.

La bambina cominciò a scivolare verso il vuoto e, atterrita, affondò le mani nel terreno soffice, piangendo di paura.

Holman si protese in avanti, sperando che il bordo della cengia reggesse. In bilico sulla voragine, tenendosi con una mano alla roccia, con l'altra riuscì ad afferrare la bambina per un braccio, trattenendola sull'orlo dell'abisso. Con la sinistra trovò una fessura nella parete e vi si aggrappò disperatamente sapendo che se perdeva la presa lui e la bambina sarebbero precipitati nel vuoto.

Per qualche minuto non poté fare altro che rimanere dov'era, guardando la faccia terrorizzata della piccola, che si divincolava freneticamente. Sforzandosi di parlare con voce calma, le sussurrò di stare ferma. A poco a

poco, lei si quietò, e Holman cominciò a tirarla a sé. Il piccolo corpo non era certo pesante, ma la posizione scomoda rendeva l'operazione difficile. Finalmente, riuscì a riportarla interamente sulla sporgenza, ma continuò ancora a tirarla verso di lui.

— Tienti stretta a me, cara — le disse con dolcezza. — Passami le braccia intorno al collo.

La tirò nello spazio tra la sporgenza e la sua persona e le disse di mettersi a cavalcioni sulle sue spalle. Lei obbedì, come stordita.

— Non lasciarmi andare e vedrai che tutto andrà bene — le sussurrò Holman, che indietreggiava lungo la fessura mentre il peso della bambina rischiava di trascinarlo nel vuoto. I muscoli delle braccia e delle gambe erano irrigiditi dallo sforzo, ma per fortuna Holman era ben allenato.

Alla fine, esausto, arrivò sulla solida balza rocciosa e si lasciò cadere in ginocchio, tenendo stretta a sé la bambina. Poi si voltò lentamente e si appoggiò contro la parete a strapiombo per prendere fiato.

Per qualche minuto, provò soltanto un senso di sollievo, poi a mano a mano che le forze gli ritornavano e il respiro si faceva meno affannoso, cominciò a chiedersi che cosa era successo.

Ricordava di essere entrato in paese e poi... e poi la terra si era spaccata in due. Prima la fessura che si snodava lungo l'asfalto, poi il boato, il rombo profondo e alla fine lo spettacolo incredibile della terra che si squarciava e la voragine immensa che si spalancava nel suolo. C'erano due bambini, un uomo con la bicicletta, forse aveva visto anche una donna: tutti erano spariti nell'abisso. Ricordava di aver visto i negozi su un lato della strada crollare e rovinare nel vuoto, poi la bocca irregolare della voragine che avanzava verso di lui. La macchina si era inclinata in avanti e aveva cominciato a scivolare verso il vuoto.

Holman accarezzò la testa della bambina, cercando di calmarla, ripetendole che tutto andava bene, ma lei piangeva disperatamente e chiamava il fratellino.

Alzò lo sguardo verso la superficie, sperando di vedere comparire qualcuno, lassù, in cerca dei superstiti. Superstiti di che cosa? Di un terremoto? C'erano già stati alcuni terremoti in Inghilterra, ma un disastro di quella portata? Era semplicemente incredibile.

In un mondo folle era accaduta la cosa più folle: il Wiltshire era stato colpito da un terremoto! Holman scoppiò a ridere, facendo sussultare la bambina. Subito lui la strinse a sé, con delicatezza, cullandola per consolarla.

Ma qual era stata la causa del cataclisma? Un'esplosione di gas era da escludere, data l'entità della devastazione. La voragine era troppo profonda e troppo larga. No, si era trattato sicuramente di un terremoto, meno grave che altrove s'intende, ma gravissimo per l'Inghilterra. Provocato da che cosa? Poteva darsi che le vicine installazioni militari compisssero esperimenti sotterranei con esplosivi? Durante la sua visita in incognito aveva notato andirivieni misteriosi, ma non riteneva che fossero in relazione con l'attuale catastrofe. Le Forze Armate disponevano per i loro esperimenti di vasti territori deserti in paesi lontani occupati dagli inglesi. Molto più probabilmente si trattava di un capriccio della natura, di un sommovimento sotterraneo che andava preparandosi da secoli, forse da migliaia di anni.

Comunque, il dubbio sussisteva.

In quel preciso momento, Holman vide muoversi qualcosa nel vuoto. In un primo tempo, pensò che fosse il polverone sollevato dal cataclisma, ma poi si accorse che la cosa saliva dalle profondità dell'abisso. Era un sorta di nebbia giallastra, che si levava dalle tenebre in volute lente. La nebbia si allargò per tutta la lunghezza della fenditura, salì verso di lui, gli nascose la testa della bambina. Lei cominciò a tossire e quando alzò gli occhi e vide la nebbia pianse ancora più forte. Holman sollevò la piccola e in quel momento la nebbia gli arrivò alle narici. La caligine aveva un odore acre e sgradevole, ma non soffocante. Holman s'inginocchiò, chiedendosi che cosa poteva mai essere. Gas no, perché il gas di solito è incolore. Era una nebbia densa, di colore giallastro e con un puzzo leggero ma evidente. Probabilmente si trattava di vapori intrappolati da secoli nelle viscere della terra, che l'eruzione aveva liberato e che adesso salivano alla superficie.

Ormai la nuvola gialla si era allargata sulla sua testa e Holman stentava a vedere qualsiasi cosa. Si alzò in piedi, tenendo la bambina in braccio. Ma quando si trovò al di sopra della caligine, provò un terrore indicibile. Quella nebbia giallastra gli incuteva più timore del cataclisma che l'aveva travolto. Non sapeva perché, ma gli sembrava perversa, sinistra, più di qualsiasi altra cosa. Forse era perché il fenomeno si svolgeva con lentezza, mentre prima tutto era accaduto con una rapidità che non lasciava il tempo di pensare. Per qualche motivo, gli sembrava ancora più spaventoso.

— Aiuto! Non c'è nessuno, lassù? Nessuno mi sente? — La voce era calma, ma Holman si accorgeva di essere sull'orlo del panico. Nessuna risposta. Forse era pericoloso avvicinarsi all'orlo dell'abisso, forse c'erano molti feriti.

— Adesso ti prendo in braccio, cara, e tu passami le mani attorno al collo — disse alla bambina, alzandole il visino. — Dobbiamo salire fin lassù.

— Voglio... voglio mio fratello — piagnucolò lei. Non aveva più paura dell'uomo, ma non si fidava ancora del tutto.

— Lo so, cara, ma lassù ci sono il papà e la mamma che ti aspettano.

La bambina scoppiò in lacrime e gli nascose la testa sulla spalla. Nel frattempo la spessa coltre giallastra era arrivata all'altezza del mento. Holman si sfilò la cintura, le legò i polsi sotto il suo mento, si assicurò le gambe di lei attorno al petto e cominciò a inerpicarsi.

Mentre procedeva faticosamente lungo la parete insicura, la nebbia saliva con lui, allargandosi al di sopra della sua testa.

In alto, i superstiti avevano sentito le invocazioni di aiuto salire dalla voragine che aveva inghiottito il paese. La gente era ormai convinta che nessuno di quelli precipitati nell'abisso fosse scampato, ma sentendo gridare, tutti avevano ripreso coraggio. Il poliziotto che aveva perso i figli nella catastrofe venne calato nell'abisso. Fino a quel momento aveva continuato a cercare i suoi ragazzi tra le macerie degli edifici semicrollati e

potenzialmente pericolosi, ma senza successo. Quando avevano udito le invocazioni d'aiuto, si era già legato una corda intorno al petto per farsi calare nella voragine in cerca dei sopravvissuti.

Quando riemerse, cinque minuti dopo, aveva in braccio una bambina, priva di conoscenza. L'uomo la posò a terra, lasciandola alle cure del vecchio ed esperto medico del paese, la baciò piangendo a dirotto, poi si calò di nuovo nell'abisso. Ne riemerse, portando un uomo. Il poveretto era ricoperto dalla testa ai piedi di terriccio e di polvere e si dibatteva urlando. Dovettero mettersi in quattro, per impedirgli di buttarsi nell'abisso. L'uomo era impazzito.

Gli abitanti del paese videro il nebbione alzarsi dal baratro, formare una colonna densa e compatta. Il banco di nebbia, che era più luminoso al centro, ma forse era soltanto il riflesso del sole, si levò altissimo, allargandosi in una nuvola densa e giallastra, che ricordava, più in piccolo, il fungo di un'esplosione atomica. Finalmente la colonna inferiore confluì tutta nelle nuvola, e il vento la spazzò via, ma senza disperderla. La nube si spostò con la sua massa enorme, quasi solida, allontanandosi dal villaggio distrutto.

3

Il reverendo Martin Hurdle procedeva in mezzo ai campi, con il cuore greve d'angoscia. Continuava a pensare al paese vicino così duramente colpito dal disastro, al villaggio tranquillo che era stato praticamente distrutto dal terremoto. Per tutta la settimana i giornali avevano riportato la notizia in prima pagina. Era sconvolgente per i lettori che quella catastrofe avesse colpito l'Inghilterra e non un paese remoto, di cui non si era mai sentito parlare. Adesso le vittime erano i vicini, i parenti, la gente dello stesso paese. Il reverendo ne avrebbe fatto argomento della predica di quel giorno e chissà che i suoi fedeli sentendo parlare di quel tragico evento non provassero compassione anche per gli abitanti degli altri paesi del mondo, su cui si abbattevano ogni giorno sventure analoghe. Erano tutti troppo preoccupati delle loro piccole vite, dei loro problemi di tutti i giorni: soldi, lavoro,

problemi di cuore, litigi familiari, con i vicini, con la vita stessa... meschini, isolati, ma se ne rendevano conto soltanto quando si verificava qualche disastro.

Quel tragico evento avrebbe costretto tutti a guardare al di fuori di loro, a vedere ciò che accadeva nel mondo che li circondava, a capire quanto fossero insignificanti i loro poveri egoismi personali. Forse avrebbe potuto usare quel terribile evento per mostrare alla sua congregazione quanto era grande la vita e per far capire loro che il mondo non girava attorno a ogni singolo individuo, ma attorno all'umanità intera. Era per questo che ognuno doveva aiutare gli altri, non solo i propri vicini, ma chiunque... aiutare gli altri a sopravvivere, a esistere. Il fatto che il cataclisma avesse colpito il villaggio vicino dimostrava chiaramente che chiunque, in qualsiasi momento, avrebbe potuto esserne vittima e che nessuna comunità, nessuna nazione ne era immune.

Le frasi gli risuonavano vigorosamente nel cervello. Dopo trent'anni di vita parrocchiale il reverendo sapeva perfettamente quando alzare la voce con uno scoppio di tuono o abbassarla a un sussurro impercettibile per ottenere l'effetto voluto sui suoi parrocchiani. A cinquantadue anni, il reverendo non aveva perso la sua fiducia nella natura umana. Anche nei peggiori, ne era convinto, c'era qualcosa di buono, esattamente come c'era una certa ipocrisia persino nei più ferventi. Però, a volte...

Scrollò le spalle, sconsolato. Di solito si godeva la passeggiata mattutina domenicale attraverso i campi camminando di buon passo e ripassando mentalmente la predica che avrebbe fatto, ma quel giorno il ricordo della catastrofe era ancora troppo vivo e doloroso. Appena aveva sentito la notizia, era corso al paese per dare l'estrema unzione ai defunti, per confortare i feriti. L'ultima guerra era stata la sua unica esperienza di morti e feriti in quelle proporzioni, e credeva di averne ormai dimenticato l'orrore. Invece i vecchi ricordi erano stati resuscitati e cicatrici che aveva creduto chiuse per sempre si erano riaperte.

Alzò gli occhi bruscamente, accorgendosi di camminare in mezzo alla nebbia. Era abituato a trovare al mattino un po' di foschia, questa però aveva qualcosa di diverso. Intanto era gialla e poi era particolarmente impenetrabile.

E aveva anche un odore strano. Meglio tornare indietro, pensò, e uscire da quella coltre. Non era il caso di perdere la strada e di arrivare in ritardo per la funzione.

Riprese il cammino in direzione opposta, sempre più innervosito perché non riusciva a uscire dalla foschia. No, pensò fra sé, quella non era la solita foschia, era un nebbione vero e proprio. Strano trovare la nebbia in un mattino così limpido. Alzò gli occhi e in alto intravide il riflesso luminoso del sole. Poi si chiese se andava nella direzione giusta.

— Mio Dio — esclamò, forte. — Mi sono perduto! — Ma che cos'era quella roba? Il cuore gli batteva con violenza, mentre una forma nera dai contorni indefiniti avanzava verso di lui.

Era grossa e tozza, un po' meno alta del reverendo. Assolutamente silenziosa.

La forma fluttuava a mezz'aria e si faceva sempre più grossa. Dio mio, eccone un'altra! Si avvicinava, diventava enorme, gli era sopra. Qualunque cosa fosse, sapeva che lui era là. Indietreggiò lentamente, aprendo e chiudendo la bocca senza emettere suono. Cominciò a muoversi più in fretta, rinculando senza voltarsi, timoroso di distogliere lo sguardo dalle forme che si stavano ingrandendo dietro di lui.

Inaspettatamente andò a sbattere contro qualcosa di solido. Si voltò di scatto e, per la paura, cadde in ginocchio. Una forma nera incombeva su di lui, minacciosa, in silenzio.

Allora il ministro di Dio scoppiò in una risata, mentre lacrime di sollievo gli rigavano le guance.

Era una mandria di mucche. Il reverendo rise di cuore, tossendo per via dell'aria ammorbata della nebbia. Le mucche lo osservavano placide, muggendo inquiete.

Ci vollero cinque minuti buoni perché il reverendo Hurdle si riavesse completamente dallo spavento. Aveva avuto paura di una mandria di mucche!

Chissà come avrebbe riso il buon George Ross, il proprietario delle bestie, quando gli avesse raccontato la storia! Comunque non c'era da stupirsi se aveva creduto che le mucche fluttuassero al di sopra del terreno, perché la nebbia era così fitta da impedirgli di vedere le zampe delle mucche.

Be', anche oggi aveva imparato qualcosa, e cioè che l'ignoto in fondo è sempre più spaventoso della realtà.

Ci vollero altri venti minuti prima che il reverendo uscisse dal banco di nebbia.

L'uomo si rintanò tra i cespugli, quando sentì, a sinistra, un fruscio. Una persona o un animale? Tom Abbot doveva essere prudente. Se veniva di nuovo sorpreso a cacciare di frodo sulle terre del colonnello, rischiava guai seri. L'ultima volta il colonnello Meredith lo aveva colto con le mani nel sacco e gli aveva impartito "una bella lezione", come andava dicendo in giro. Lo aveva anche ammonito che se lo sorprendeva ancora, lo avrebbe portato dritto e filato al posto di polizia. Accidenti al colonnello! Be', non era mai più riuscito a prenderlo in fallo. Quella volta era successo perché Tom aveva indugiato troppo, dopo essere rimasto quasi a mani vuote.

Be', caro colonnello Meredith, tu non metterai più le mani addosso a Tom, ripeté tra sé. Io sono molto più furbo di te, con la tua bella casa, le fuoriserie e i tuoi amici ricchi sfondati. Ho già qui un bel fagiano e prima di andarmene ne avrò un altro. E ancora troppo presto, per te, c'è ancora un'ora buona, prima che tu esca di casa. E questo fagiano me lo pagheranno bene, e senza farmi troppe domande.

Il bracconiere si spinse avanti, sempre brontolando contro il colonnello e spiando in mezzo ai cespugli. A un tratto s'irrigidì. Sì, c'era qualcosa e non era un uomo. Rimase perfettamente immobile per non spaventare la bestia. Un altro fagiano, ci scommetto, pensò Tom. I boschi del colonnello sono pieni di fagiani. Tutti sotto le tue ali, maledetto colonnello Meredith. Be', Tom è paziente, sa aspettare. Su, vieni carino, prenditela con comodo. Tanto Tom sa aspettare.

Rimase rannicchiato, immobile, per dieci minuti almeno, quando vide le spire giallastre della nebbia avvolgersi attorno alle sue gambe. Santo cielo, pensò, in questo momento la nebbia non ci voleva proprio. Si girò e si stupì vedendo il fitto banco di caligine. Strano, in quella zona non aveva mai incontrato la nebbia. Decise di aspettare ancora un poco, nella speranza che l'animale si mostrasse, prima che il nebbione diventasse troppo fitto.

Poco dopo Tom si trovò completamente immerso nella caligine gialla. Imprecò, sapendo che se la bestia non si muoveva subito, tra poco lui non ci avrebbe visto a un palmo dal naso. Ma non successe niente e il nebbione calò così impenetrabile che Tom non riusciva neppure più a distinguere i cespugli. In quel momento sentì il fruscio di qualcosa che fuggiva tra gli arbusti. Bestemmiò forte e si alzò, prendendo a calci il terreno per la rabbia.

Be', era meglio un fagiano, piuttosto che niente. Tom si voltò e si addentrò nel nebbione fittissimo. La cosa non gli importava, perché conosceva il posto come le sue tasche e avrebbe ritrovato la strada anche procedendo alla cieca.

Il reverendo Martin Hurdle si vestiva per la funzione domenicale. Mentre infilava i paramenti sacri, sorrideva, ricordando il panico che lo aveva colto quando si era perso nella nebbia. Uno dei piaceri delle sue giornate, la solita passeggiata mattutina, si era quasi trasformata in un incubo. Non riusciva ancora a spiegarsi lo strano senso di sollievo che aveva provato quando finalmente era uscito da quella nube sinistra. Adesso aveva un'ombra di mal di testa, però in complesso aveva superato bene la spiacevole avventura e avrebbe certo fatto fare quattro risate agli amici raccontando la storia.

Quel giorno la chiesa era piena, perché il tempo era particolarmente bello e soprattutto perché era vivo il ricordo della tragedia che aveva colpito il villaggio vicino. Il vicario salutò i suoi parrocchiani sulla porta della chiesa a mano a mano che entravano, dicendo due parole a uno, rivolgendo un sorriso a un altro. Poi, quando fu l'ora del servizio, entrò in sacrestia dalla porta laterale, schierò i chierichetti e, preceduto da loro, fece il suo ingresso in chiesa.

La funzione cominciò regolarmente. Nei primi banchi, qualcuno notò che

il vicario, di tanto in tanto, si portava la mano alla fronte, come se fosse stanco o avesse mal di testa. Comunque, la funzione si svolse con perfetta regolarità.

I fedeli si sedettero, fissandolo intenti, mentre saliva la scaletta del pulpito, ansiosi di sentire da lui, in quei giorni di lutto, parole di conforto. Il vicario osservò le facce dei suoi parrocchiani levate verso di lui, in attesa delle sue parole.

Allora il reverendo Martin Hurdle, da diciott'anni vicario di Sant'Agostino, alzò la tunica, si sbottonò i pantaloni, e fece pipì sui fedeli.

— Ma dove si sono cacciate quelle dannate mucche? — George Ross aveva parlato ad alta voce, aggrottando la fronte rugosa e abbronzata. — Scommetto che hanno di nuovo ritrovato il passaggio.

Ross era abituato a rincorrere la sua mandria che sconfinava nei pascoli vicini passando attraverso la barriera di alberi e di cespugli che circondava i suoi prati. Si avviò in direzione del varco. — Come se non avessi altro da fare stamane, che dare la caccia a quelle stupide bestie. Ma me la pagheranno! — imprecava, irritato.

Raggiunse il varco e s'infilò attraverso. — Ma dove si sono cacciate?

— Si fermò guardandosi attorno e rimase sbalordito vedendo in fondo al campo un banco di nebbia. — Questa, poi! Mai visto la nebbia, qui. — Si fregò il mento setoloso, con fare perplesso.

Si avviò verso la nuvola giallastra e sorrise, vedendone emergere le mucche. — Ne ero sicuro! — gridò. — C'era da immaginarlo che vi sareste cacciate lì dentro. Stupide bestie!

Strano, pensò, che in quella zona ci fosse la nebbia. A pensarci bene, era troppo fitta per essere una semplice foschia. Maledetto inquinamento. — Su, carine, adesso andiamo! — le esortò, mentre la mandria avanzava verso di lui. Il banco di nebbia intanto si spostava sul campo vicino. Era strano come i

confini del banco fossero nitidi, pareva che un blocco compatto di cangine si spostasse lungo la campagna. Non era il normale velo di nebbia steso sui campi.

Le mucche lo avevano raggiunto e le prime bestie della mandria lo stavano superando.

— Su, alla stalla! — gridò George, calando con forza il bastone sulla groppa della bestia più vicina. L'animale si fermò di scatto e voltò la testa verso di lui. — Muoviti — disse George, aspro, e tornò a colpirla. La mucca rimase immobile, guardandolo in silenzio.

George bestemmiò, poi si voltò verso la mandria. Gli animali si erano fermati e lo osservavano.

— Be', che storia è quésta? — George, senza sapere perché, cominciava a innervosirsi. Non riusciva a capire la strana tensione che avvertiva nelle mucche. — Su, muovetevi. Si torna a casa! — Le esortò col gesto, tentando di rimetterle in moto. Le mucche lo guardavano, immobili.

Poi cominciarono a stringere il cerchio attorno a George.

L'uomo si accorse di essere quasi completamente circondato, e che il cerchio si stringeva sempre di più. Che cosa succedeva? Non capiva perché creature miti come le mucche quel giorno avessero un'aria tanto minacciosa. Qualcosa lo colpì alla schiena. Si voltò, calò un fendente sulla mucca che aveva già picchiato poco prima. — Indietro! — gridò. La logica gli diceva che la paura che provava era irragionevole.

Sentì un calpestio di zoccoli e stavolta fu colpito con violenza alle spalle. George cadde a terra.

— Indietro! Indietro! — Tentò freneticamente di rimettersi in piedi, ma ogni volta veniva ricacciato a terra. Poi, inaspettatamente, una mucca si voltò e gli sferrò un calcio nelle costole con le zampe posteriori, facendogli fare un balzo in avanti.

George si mise a gridare sotto la gragnuola dei colpi. Le mucche parevano darsi il turno per prenderlo a calci. Un colpo lo centrò in piena faccia e gli spezzò il naso. George, per il dolore, non ci vide più. Quando riacquistò la vista, fu come vivere un incubo.

Le mucche correvano in tondo, con gli occhi fuori delle orbite e la bava alla bocca e alle froge. Le bestie gli passavano sopra e, se George tentava di rialzarsi, lo schiacciavano con i loro corpi massicci, lo prendevano a cornate per rovesciarlo a terra. Poi iniziarono a morderlo, strappandogli le dita mentre lui alzava le braccia per proteggersi. Un grido finì in un gorgoglio, quando un calcio gli ruppe la faccia e il sangue gli scorse in gola.

Alla fine, quando George giacque ormai privo di conoscenza sull'erba sconvolta, le bestie ricostituirono il branco e lo finirono a colpi di zoccoli.

Il bracconiere teneva d'occhio la casa, nascosta tra la macchia del sottobosco. Quando Tom finalmente era uscito dal banco di nebbia, anziché dirigersi verso la sua povera abitazione ai margini del villaggio, aveva imboccato la strada principale dirigendosi verso l'ingresso della grande casa di campagna del colonnello. Aveva seguito tutto il lungo viale d'accesso restando nascosto tra i cespugli e adesso spiava la casa attraverso il fogliame. A un tratto si alzò e si diresse senza esitare verso il retro dell'edificio. Conosceva bene il posto perché anni prima aveva eseguito dei lavoretti per conto del capo giardiniere del colonnello. Si diresse verso una capanna di legno che si trovava in fondo al giardino. Spalancò la porta, senza più preoccuparsi del rumore e s'impadronì di una scure arrugginita ma con la lama ancora affilata. Quando si voltò per uscire, lo sguardo vitreo gli cadde su una scatola di grossi chiodi, che venivano usati per la recinzione. Ne prese una manciata e se la cacciò in tasca.

Tom riattraversò il giardino, senza preoccuparsi di tenersi nascosto e puntò dritto verso la casa. Raggiunse l'ingresso posteriore nel momento in cui la cuoca apriva la porta per far uscire il vapore acqueo dalla cucina. La donna aveva appena finito di preparare la colazione per il colonnello e sua moglie, e la cameriera l'aveva portata sopra. Adesso la cuoca stava per prepararsi il tè,

prima di passare a occuparsi del pranzo. Quel giorno c'erano ospiti e la cuoca aveva molto da fare.

Non ebbe neppure il tempo di gridare quando la scure calò su di lei. Un attimo dopo era morta.

Tom Abbott entrò in cucina e salì le scale che davano nella sala centrale. Non era mai entrato nella casa, e si lasciò guidare dal suono delle voci. Tom spalancò la porta ed entrò senza la minima esitazione, finché si trovò al centro di una sala enorme, che era più grande di tutto il pianterreno della sua casetta. Si fermò in mezzo alla sala, con lo sguardo fisso davanti a sé.

Poi sentì un rumore di passi e di voci e si diresse verso un'altra porta.

La cameriera canticchiava scendendo le scale verso la cucina.

Reggeva in alto il vassoio con gli avanzi dell'uva e dei toast, in modo da poter vedere gli scalini.

— Mettete su la teiera, signora Peabody — disse, mentre si avvicinava alla cucina. — Prendiamoci il nostro tè, mentre di sopra si gustano le uova al prosciutto.

La cucina era deserta e la cameriera si guardò attorno, stupita. La teiera era già sul fuoco e bolliva. Posò il vassoio e andò a spegnere il gas. Vide che la porta del giardino era aperta e pensò che forse la cuoca era uscita un momento, per prendere una boccata d'aria o per buttare via gli avanzi. Girò attorno alla grande tavola centrale della cucina e si diresse verso la porta. Gettò un urlo quando vide il corpo riverso al suolo, appena fuori della soglia, con il cranio sfondato fino al naso. Prima di perdere i sensi, ebbe il tempo di riconoscere la cuoca dai vestiti che indossava e di registrare un altro grido disperato in cima alle scale.

Quando si riebbe, non ricordò a tutta prima che cos'era successo. Poi vide il corpo steso ai suoi piedi e si ritrasse rabbrividendo, paralizzata dall'orrore. Finalmente riuscì ad alzarsi e si diresse barcollando verso le scale. Le salì, inciampando a ogni passo e singhiozzando, ma voleva a tutti i costi

allontanarsi dalla cucina. Raggiunse l'ingresso e corse verso la sala da pranzo, ansimando e balbettando.

Entrò e si fermò di botto.

La padrona giaceva sul pavimento in un lago di sangue. La testa era attaccata al collo soltanto da pochi legamenti, e le sorrideva. Il colonnello era steso sull'immensa tavola da pranzo, inchiodato al piano da grossi chiodi conficcati nelle palme delle mani e delle caviglie. Un uomo era curvo su di lui, con in mano una scure, grondante sangue.

Mentre la cameriera, impietrita dall'orrore, osservava la scena, l'uomo alzò la scure e la calò con tutte le sue forze. Una mano saltò via di netto e la lama si conficcò nel legno della tavola. L'uomo lottò per liberare l'accetta poi tornò a sollevarla. Quando l'altra mano si staccò, il colonnello era già privo di sensi, e quando i due piedi furono troncati dalla scure, era morto.

La cameriera gettò un urlo disperato quando l'uomo della scure si voltò e la guardò.

4

— Buon giorno, John.

John Holman guardò la ragazza e sorrise. — Buon giorno, Casey.

— Come ti senti oggi?

— Benissimo.

Era seduto sui gradini esterni dell'ospedale. Non aveva più voglia di aspettare dentro. L'ospedale era proprio deprimente.

— Secondo i medici dovresti rimanere ancora almeno un paio di settimane. — La ragazza gli si sedette accanto sugli scalini.

— No. Ormai sto bene. Se rimango ancora qua dentro, divento di nuovo matto.

La ragazza sussultò, ricordando lo stato in cui era quando l'aveva visto per la prima volta in ospedale.

La notiza dell'eruzione aveva turbato profondamente il paese. Per fortuna Casey ignorava che Holman si trovava nella zona del cataclisma. Sapeva soltanto che aveva una "missione" per il fine settimana; e no, non poteva dirle dove andava, comunque lei non poteva assolutamente accompagnarlo. Se lei avesse mai immaginato che si trovava proprio nel villaggio colpito dal terremoto... no, si rifiutava di pensarci. Era già stato abbastanza tremendo quando aveva telefonato in ufficio, il giorno dopo, per sapere perché lui non si era fatto vivo al ritorno e le avevano detto dov'era. Al ministero erano al corrente che Holman si trovava sul luogo del disastro, ma non avendo più avanzato notizie, ne avevano concluso che era rimasto bloccato per via delle strade intasate di traffico o che si era fermato sul posto per prestare la propria opera di soccorso. Non le avevano rivelato che forse era stato trattenuto nella base militare della Piana di Salisbury e che aspettavano da un momento all'altro che quelli della Difesa arrivassero ruggendo a chiedere le loro teste. I funzionali l'avevano pregata di ritelefonare più tardi, quando avrebbero sicuramente saputo dirle qualcosa. Intanto la sconsigliavano di recarsi nello Wiltshire, sia perché le strade erano congestionate, sia perché le sarebbe stato impossibile rintracciarlo.

Il resto della giornata era stato un vero incubo per lei. Aveva telefonato al suo principale, un noto antiquario di Bond Street, per dirgli che non se la sentiva di andare in negozio. L'uomo, un tipo effeminato per il quale le donne erano indispensabili soltanto in negozio, le aveva risposto seccamente che sperava che il giorno dopo si fosse ripresa e potesse tornare al lavoro. Per il resto della giornata, Casey si era aggirata inquieta per casa, non osando uscire, nel timore che arrivasse la telefonata. Aveva buttato giù a stento un boccone, poi aveva acceso la radio per avere notizie del cataclisma.

Casey conosceva Holman da un anno e ormai sapeva che se lui l'avesse piantata, per lei sarebbe stata la fine. Otto anni prima, sua madre aveva

divorziato e lei aveva cercato guida e protezione nel padre che per compensare la perdita della moglie le si era affezionato in modo quasi morboso. Holman aveva cominciato a spezzare quei legami, in un primo tempo incoscientemente, poi, quando si era reso conto di quanto fossero tenaci, col serio intento di staccarla dal padre. Non l'aveva fatto per amore, ma perché gli importava di lei come persona. Sapeva che lei aveva un carattere forte, ma era troppo legata ormai al dispotico affetto del padre per riuscire a liberarsi da sola. Se quella relazione fosse andata avanti ancora per un po', la ragazza non avrebbe mai più avuto una vita autonoma. Inoltre, l'eccessiva vicinanza tra padre e figlia lo faceva sentire a disagio.

Holman aveva tentato di indurre Casey - la ragazza si chiamava Cristina, ed era stato lui a darle quel soprannome - a lasciare la casa paterna e ad andare a stare in un alloggio suo. Lei lo avrebbe fatto subito, se Holman avesse accettato di andare a vivere con lei, ma lui non aveva voluto. Dopo due esperienze disastrose, aveva deciso di non legarsi più con nessuno. Parecchie volte era stato sul punto di infrangere la sua decisione, e un giorno si era perfino lasciato andare a una proposta di matrimonio, ma la ragazza aveva rifiutato perché aveva intuito che lui non l'amava. Da allora erano passati diversi anni, e Holman si chiedeva se questa volta sarebbe stato finalmente capace di amare. Un po' alla volta, nei mesi della sua conoscenza con Casey, aveva perso quasi del tutto il suo atteggiamento cinico. Adesso faceva ancora resistenza, ma si rendeva conto di combattere una battaglia perduta. Forse stava invecchiando e aveva bisogno di una compagna.

Casey stava abbattendo quelle resistenze esattamente come Holman stava spezzando l'intimità tra lei e suo padre. Era un processo graduale, ma inevitabile, benché ognuno dei due offrisse ancora una cerca resistenza. Lei non voleva lasciare suo padre senza essere sicura che qualcuno ne avrebbe preso il posto e Holman non voleva essere quel qualcuno. In quel momento, la faccenda era giunta a un punto morto.

Quel giorno, mentre aspettava ansiosamente che il telefono squillasse, Casey si rese conto che avrebbe fatto ciò che voleva Holman. Ora capiva le sue ragioni. Suo padre ne avrebbe sofferto, ma non quanto avrebbe sofferto lei se non avesse più rivisto John. E, forse, quando lui si fosse reso conto che

sua figlia era davvero decisa, la sua freddezza nei confronti di John se ne sarebbe andata. In caso contrario avrebbe dovuto affrontare ancora il tormento di dover scegliere, ma questa volta sarebbe stata una scelta definitiva. E Casey sapeva che sarebbe stato suo padre a perdere.

Aspettò fino alle tre, poi richiamò l'ufficio di Holman. Stavolta avevano notizie. Si scusavano di non averle fatto sapere niente, ma in ufficio era successo un pandemonio a causa di un terremoto. Un individuo identificato come John Holman, i cui documenti indicavano che lavorava per il ministero dei Beni Ambientali, era stato ricoverato all'ospedale di Salisbury, in stato di shock. Quando Casey, con il cuore in tumulto, e la mente sconvolta, chiese maggiori particolari, l'impiegato all'altro capo del filo divenne evasivo, ma le assicurò che John non aveva riportato ferite. Le ripeté di non recarsi nella zona e le promise di tenerla al corrente degli eventuali sviluppi della situazione.

Casey ringraziò e agganciò il ricevitore. Poi telefonò all'ospedale. Il centralinista si scusò, le disse che l'ospedale era oberato di chiamate e la pregò di ritelefonare più tardi.

Casey, sconvolta, scrisse due righe per suo padre, cercò sulla carta la città di Salisbury e andò a prendere la fuoriserie gialla fiammante, che le aveva regalato il padre. Poi si avviò in direzione nord e infilò la statale.

Superò Basingstoke e Andover, scegliendo le strade secondarie per evitare le città ingorgate di traffico. Alla periferia di Salisbury le strade erano congestionate e il traffico era regolato dalla polizia stradale. Gli agenti chiedevano a tutti gli automobilisti dov'erano diretti e se non c'erano validi motivi per recarsi nella zona non lasciavano proseguire. Quando fu la volta di Casey, la ragazza spiegò il suo caso. Le fu concesso di proseguire, a patto che non tentasse di continuare il viaggio né di superare la città in direzione della zona del cataclisma. Seguendo il consiglio della polizia, Casey parcheggiò la macchina alla periferia di Salisbury e si diresse a piedi verso l'ospedale che era in pieno caos. Chiese di Holman e le dissero di aspettare insieme con la folla di parenti e amici venuti a chiedere notizie delle vittime del disastro.

Soltanto alle otto di sera, e dopo innumerevoli tentativi di avere notizie, un medico disfatto dalla stanchezza venne a cercarla. La prese in disparte per dirle che era meglio se per quella sera rinunciava a vedere Holman. Il suo fidanzato aveva riportato una leggera ferita per cui aveva bisogno di una trasfusione e per il momento era sotto l'azione dei sedativi. Vedendo il turbamento della ragazza, rinunciò a chiarirle la vera natura dei disturbi del paziente. Domani, quando fosse stata più calma, le avrebbe spiegato che Holman aveva perso completamente la ragione per cui, nonostante i sedativi, avevano dovuto legarlo al letto, per evitare che facesse del male a sé e agli altri. L'uomo aveva già tentato di uccidersi. Erano stati costretti a legarlo perfino sull'ambulanza che lo trasportava all'ospedale, ma quando era arrivato al nosocomio era riuscito a liberarsi, aveva rotto un vetro e aveva cercato di tagliarsi la carotide con una lunga scheggia, tagliente come un rasoio. Soltanto l'intervento dell'autista dell'ambulanza, che nell'incidente aveva riportato la frattura della mandibola, gli aveva impedito di ferirsi in modo grave. Holman aveva dato in escandescenze e prima di essere immobilizzato e legato al letto, aveva ridotto a malpartito due infermieri e un medico. No, concluse tra sé il medico, non era il caso di dirlo alla ragazza. Il giorno dopo avrebbe visto lei stessa, con i suoi occhi.

Casey passò la notte in un albergo gremito di giornalisti e di abitanti della zona che avevano preferito allontanarsi temporaneamente dal luogo del disastro. Da loro venne a sapere altri particolari del terremoto. Almeno un terzo della popolazione del piccolo centro che contava 400 anime era perito nella sciagura e un altro terzo era rimasto ferito. Buona parte delle vecchie case e delle villette allineate lungo la spaccatura immane erano crollate, seppellendo gli occupanti sotto le macerie. L'avvenimento più straordinario era il salvataggio di un uomo e di una bambina, strappati alle viscere della terra. I due erano stati trovati ancora vivi all'interno della gigantesca fessura ed erano stati riportati alla superficie, la bambina priva di conoscenza e l'uomo in stato di shock. Comunque, erano vivi e vegeti. Soltanto molto tempo dopo, Casey si rese conto che si trattava di John Holman.

Al mattino, tornò in ospedale, dove le dissero che avrebbe potuto vederlo più tardi, ma che doveva prepararsi ad affrontare una forte emozione. Il medico con cui aveva parlato la sera prima le spiegò con molto tatto che

Holman non era più l'uomo di prima, che aveva perso completamente la ragione. Poi, vedendo la reazione di lei, aveva aggiunto che lo stato di delirio non sarebbe durato a lungo, che la sua mente era rimasta temporaneamente obnubilata in seguito alla tremenda esperienza subita, e che bisognava dargli il tempo di riaversi. Casey tornò in albergo e pianse per tutto il tempo, finché fu l'ora di tornare in ospedale. Qui le ripeterono che era meglio se non lo vedeva, ma lei insistette, e subito si pentì della sua insistenza.

Il medico aveva avuto ragione. Holman non era più l'uomo che lei aveva conosciuto e amato. Era ridotto a una bestia furiosa, con la bava alla bocca. Grosse cinghie di cuoio lo assicuravano al letto. La stanza in cui si trovava era priva di finestre e aveva le pareti imbottite. Il malato sbatteva freneticamente la testa da una parte all'altra e aveva tra i denti un grosso tampone di ovatta che gli impediva di mordersi la lingua. Apriva e chiudeva le mani convulsamente. E gli occhi... Casey non avrebbe mai più dimenticato quello sguardo folle. Per un istante, Holman si liberò del bavaglio e si mise a urlare. Un fiotto di oscenità inimmaginabili gli uscì dalla bocca. Il forsennato la fissò, senza vederla. Un'infermiera accorse prontamente e risistemò il tampone, attenta a non farsi mordere. Casey cadde in un doloroso senso di stordimento, mentre le lacrime le velavano gli occhi. Sulle prime non era stata nemmeno sicura che si trattasse di John, tanto il suo aspetto era cambiato, e aveva tentato di convincersi che era così. Ma era inutile farsi illusioni. Doveva guardare in faccia la realtà se voleva aiutarlo a riprendersi... ma se non si fosse più ripreso? Sarebbe mai riuscita ad amare la *cosa* che aveva appena visto?

Casey ritornò in albergo, sconvolta. Pianse per ore e ore, poi telefonò a suo padre, che la esortò a tornare subito a casa. La ragazza dovette resistere alla tentazione di obbedire. Desiderava immensamente la sua protezione, le sue parole di conforto, che l'avrebbero sottratta a ogni responsabilità.

Ma no. Lei doveva rimanere vicino a John, finché c'era un filo di speranza doveva farlo, per lui. Rispose a suo padre che si sarebbe fermata finché non avesse saputo qualcosa di più preciso su John. Gli ordinò con durezza di non raggiungerla: sarebbe tornata a casa soltanto quando John fosse stato fuori pericolo.

L'angoscia di Casey aumentò ancora quando, quella sera, ritornò da Holman. Il medico le parlò della bambina che era stata portata in salvo con John e che era morta nel pomeriggio, senza riprendersi dal coma in cui si trovava dal momento del cataclisma. Molto probabilmente era stata intossicata dal gas sprigionatosi dal sottosuolo. Forse anche Holman era stato colpito dal gas, che aveva scatenato l'attacco improvviso di follia. Tra pochi giorni si sarebbe saputo se il cervello era stato danneggiato irreparabilmente o se l'ottenebramento era solo temporaneo.

Quella notte Casey riuscì a stento a chiudere occhio. Ormai sapeva con chiarezza ciò che avrebbe fatto: se Holman viveva, anche privo di ragione, lei non lo avrebbe lasciato mai più. Se moriva, e Casey fece uno sforzo per accettare la parola, se moriva, lei avrebbe dimenticato la creatura impotente che era stato in quei due ultimi giorni per ricordare soltanto l'uomo di prima. Poi, nelle prime ore del mattino, Casey, esausta, sprofondò in un sonno agitato, pieno di incubi.

Quando il mattino successivo ritornò in ospedale, angosciata, ma piena di speranza, lo trovò pienamente in sé. Debole, pallidissimo, ma in sé. Una settimana dopo, Holman era pronto per ritornare a casa. Seduta sui gradini accanto a lui, Casey gli prese la mano. Holman le accarezzò la guancia. — Grazie — disse.

— Di che cosa?

— Di essere qui. Di non essere andata via.

Lei non rispose.

— I medici mi hanno detto in che stato ero — continuò lui.

— Deve essere stato spaventoso, per te.

— Sì. È stato tremendo.

— Stanno ancora cercando di capire come un uomo totalmente fuori di sé può tornare normale così in fretta. Sono convinti che è stato il gas ad

aggredire il cervello. A me è andata bene. Ma la bambina è morta. — Abbassò gli occhi, incapace di nascondere l'angoscia.

Lei gli strinse la mano. — Sei sicuro di fare bene a lasciare l'ospedale?

— Sì, volevano che rimanessi ancora per fare altri esami e scoprire se c'era qualche lesione permanente. Ma io ne ho abbastanza. Giornalisti, la televisione... danno la caccia a tutti i sopravvissuti che sono in condizione di parlare, e io sono stato il primo bersaglio. Ieri è venuto anche Spiers a interrogarmi.

Spiers era il superiore diretto di Holman, un uomo che lui ammirava e detestava a un tempo. Le maggiori divergenze fra i due scoppiavano quando Holman aveva portato a termine una missione, si era procurato le prove richieste e il suo superiore non prendeva nessuna iniziativa contro i colpevoli. «Archivieremo» diceva. Holman avrebbe sempre ignorato le battaglie combattute da Spiers per poter prendere dei provvedimenti, quando la sua autorità cozzava contro lo strapotere del denaro e della politica.

— Che cosa voleva sapere? — chiese Casey.

— Se avevo portato a termine la mia missione di fine settimana. — Non poteva dirle che Spiers era venuto per scoprire se lui aveva trovato le prove del collegamento tra il terremoto e gli esperimenti condotti alla base militare. Holman comunque riteneva improbabile la cosa e per di più non aveva nessuna prova.

— Non mi piace quel grassone — disse Casey.

— Non è male. È scostante e piuttosto duro, ma è una persona onesta. Comunque, domani devo andare da lui... — alzò la mano per prevenire le proteste — ...per fargli rapporto sul mio lavoro, poi mi prendo una settimana di vacanza.

— Era ora, dopo tutto quello che hai passato.

— Sì, ma adesso mi sento perfettamente a posto. La gola mi fa ancora un

po' male, però devo dire che mi è andata bene, la ferita non era molto profonda. E qua dentro ho dormito finché volevo. Su, andiamo, prima che torni a impazzire.

Scoppiò a ridere, vedendola accigliata.

Prima di Weyhill, s'imbatterono ancora nel banco di nebbia. Le strade erano sgombre e il tempo sereno. Avevano scelto di proposito le arterie secondarie, perché volevano godersi la campagna e il tepore della bella mattinata estiva.

Avvistarono la nuvola minacciosa a circa 800 metri di distanza. La nube aveva i bordi esterni ben definiti mentre la parte superiore era più sfumata.

— Che strano — disse Holman, fermando la macchina. — È fumo o un banco di nebbia?

— È troppo densa per essere una semplice foschia — rispose Casey. — Sì. È nebbia. Torniamo indietro, John, mi fa venire la pelle d'oca.

— C'è da fare un giro troppo lungo per tornare indietro. Comunque, il banco non è molto esteso, e lo supereremo in fretta. Che strano, somiglia quasi a un muro, tanto le pareti sono dritte.

Sussultarono entrambi quando uno scuolabus diretto a Weyhill suonò per superarli. Sei ragazzini affacciati al finestrino posteriore allungarono la lingua quando il veicolo svoltò dalla strada laterale.

— Che pazzo — borbottò Holman. — Va dritto dentro la nebbia. — Il bus scomparve lungo la strada e fu inghiottito dal banco. — Non vedrà un accidente.

In quel momento, si accorsero che il nebbione si era avvicinato notevolmente. — Per la miseria, come si muove in fretta — disse Holman. — Be', entriamoci. Basta che vada adagio.

Innestò la prima e procedette, senza accorgersi che Casey era stranamente nervosa. La ragazza non capiva perché si sentiva inquieta, ma quella caligine nera le pareva carica di minaccia come i nuvoloni prima di un temporale. Non disse niente a Holman, ma si aggrappò forte ai bordi del sedile.

Poco dopo furono avvolti dal nebbione.

La caligine era molto più fitta di quel che lui credeva. La strada si distingueva a stento e Holman era costretto a procedere con estrema prudenza, in seconda, tenendo gli antinebbia accesi. Guidava curvo in avanti per vederci meglio, e di tanto in tanto azionava i tergicristalli per disappannare il vetro e aveva abbassato il finestrino per distinguere meglio la strada. La nebbia aveva un colore giallognolo: o forse era il riverbero dei fari antinebbia? Comunque l'odore leggermente acre gli fece venire in mente qualcosa, collegato con il terremoto. Non ricordava ancora perfettamente - e questo fatto, a sentire i medici, era del tutto normale, perché una parte della sua mente era ancora sotto shock - però quell'odore, quel colore giallastro, quell'atmosfera densa e umida, risvegliarono qualcosa nella sua mente. Fermò la macchina, sudando freddo.

— Che cosa c'è, John? — chiese Casey, inquieta.

— Non lo so. È soltanto una sensazione. Quella nebbia... ho l'impressione di conoscerla.

— I giornali hanno riferito che una nuvola di polvere o di fumo si è formata al momento dell'eruzione e pare che sia stata prodotta da un'esplosione nel sottosuolo. Questa non è una nebbia normale. Sarà quella di cui parlano i giornali?

— È impossibile. A quest'ora è stata dispersa dal vento, non può essere rimasta così compatta.

— Che cosa ne sai? Se veramente si è sprigionata dalle viscere della terra, che ne sai di come può comportarsi?

— Può darsi. Comunque non stiamo qui a discutere, ma usciamone al più

presto. — Rialzò il finestrino, sperando che il suo gesto non la mettesse in allarme. — Data la velocità con cui si muove, penso che sia meglio proseguire, anziché fare dietro front.

— Va bene — rispose lei. — Però sta attento.

Si avviò, scrutando attraverso la caligine. Dopo un centinaio di metri, s'imbatterono nello scuolabus, mezzo rovesciato nel fosso. Holman rischiò di prendere sotto i ragazzini di poco prima fermi dietro il bus. Per fortuna procedeva a passo d'uomo e riuscì a bloccare quasi di colpo.

— Andiamo, ragazzi, vi ho detto di non camminare sulla strada — tuonò una voce.

Holman aprì la porta e saltò a terra, dicendo a Casey di non scendere. Il puzzo acre della nebbia gli irritò di nuovo le narici mentre si chiudeva lo sportello alle spalle.

— Qualcuno si è fatto male? — Chiese rivolgendosi alla forma spettrale che era probabilmente l'insegnante.

— Qualche graffio ai ragazzi — fu la risposta, mentre la forma si avvicinava. — Ma temo che l'autista abbia battuto malamente la testa.

Quando il professore fu a un metro da lui, Holman vide un uomo alto e magro, con il naso aquilino e gli occhi infossati. Il braccio destro era privo della mano. L'insegnante continuò, piano: — È stata tutta colpa di quell'idiota. Scherzava con i ragazzi e non si è neanche accorto della nebbia finché non ci è stato dentro. Si è preoccupato di rallentare solo quando gliel'ho gridato. — Diede un'occhiata agli allievi che si erano assiepati intorno. — Su, ragazzi, vi ho detto di camminare di fianco alla strada. Adesso il primo che disubbidisce, mi sente. Sbrigatevi!

I ragazzi si sparpagliarono, prendendo gusto all'avventura, adesso che il primo spavento era passato.

— Vediamo l'autista — disse Holman. — Forse posso esservi utile.

Girarono attorno al veicolo e trovarono l'autista seduto sull'erba, con la testa tra le mani. L'uomo si premeva sulla fronte un fazzoletto insanguinato e gemeva, dondolandosi avanti e indietro. Un gruppetto di ragazzi gli si era stretto attorno e lo guardava, incuriosito e ansioso.

— Come vi sentite, signor Hodges? — chiese il professore senza cordialità.

— Molto male — rispose l'altro, con voce soffocata. I ragazzini ridacchiarono, tutti felici.

L'insegnante si schiarì la voce e ordinò seccamente agli allievi di tornare dietro allo scuolabus e di tenersi lontani dalla strada. — Be', diamo un'occhiata alla ferita e vediamo se si può fare qualcosa.

Holman si chinò e scostò la mano che teneva premuto il fazzoletto insanguinato sulla fronte. Lo squarcio appariva più grave di quel che era in realtà. Holman prese un fazzoletto, tamponò la ferita e disse all'autista di tenerlo fermo.

— Non mi pare niente di grave, però sarà meglio andare subito all'ospedale.

— C'è un ambulatorio a Weyhill. Sono sicuro che lo cureranno perfettamente — disse il professore, spazientito. — Il problema è di riuscire a portarlo fin là.

— Lo porteremo noi laggiù e contemporaneamente avvertiremo la polizia. Manderanno un mezzo a prelevarvi. Siete sicuro che nessuno dei ragazzi sia ferito gravemente?

— Sicurissimo. Siete davvero gentile. Speriamo di non dover aspettare troppo perché questo nebbione è molto umido e non è certo un bene per i ragazzi.

Mentre riportavano il ferito sulla macchina, l'insegnante disse a Holman da dove venivano. — Siamo di Redbrook House, una scuola di Andover.

Stavamo tornando da un gita scolastica nella Piana di Salisbury. Era una giornata magnifica e i ragazzi erano così irrequieti che ho dovuto portarli fuori. Non riesco proprio a capire da dove è saltata fuori questa nebbia.

Holman si guardò intorno, inquieto. Il nebbione era più fitto che mai.

— Molti genitori volevano che rimandassi a casa i figli dopo il terremoto — continuò il professore. — Ma io ho insistito perché rimanessero per finire il trimestre. I cataclismi naturali, ho spiegato, sono fenomeni rari, che succedono forse soltanto una volta nella vita, e Redbrook non è disposta a chiudere i battenti per gli isterismi di certi genitori. Qualcuno ha insistito e naturalmente ho dovuto rispedirgli i pargoletti, però gli ho anche scritto una lettera coi fiocchi!

Holman sorrise davanti all'eloquenza del professore mutilato di una mano. Dunque, esistevano ancora i vecchi insegnanti tradizionali, duri a morire nonostante i nuovi pedagoghi capelluti e permissivi. Be', da entrambe le parti c'era del buono e del cattivo.

Quando il terzetto si avvicinò alla macchina che s'intravedeva a malapena nella nebbia, Holman vide la faccia preoccupata di Casey dietro il parabrezza. La ragazza aprì la portiera e fece per scendere.

— No, non uscire! — le gridò Holman, perentorio.

La ragazza rimase dov'era, mezza dentro e mezza fuori.

— Chiudi la portiera — le disse Holman, un po' meno aspro. Casey obbedì, ancora sconcertata.

Holman aprì lo sportello, inclinò in avanti il sedile e aiuto il ferito a issarsi sul sedile posteriore. Poi si rivolse al professore.

— Se fossi in voi, farei salire i ragazzi nello scuolabus e terrei porte e finestrini ben chiusi.

— Perché? — chiese l'insegnante.

— La nebbia potrebbe essere pericolosa. Comunque, vi manderò qualcuno al più presto. Aspettate. — Salì in macchina e girò la chiavetta dell'accensione. Prima di chiudere la porta, ripeté la raccomandazione. — Fateli salire in macchina e tenete i finestrini chiusi.

— Va bene, signor...?

— Holman.

— Sì, signor Holman. Ma sono sicuro che fa abbastanza caldo, e un po' di nebbia non può far male.

Chissà, pensò Holman, mentre innestava la marcia e si avviava a passo d'uomo. Chissà, ripeté poi. In fondo non si sapeva ancora quale fosse stata la causa esatta del suo male. A sentire i medici il collasso era stato provocato dal gas fuoriuscito dalle viscere della terra, e adesso quell'odore acre gli ricordava qualcosa. Qualcosa che prima dell'eruzione non aveva mai sperimentato. Era il suo istinto che lo metteva in guardia, e aveva imparato a fidarsi dell'istinto. Un gemito alle sue spalle interruppe le sue meditazioni.

— Che mal di testa — si lamentò Hodges, forte.

— Vi portiamo subito da un medico — lo rassicurò Casey, smettendo di scrutare la strada per occuparsi del povero autista.

— Daranno tutta la colpa a me — continuò l'altro. — Summers mi accuserà, quella carogna! Oh, scusatemi, signorina.

Summers evidentemente era l'insegnante che avevano appena lasciato con gli scolari.

— Non gli sono mai andato a genio. Non sopportava che scherzassi con i ragazzi.

— È il proprietario di Redbrook? — chiese Holman.

— No! E soltanto il vicepreside, però si comporta come se fosse lui il

padrone. I ragazzi lo chiamano Capitan Uncino. — Rise e fece una smorfia di dolore. — Comunque, è stata tutta colpa sua.

— Come sarebbe a dire?

— Be', io guidavo e intanto scherzavo con i ragazzi, e lui mi ha sgridato come se fossi uno scolaretto. Mi sono girato per rispondergli a dovere e trac, mi sono trovato nel fosso. Mi è andata bene che non ho sfondato il parabrezza con la testa. Ho perso i sensi e quando mi sono riavuto avevo la faccia piena di sangue, e quello che imperversava. Non è giusto, vi pare?

Holman sorrise e non disse niente. Ma si accigliò, vedendo che il nebbione diventava più fitto. Rallentò, avanzando a passo d'uomo, curvo sul parabrezza.

— Che cos'è, John? — Casey lo afferrò per un braccio, e intanto fissava qualcosa, sulla destra.

Holman guardò dal finestrino, ma vide soltanto folate di nebbia fittissima. — Non vedo niente.

— È sparito. Mi era parso di vedere un luccichio. Qualcosa di bianco, che scintillava in mezzo alla nebbia, ed è scomparso quasi immediatamente. Forse è stato nascosto da un velo più denso.

— Forse in quel punto la foschia era meno fitta e in mezzo si intravedeva il sole.

— Può darsi.

Il passeggero intanto riprese a protestare.

— Che tempaccio. Un minuto fa c'era il sole, un momento dopo un nebbione fittissimo. In che razza di tempi ci tocca vivere.

— Che cosa intendete dire? — disse Holman.

— Avevamo un'estate magnifica, che migliore di così non poteva essere. E

allora, che cosa succede? Un terremoto, e proprio qui, nel Wiltshire! — Si piegò in avanti per una trafittura dolorosa. — E poi, ieri. Avete sentito che cosa è successo ieri?

Holman scosse la testa, concentrandosi nella guida. — Alludete agli assassini della scure? — chiese Casey.

— Sì. Era su tutti i giornali, stamane. È accaduto proprio vicino al villaggio distrutto dal terremoto. Un ricco colonnello è stato trovato assassinato con la moglie e tutta la servitù, la cuoca e la cameriera, credo. A colpi di scure. Al vecchio balordo hanno mozzato le mani. Quando gli invitati sono arrivati, hanno trovato soltanto i cadaveri. Non so proprio che cosa stia capitando.

— Sì — disse Holman — è come dite voi. Un momento prima c'è il sole, il momento dopo è buio pesto.

— E adesso immagino che perderò anche il posto.

— Sono sicura di no — lo consolò Casey.

— Non conoscete Capitan Uncino. Non mi ha mai potuto vedere. Però io so certe cosette sul suo conto... — Hodges tornò a gemere. — Manca ancora molto?

Per altri quindici minuti interminabili procedettero immersi nel nebbione, poi inaspettatamente tutto fu chiaro. Il cambiamento fu così repentino che ebbero l'impressione di aver varcato una porta.

— Santo cielo — borbottò Holman, stupito. Mentre scrutava nella caligine, aveva avuto appena il tempo di accorgersi che il nebbione si era leggermente diradato e subito si era ritrovato in pieno sole. Lui e Casey si voltarono a guardare il fitto banco di nebbia grigio giallastra, alle loro spalle. Hodges era troppo occupato dai suoi guai per vedere qualcosa. Mentre guardavano, la nube si allontanò simile a un nero mantello allargato sul paese. Casey rabbrividì e Holman cercò di rassicurarla.

— Ma non è una cosa naturale — sussurrò la ragazza.

Holman scosse la testa, senza riuscire a trovare una risposta convincente. Spense i fari e accelerò. Non tardarono a raggiungere l'abitato, e Hodges si diresse verso il posto di polizia. Salì i gradini di corsa e riferì in poche parole che cos'era successo allo scuolabus. Il sergente, quando apprese che i ragazzi erano tutti sani e salvi, non riusciva a capire l'ansia di Holman. Si dimostrò stupito e incredulo riguardo alla nebbia. Il banco non era sceso sul paese e non gli risultava che fosse calato nella campagna circostante. Comunque disse a Holman che si sarebbe messo subito in contatto con l'autorimessa perché mandasse immediatamente qualcuno a prelevare i ragazzi. Poi gli indicò l'ambulatorio e lo ringraziò per il disturbo che si era preso.

Quando ebbe lasciato il posto di polizia, Holman si sentì prendere da uno strano senso di insoddisfazione. Forse stava esagerando... dopotutto la nebbia, in Inghilterra, non era un fenomeno raro, anche se in quel periodo dell'anno era un po' insolita. Era difficile rievocare la minacciosa nuvola grigio giallastra, ora che si trovava in pieno sole. In un certo senso era come se non fosse mai esistita. Forse non era ancora guarito del tutto, la sua mente era ancora un po' disturbata. Anche Casey si era sentita a disagio in quell'esperienza, ma forse le sensazioni di lei erano state soltanto il riflesso delle sue paure. Holman sapeva con quanta facilità la tensione si trasmetteva da una persona all'altra, riuscendo a contagiare un'intera folla. Doveva calmarsi. La tensione di quell'ultima ora l'aveva prosciugato, lasciandolo nervoso e inquieto. Perché non aveva voluto che Casey scendesse dall'automobile? Era davvero convinto che quella nebbia aveva qualcosa a che fare con la sua pazzia? Comunque, si sentiva meglio pensando che la ragazza non aveva respirato quella sostanza fumosa. Forse il senso di apprensione sarebbe passato una volta che il suo corpo, e la sua mente, si fossero del tutto ristabiliti.

Holman accompagnò il gemebondo Hodges all'ambulatorio, lo lasciò in mani abili e amorevoli e si diresse verso Londra.

Più tardi, dopo aver fatto sosta in un bar lungo la strada per uno spuntino, arrivarono all'appartamento di Holman, in St. John's Wood Road, proprio di fronte ai campi di cricket. Holman parcheggiò davanti a casa e in ascensore salirono all'ultimo piano del palazzo, vecchio ma ben tenuto. L'alloggio, molto sobrio, con pochi mobili, qualche quadro d'autore alle pareti, era estremamente confortevole. In un angolo s'intravedeva un tronco sottile, nudo per tutta la sua lunghezza, che si apriva in un ricco fogliame sulla cima. Lui diceva scherzosamente che era scappato dall'orto botanico di Londra e si era arrampicato fino al suo appartamento, in cerca di qualcuno da amare. La verità era che Holman l'aveva rubato dall'orto botanico, una notte di molti anni prima, nel corso di una nottata brava con alcuni amici ubriachi come lui. Non sapeva quale fosse il suo nome ufficiale e così la chiamava George.

La finestra della camera da letto dava su un terrazzo, dove lui aveva passato molte sere estive a contemplare le stelle. Nella stanza c'era un letto enorme e comodissimo, l'unico lusso che si era concesso. Gli piaceva dormire e gli piaceva fare l'amore. Quando dormiva odiava sentirsi stretto per colpa della compagna, e quando faceva l'amore odiava sentirsi stretto per colpa del letto... così, un letto che occupasse la maggior parte della camera era una scelta logica. Quando l'aveva vista per la prima volta, Casey aveva fatto una risatina forzata: condividere quel lusso l'aveva fatta sentire immensamente gelosa del passato di Holman. Ma nei mesi successivi era diventata abbastanza matura da accettare la vita che lui aveva condotto prima.

Casey fece il caffè mentre lui si buttava in una poltrona e si sfilava le scarpe, per stare più comodo. La ragazza portò le tazzine e si sedette ai suoi piedi.

— Come ti senti, John? — chiese, con dolcezza.

— Sono soltanto un po' stanco. Depressione post-ospedaliera, mi pare che si chiami.

— Ho deciso di lasciare Theo. — Casey aveva sempre chiamato suo padre per nome, abitudine che Holman trovava irritante.

— Lasciarlo? — Si alzò a sedere, stupito, scrutando la faccia di lei.

— Sì. Mentre tu eri in ospedale ho scoperto un sacco di cose. La più importante è che ti amo, John, più di Theo, più di qualunque altra cosa al mondo. Sono stata sul punto di cedere, caro, di abbandonarti là dentro, quando pensavo che non c'era più niente da fare.

Holman si avvicinò e le prese il viso tra le mani, senza dire nulla.

— Lo stato in cui eri — continuò lei — e le cose che dicevi... mi facevi paura. Non riuscivo a credere che fossi davvero tu.

— Non ero in me — disse lui, con dolcezza.

— Lo so, John. Ma per me era un incubo. Non sapevo se saresti mai guarito, se saresti mai stato di nuovo con me come adesso. Sono tornata in albergo e ho telefonato a Theo. Ero sul punto di lasciarti e di tornare a casa. Ma appena ho cominciato a parlare ho capito che non potevo. E quando sono tornata all'ospedale e mi hanno detto che potevi anche morire, ho capito che senza di te niente avrebbe più avuto senso. Mio padre non potrebbe mai essere così importante, non potrebbe mai prendere il tuo posto.

— Casey...

— Devi credermi, John.

— Senti, Casey, prenditi un paio di settimane, non decidere subito.

— Non ce n'è bisogno. So che cosa devo fare.

— Allora fallo per me. Hai sofferto troppo in questi giorni, e io voglio che tu sia assolutamente certa dei tuoi sentimenti. Per il bene di entrambi.

— E tu, John? Sei sicuro dei tuoi sentimenti?

Holman si appoggiò allo schienale. — Non chiedermelo ancora. Sono successi troppi avvenimenti perché in questo momento io sia sicuro di qualcosa.

— Per questo vuoi che io ci ripensi? Perché sei tu che hai bisogno di prendere tempo? — Si morse le labbra, già dubitando del suo amore.

— In parte sì. Ho bisogno anch'io di vedere chiaro in me stesso.

Gli occhi le si riempirono di lacrime e lei appoggiò la guancia sulle ginocchia di Holman, perché non voleva che la vedesse piangere. Lui le arruffò i capelli e per qualche minuto rimasero in silenzio, poi lei alzò gli occhi e disse: — John, stanotte vorrei rimanere qui.

— E tuo padre?

— Te l'ho detto, lui non conta. Gli voglio ancora bene, questo non può cambiare. Ma ci sei tu, adesso. Non voglio lasciarti solo. Permettimi di restare almeno per questa notte.

— Va bene, Casey. Non ti manderei mai via — disse Holman, cercando di alleggerire la tensione.

— Chiamerò Theo più tardi e gli spiegherò tutto. — Si inginocchiò e gli accostò le labbra agli orecchi. — Non ho bisogno di tempo, John, ma aspetterò. Voglio che anche tu sia sicuro e, se deciderai che non mi vuoi... — esitò, facendosi forza per continuare — io me ne andrò.

Lui la baciò sulle labbra, sorridendo di fronte alla sua espressione seria. — Va bene, Casey.

Sorbirono il caffè, immersi nei loro pensieri. A poco a poco, Holman si rilassò allontanando da sé i ricordi del terremoto, della nebbia e della decisione di Casey. Non aveva mai girato le spalle ai problemi, ma a volte preferiva seppellirli e tornarci sopra in seguito. Il suo stato d'animo cambiava come un semaforo, una qualità che lei a volte trovava deliziosa e a volte detestabile. Questa volta, poiché anche lei ne aveva bisogno, accolse di buon grado il suo invito ad abbandonare quell'argomento.

— Sai, una settimana in quell'ospedale senza vederti da quindici giorni...

— la guardava, con un sorriso leggermente malizioso.

— Sì? — Casey gli sorrise.

— Mi pareva quasi di essere un monaco.

Lei rise e disse: — Credevo che avessi bisogno di riposo.

— Infatti. Andiamo a letto.

— Promettimi una cosa.

— Tutto quello che vuoi. — Cominciò a sbottonarle la camicetta, spazientendosi al secondo bottone. Dovette intervenire Casey.

— Promettimi che domani tornerai a casa, dopo aver parlato con Spiers. Non lasciarti affibbiare un'altra missione.

— Vuoi scherzare. Crollasse il paese, mi prenderò la vacanza che mi spetta!

Le sfilò la camicetta, le prese i seni tra le mani.

— E tu? — le chiese. — Hai ancora del tempo a disposizione?

— Sì — rispose lei, slacciandosi la sottana. — Ormai sono a spasso.

— Come?

— Quando ho telefonato al principale per dirgli che sarei rimasta all'ospedale con te una settimana, mi ha detto di non tornare più in negozio, che mi aveva rimpiazzata.

— Brutto vigliacco — imprecò Holman.

— Meglio così — rise lei.

Holman si alzò. — Avrai bisogno di consolazioni — disse, prendendola

per mano e guidandola verso la camera da letto.

Holman percorreva Marsham Street, divertendosi per la confusione della folla, contento di trovarsi in mezzo a persone indaffarate e normali, dopo la deprimente reclusione dell'ospedale. La gente che entrava negli uffici gli ricordava una processione di formiche, che lasciavano a fatica la luce del sole per l'illuminazione artificiale dei tubi al neon, pronti a lasciar emergere di nuovo la loro personalità dopo l'ibernazione di una giornata di lavoro. Entrò nel palazzo del ministero e prese l'ascensore per salire all'ottavo piano. Salutò la signora Tribshaw, la segretaria di mezz'età che divideva con un collega, le assicurò che stava benissimo dopo l'esperienza del terremoto, poi entrò nell'ufficio e chiuse la porta, troncando a metà il fiotto di domande della donna.

— Buon giorno, John. — Il collega, uno scozzese allegro e simpatico, alzò lo sguardo e lo salutò con un sorriso incuriosito. — Ma che diavolo ti è successo?

— È una storia lunga, Mac, te la racconterò appena avremo un minuto.

McLellan continuò a guardarlo, sorridendo. I due avevano spesso lavorato assieme e sapevano di poter contare l'uno sull'altro. Lo scozzese aveva qualche anno più di Holman. Diceva di invidiare la vita da scapolo di John, ma in realtà era soddisfatto di essere un buon padre di famiglia. Aveva tre figli, due maschi e una femmina, e una moglie con i capelli rossi, buona di fondo ma con un caratterino tutto pepe e abitavano nella zona più signorile di Wimbledon. Il suo unico piacere era il lavoro. In ufficio gli incarichi più pericolosi venivano affidati a Holman mentre McLellan sbrigava ogni tanto dei compiti che richiedevano furberia e scaltrezza. Comunque, in linea generale, le sue mansioni rientravano nel normale lavoro d'ufficio, che però lo scozzese non trovava mai noioso. Quello che gli piaceva di più, diceva spesso a Holman, era che proprio lui, una nullità di Glasgow, aveva il potere di mettere in riga quei capitalisti pieni di soldi con tutta la loro arroganza. O di trovare qualche irregolarità formale nei progetti di alterazione ambientale dello stesso governo, il suo datore di lavoro. Era vero che i suoi interventi

una volta su due non davano risultati concreti, anche se gli seccava ammetterlo, ma quando avevano successo si sentiva davvero soddisfatto. Holman gli diceva che era un infiltrato al soldo dei comunisti e lui confermava sempre con un sorriso, anche se entrambi sapevano che non era vero. Si trovavano bene a lavorare insieme. Per McLellan era come ritrovare per qualche ora la sua vita da scapolo, e Holman apprezzava l'umorismo pungente del collega.

— Spiers ti ha cercato — gli disse Mac, dopo aver constatato che Holman, almeno tisicamente, stava bene. — Ha chiamato alle nove e mezzo per sapere dove diavolo ti eri cacciato.

Holman andò a sedersi al suo posto, e diede una rapida scorsa agli appunti che si erano accumulati durante la sua assenza.

— Non cambia mai niente, qua dentro — osservò, sfogliando le pagine di una relazione. — Stai via una settimana, credi che nel frattempo tutto sia mutato, e quando torni, nel giro di cinque minuti ti ritrovi esattamente come prima, alle prese con il solito tran tran.

— Be', se fossi in te andrei subito da Spiers.

— D'accordo. Ci vediamo più tardi, Mac, poi sto via per tutta la settimana.

— Fannullone — sorrise Mac, poi per un istante divenne serio. — Sono contento di vederti in forma, John. Spiers non si è sbottonato, ma mi pare di aver capito che te la sei vista brutta. Prenditela con comodo.

— Grazie, Mac.

Holman attraversò il primo ufficio, strizzò l'occhio alla signora Tribshaw, alzò la mano per tagliar corto alle domande di lei, e prese le scale per andare all'ufficio di Spiers, al nono piano.

— C'è? — chise alla segretaria, che smise di battere a macchina e lo guardò, sbalordita.

— John! Stai meglio? — Holman si sentì imbarazzato di fronte alla gioia della donna nel rivederlo vivo.

— Benissimo. È in ufficio?

— Chi? Ah, sì, passa pure. Che cosa ti è successo, John? Abbiamo saputo che ti sei trovato in mezzo a quello spaventoso terremoto.

— Te lo racconterò dopo. — Bussò alla porta ed entrò.

Spiers alzò lo sguardo dalle sue carte, osservandolo da dietro un paio di lenti molto spesse. — Ah, sei tu, John. Ti senti bene? Sono contento. Siediti, sarò da te tra un attimo.

Holman si sedette e si mise a esaminare il cranio nudo del capo, che continuava a scorrere le sue carte. Finalmente, Spiers raccolse i documenti e li posò sul tavolo, di lato.

— Dunque, John — disse, scrutandolo con occhi penetranti ma impenetrabili. — Ho fatto sviluppare le fotografie e le ho esaminate. Quelle all'interno del perimetro sono molto interessanti, ma di questo parleremo dopo. Adesso vorrei che tu mi riferissi del terremoto dal principio e senza tralasciare niente.

Holman gli disse tutto quello che ricordava fino al momento in cui aveva messo in salvo la bambina. Poi, nella sua memoria, c'era il vuoto.

Spiers si protese in avanti. — Cerca di ricordare. Hai sentito un'esplosione prima che si spalancasse la voragine?

— No, assolutamente no. Ho sentito un rombo sordo e lo schianto del terreno che si spaccava, però sono sicuro che non c'è stata nessuna esplosione.

Spiers si appoggiò allo schienale, si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli con il fazzoletto. Aveva l'aria affaticata. Alla fine si rimise gli occhiali, chinandosi di nuovo in avanti. — Ecco — disse — è stata notata una nuvola

di fumo che si è levata dal terreno subito dopo che ti hanno portato in salvo. — Pensi che ci sia stata un'esplosione?

— È possibile.

— Collegata con la base militare?

— No. Non abbiamo indizi che ci inducano a sospettarlo. Tu stesso dici che ti sembra improbabile.

— Sì, lo so, però adesso comincio ad avere dei dubbi. Chissà che cosa combinano là dentro. Ieri, mentre tornavo a Londra, mi sono imbattuto in un banco di nebbia. Nebbia in una magnifica giornata estiva! Non è che per caso stanno sperimentando un nuovo tipo di cortina fumogena, che è sfuggita al loro controllo e si è allargata sul paese?

— Andiamo, la nebbia poteva avere mille cause: una variazione di temperatura, le esalazioni di una fabbrica dei dintorni. L'ho incontrata anch'io, quando sono venuto a trovarti. La Piana di Salisbury è una zona nebbiosa in qualunque periodo dell'anno, e non possiamo darne la colpa alle Forze Armate.

— Secondo te l'esercito c'entra con l'eruzione?

— Assolutamente no. Vi sono aspetti del ministero della Difesa che non piacciono né a me né a te, comunque puoi stare certo che non sono irresponsabili al punto da causare una catastrofe come quella.

— Che ne dici delle fotografie? Ci sono alcuni particolari molto strani. Hai visto la cupola?

— Non dimostrano assolutamente niente! — Spiers stava per perdere le staffe. Se ne accorse e si appoggiò allo schienale, riprendendo la calma. — E poi, le ho distrutte.

— Come?

— Ti rendi conto dei guai in cui ti saresti cacciato se si scopriva che avevamo fotografato alcune installazioni militari segrete?

— Ma allora perché mi hai mandato laggiù?

— Per scattare le foto, s'intende! Ma non per servircene. Volevo delle prove, per mio uso personale, per avere la certezza che c'erano ettari di terra coltivabile lasciata incolta, per potermi trovare in posizione di vantaggio, quando si parlerà della restituzione del terreno. Potremmo finire dentro per qualche anno, per aver scattato foto come quelle!

Ma il germe del dubbio era spuntato nella mente di Holman. — Hai dei sospetti, vero? — chiese a Spiers, piano.

— Senti — disse Spiers, stanco — sono già stato al ministero della Difesa. Si trincerano dietro il segreto militare. Oggi pomeriggio m'incontrerò con il ministro e con Sir Trevor Chambers e spero di riuscire a sapere qualcosa. — Sir Trevor Chambers era il sottosegretario ai Beni Ambientali, un uomo deciso e rude, che non si sottraeva alle proprie responsabilità. — Inutile ripeterti che quanto ti ho detto deve rimanere tra noi.

— E se scopri che in questa faccenda sono implicate le Forze Armate?

— Allora si vedrà che cosa fare.

— Sì, la solita risposta. Immagino che verrà tutto archiviato, o sbaglio?

— Al diavolo la tua aggressività! Chi credi di essere? Secondo me... — Gli mancò la voce e Holman colse la palla al balzo.

— Per una volta tanto, attacchiamoli! Se sono responsabili, che paghino!

Spiers ritrovò il controllo.

— Restiamo calmi — disse. — Non abbiamo niente da guadagnare a... — Per la seconda volta la voce gli mancò a metà della frase.

Holman, irritato, non si accorse del mutamento del suo capo e continuò a

protestare, finché notò lo sguardo vacuo di Spiers, dietro le lenti spesse.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Holman, preoccupato. — Che cosa... — S'interruppe perché Spiers si era alzato, fissando un punto oltre la testa di Holman. Poi si girò e si diresse verso la finestra. Holman era troppo sbalordito per fare un movimento. Spiers aprì la finestra e si voltò a guardare il suo collaboratore, con un ultimo guizzo di intelligenza. Salì in piedi sul davanzale e, prima che Holman potesse reagire, si buttò giù.

Holman rimase immobile, a bocca aperta, incapace di connettere. Poi, chiamando Spiers per nome, si precipitò alla finestra. Nove piani più in basso, il corpo era riverso sul marciapiede e una pozza di sangue si allargava attorno al cranio sfondato.

Da quella distanza riusciva a vedere soltanto una mano stranamente protesa verso l'alto, il gomito poggiato a terra e le dita che si aprivano e si chiudevano. Poi il corpo si inarcò in un violento spasmo e infine ricadde perfettamente immobile. Le dita non si mossero più. Holman si appoggiò alla finestra. La gente accorreva verso il corpo fracassato. Lui si voltò e vide la segretaria di Spiers ferma sulla soglia, con aria smarrita.

— Si... si è buttato di sotto — riuscì finalmente ad articolare.

La donna ritornò nel suo ufficio. Poi la porta si spalancò e alcune persone si precipitarono dentro. — Che cosa è successo? — chiese uno. — Chi è stato?

Holman si sedette nella poltrona che Spiers occupava pochi momenti prima, e notò che era ancora calda. Non rispose alla gente che si affollava intorno, si limitò a fissare il piano della scrivania. Perché Spiers si era buttato giù? Che cosa lo aveva sconvolto così improvvisamente? Holman si sentì accapponare la pelle, come quando era entrato nel banco di nebbia. Balzò in piedi e fendette la folla che si accalcava nell'ufficio. Doveva assolutamente andare da Casey.

6

Redbrook House era situata in una delle vie più tranquille di Andover. Un lungo viale ghiaiata, contornato d'alberi, separava dal resto del mondo il grande edificio severo in mattoni rossi. La costruzione, sorta molto tempo prima, era stata adibita ad istituzione scolastica per giovani delle classi abbienti solo nel 1910. La scuola aveva prosperato fin verso il 1930, poi era cominciata la decadenza. Il declino era continuato per una quindicina d'anni, finché non era arrivato un giovane preside energico e pieno d'iniziativa che aveva fatto piazza pulita degli arcaici sistemi educativi, introducendo nuovi metodi d'insegnamento. Nel giro di cinque anni la scuola aveva subito un radicale rinnovamento ed era diventata un istituto moderno, più aperto e meno esclusivo di un tempo. Il nuovo preside si chiamava Hayward, ma adesso che erano trascorsi trent'anni, anche i suoi metodi cominciavano a invecchiare.

Cinque anni prima, Hayward aveva chiamato un nuovo vicepreside, nella speranza che infondesse vita nuova alla scuola. In realtà avrebbe preferito un uomo più giovane, aperto alle nuove sperimentazioni, ma non era facile trovare un insegnante del genere per quel tipo di scuola. I giovani dotati di spirito d'iniziativa preferivano istituti più in vista. D'altra parte il professor Summers era stato raccomandato da uno dei membri del Comitato Direttivo.

Summers aveva fatto la seconda guerra mondiale col grado di capitano e ci aveva rimesso una mano. Non parlava volentieri delle sue avventure di guerra e ancora meno della sua carriera d'insegnante. Ma per quanto Hayward fosse deluso dalle teorie pedagogiche estremamente ristrette del suo nuovo collaboratore, doveva tuttavia riconoscerne la competenza e lo zelo. I ragazzi non lo amavano, ma l'uomo aveva dimostrato sempre un vivissimo interesse per la scuola e come vicepreside èra sempre stato all'altezza della situazione. Comunque, quel suo continuo trovare a ridire su tutto e su tutti diventava ogni giorno più irritante.

Per l'incidente dello scuolabus, Summers aveva dato tutta la colpa al povero Hodges, e ne aveva chiesto il licenziamento in tronco. L'autista, aveva

riferito al preside, correva a rotta di collo nonostante la nebbia fitta, tutto per farsi bello davanti agli allievi. E poi scherzava troppo con i ragazzi.

Quando Hayward aveva interrogato il povero autista, che faceva anche il portiere e il giardiniere e sbrigava un sacco di altre mansioni nella scuola, Hodges aveva dovuto ammettere che le cose stavano effettivamente così, ma aveva aggiunto certe insinuazioni contro Summers che avevano determinato il suo licenziamento. Il preside non poteva certo permettergli di andare in giro a spargere calunnie contro un insegnante della scuola, soprattutto quando non c'erano prove. In quanto a Summers, Hayward aveva stabilito di non fargli domande, perché sarebbe stato troppo imbarazzante per entrambi, però l'avrebbe tenuto d'occhio.

Il giorno dopo Hayward avrebbe comunicato a Hodges la sua decisione di congedarlo, e gli avrebbe consigliato di tenere per sé le sue calunnie, se non voleva ritrovarsi in tribunale. Ringraziava Dio che l'incidente non avesse avuto conseguenze: nessuno dei trentasei ragazzi coinvolti era stato ferito seriamente, soltanto qualche escoriazione, niente di preoccupante. Solo lo sfortunato Hodges aveva battuto la testa, ma anche lui sembrava essersi rimesso, dopo la notte di riposo. Era un peccato che dovesse sbarazzarsi di lui, ma i buoni professori erano più difficili da rimpiazzare dei tuttofare.

Hodges era seduto in una vecchia poltrona sfondata nel seminterrato che chiamava il suo ufficio, e stava bevendo una tazza di tè molto carico. Versò un po' di scotch nella teiera e rimescolò il liquido. Mentre osservava il denso beveraggio, borbottava sottovoce, scrollando di tanto in tanto le spalle.

Gliela farò vedere, sogghignò. Credevano di avermi messo nei guai, eh? Ma tra poco se ne accorgeranno. Ridacchiò forte. Hodges non era affatto ubriaco, prendeva sempre un whisky con il tè del mattino. Stavolta Capitan Uncino me la pagherà. Lui non mi ha riconosciuto, quando è venuto alla scuola, eh? Ma io l'ho riconosciuto subito. Io ero solo un caporale, allora, e lui un capitano pieno di boria, però le voci corrono in fretta al campo e io la so lunga su di lui.

Gli tornarono in mente i vecchi tempi: le immense installazioni militari di

Aldershot, il duro percorso di guerra su cui si addestravano migliaia di reclute. Erano giornate cariche di tensione: si era al terzo anno di guerra e ogni settimana partivano per il fronte le nuove leve, sempre più giovani e inesperte. Hodges era un caporale addetto alla mensa ed era contento di essersi imboscato in quel posto. Conosceva il capitano Summers e sapeva delle voci che correvano sul suo conto. D'altra parte, Summers non era l'unico di quella razza: in un campo così grande, pieno di reclute giovanissime, l'omosessualità non era rara. Era considerata con scherno e disprezzo, però molti indulgevano segretamente a quel piacere illecito. Anche Hodges ci si era provato, ma la faccenda non gli era andata, "faceva male ed era troppo faticosa" per il suo gusto. Il tanto decantato "bromuro nel tè" non doveva funzionare troppo bene. Al pensiero di tutti quei pruriti, soddisfatti da migliaia di mani in tutto il campo, si metteva sempre a ridacchiare da solo.

Un giorno Summers aveva fatto delle proposte a una giovane recluta, dopo di che il giovanotto lo aveva ricattato, ottenendo diversi privilegi per sé e per i compagni.

Pochi mesi dopo, il ragazzo aveva saputo di dover partire per il continente e aveva immediatamente sospettato che nella faccenda ci fosse lo zampino di Summers. Allora lui e altri tre compagni avevano aspettato il capitano una sera in un tratto di strada deserto, dove sapevano che Summers sarebbe passato da solo, in bicicletta. Avveniva spesso che Summers andasse in città e al ritorno preferiva servirsi di una vecchia bicicletta anziché prendere l'autobus o chiedere un passaggio a un collega fornito di macchina. Il gruppetto aspettò pazientemente, bevendo birra e ridendo alle spalle di Summers. Dopo un'ora di attesa, lo avvistarono mentre avanzava lungo la strada buia. I quattro gli balzarono addosso e cominciarono a caricarlo di botte, badando a non farsi riconoscere. Inaspettatamente, quei forsennati sentirono il rombo di un autocarro che si avvicinava e videro, à breve distanza, i fari del veicolo.

Summers si rialzò, approfittando della tregua inaspettata, attraversò la strada barcollando e saltò con fatica la recinzione. Due aggressori si lanciarono imprecando all'inseguimento, mentre i compagni preferirono acquattarsi tra i cespugli in attesa che il camion fosse passato. Il ragazzo era

uno degli inseguitori e non aveva nessuna intenzione di lasciarsi sfuggire la preda.

Summers corse a perdifiato nel terreno aperto, finché sbatté in pieno contro una barriera di filo spinato. Non vide i cartelli indicatori posti a intervalli regolari lungo lo sbarramento e gettò un grido quando una punta acuminata gli straziò una guancia suscitando un coro di bestemmie alle sue spalle. Il capitano scavalcò la barriera, riducendo a malpartito la divisa e lasciandoci brandelli di carne, poi corse dritto nel campo minato.

Il ragazzo lo seguì, senza fare attenzione ai cartelli, ed estrasse un coltello. Il compagno gli gridò di fare attenzione, di tornare indietro, ma ormai l'altro era troppo vicino alla preda. Il capitano cadde in ginocchio e alzò una mano, chiedendo pietà, balbettando come un bambino.

Il ragazzo sogghignò. Non gli importava che quel finocchio lo avesse riconosciuto. Non intendeva arrivare a tanto, però ormai aveva deciso. Domani sarebbe partito per il fronte e probabilmente in quella stupida guerra ci avrebbe lasciato la pelle. E il capitano doveva pagare. Alzò il coltello in modo che l'ufficiale lo vedesse bene e assaporò il terrore che paralizzava la vittima. Poi avanzò verso il capitano, con un sorriso malvagio.

L'esplosione uccise all'istante il ragazzo, ne fece volare il corpo per aria, come una foglia. Il capitano cadde riverso al suolo e quando tentò di rialzarsi si accorse che il braccio destro non lo reggeva più.

Guardò meglio e vide che l'avambraccio era scomparso.

Lo ritrovarono poco dopo, seduto in mezzo al campo minato, intento a reggersi il moncherino insanguinato.

Tutti, al campo, sapevano che cosa era successo anche se la faccenda era stata prontamente messa a tacere. Ma l'avvenimento aveva fatto sensazione e Hodges e compagni se l'erano goduta in tutti i particolari. Summers naturalmente era stato congedato, ma per ragioni di salute, perché un capitano senza un braccio in tempo di guerra non è di alcuna utilità. Pochi mesi dopo anche Hodges era dovuto partire e nello sforzo di mettere in salvo la pelle

non aveva più pensato all'incidente. Ma quando, cinque anni prima era stato presentato al nuovo vicepreside nello studio del signor Hayward, tutto gli era tornato in mente. Summers, com'era logico, non lo aveva riconosciuto, ma il braccio mutilato, la figura allampanata e scostante erano inconfondibili. Hodges si chiese se doveva informare il superiore, ma poi decise di lasciar perdere, perché quel che sapeva forse in futuro gli sarebbe stato utile. E aveva avuto ragione. Di tanto in tanto l'autista si era divertito a punzecchiare Summers con qualche allusione velata, niente di diretto, s'intende, soltanto osservazioni casuali sulla naia, sulla guerra, sulle "strane" cose che erano successe. Ma il vicepreside lo aveva appena degnato di uno sguardo come se fosse stato un cane rognoso.

Finì di bere il suo tè, per buona misura buttò giù una sorsata di whisky, si asciugò le labbra con il dorso della mano e prese le grosse forbici da giardino, per andare a potare la siepe davanti all'ingresso principale. Non badò al leggero mal di capo che lo tormentava, attribuendolo al colpo contro il parabrezza. Poi si avviò su per le scale.

Summers era nel suo ufficio, intento a stendere il rapporto per le autorità scolastiche sull'incidente dello scuolabus. Il vicepreside attribuiva l'intera responsabilità dell'accaduto a Hodges, per guida imprudente in un momento di visibilità ridottissima. Quando ebbe finito di scrivere, posò la penna e si appoggiò allo schienale con un sorriso di soddisfazione, rilesse rapidamente la relazione, aggiungendo qua e là una parola, cancellando una frase, finché fu sicuro che era perfetta. Allora si fregò gli occhi, vigorosamente, ammiccando. Accidenti al mal di testa! Per tutta la mattina aveva sentito delle fitte agli occhi, alcune brevissime, ma sempre molto dolorose.

Mise insieme le pagine del suo lungo rapporto, pronto per essere battuto a macchina dalla signorina Thorson, segretaria della scuola. Solo il fatto che doveva controfirmarlo anche il preside lo tratteneva dall'aggiungere le sue opinioni generali sull'andamento dell'istituto. D'altra parte poteva sempre parlarne a voce con i membri del Consiglio Direttivo.

E questo, amico mio, pensò sorridendo mentre si alzava dalla scrivania, ti

sistema per le feste. Si alzò, andò alla finestra, pensando all'autista, a quell'Hodges. Era sicuro di averlo già incontrato prima, quando era nell'esercito, però non ricordava esattamente dove. Qualcosa, in quell'uomo, lo irritava, certi accenni apparentemente casuali e il modo come lo guardava, quando parlava della guerra. Che cosa sapeva esattamente Hodges del suo passato? E comunque fosse, quell'uomo spregevole gli ricordava il passato, una cosa cioè che Summers voleva disperatamente dimenticare.

Alzò il moncherino e ripensò a un tempo di dolori e umiliazioni. Che Hodges sapesse tutto? Forse i suoi commenti alludevano a quel terribile incidente e a quello che ci stava dietro. No, l'esercito si era mosso con discrezione. I pochi ufficiali che conoscevano la sua debolezza, alcuni dei quali la condividevano, lo avevano coperto come soltanto i militari potevano fare. Nemmeno lui ricordava granché di quella notte, anche se, a trent'anni di distanza, a volte aveva ancora l'impressione di sentire la mano che gli faceva male. Spesso si svegliava, la notte, per un dolore che non proveniva dai poveri resti del suo braccio ma da un punto dove non c'era nulla.

E la mutuazione aveva devastato anche la sua mente, non solo il corpo. Ben presto aveva scoperto che il suo corpo non reagiva più a certi stimoli, anche se per un po' il desiderio era rimasto, e aveva pensato al suicidio. Ma per uccidersi ci voleva coraggio, e così era sopravvissuto al tormento della mente e alle ferite del corpo più per la paura di morire che per una caparbia volontà di reagire al destino.

Col tempo, ogni desiderio si era spento e il suo corpo era diventato insensibile. Adesso Summers non sentiva più alcuna attrazione per i suoi allievi, anche se godeva ancora a sentirseli attorno. La vista di quei corpi giovani ormai lo lasciava indifferente, benché ne apprezzasse ancora la bellezza, come un uomo rimasto privo di olfatto gode della bellezza di una rosa.

Con la coda dell'occhio, Summers vide un uomo avanzare lungo il viale che conduceva all'ingresso principale. Era Hodges. Summers sorrise, pensando con sollievo che tra breve non avrebbe più avuto tra i piedi quell'individuo. Notò che aveva la testa fasciata, e fu soddisfatto che si fosse

fatto male. E ora avrai quel che ti meriti, pensò tra sé. Il Comitato Direttivo non avrebbe certo tollerato il comportamento irresponsabile di quell'autista tuttofare.

Si girò bruscamente e guardò l'ora. Aveva ancora tempo per fare un giro di ispezione prima che la sua lezione cominciasse. Summers, in qualità di vicepreside, quando aveva un'ora Ubera era tenuto a fare un'ispezione regolare alle classi e ai dormitoli, con i letti fatti e gli armadietti chiusi e in ordine. Vari allievi erano stati puniti per aver lasciato un calzino sporco sotto il letto. D'altra parte Summers provava un segreto piacere a frugare nei loro armadi, alla ricerca di foto o di giornaletti pornografici. I ragazzi, dopo qualche amara esperienza, facevano ben attenzione a non lasciare niente in giro.

Una volta un ragazzo aveva stupidamente lasciato in vista il disegno di un uomo con una mano sola che assomigliava a Summers e che spiava dal buco della serratura. Sotto c'era una scritta che diceva: "Attenti, Capitan Uncino è sempre all'erta... soprattutto se siete nudi". Il colpevole era stato severamente punito dallo stesso Summers e il preside non ne era stato nemmeno informato.

Summers uscì dal suo studio senza badare a una nuova fitta dolorosa dietro gli occhi e si allontanò, tenendo il rapporto sotto il braccio. Percorse il corridoio origliando dietro le porte chiuse, nella segreta speranza di sentire che una classe faceva baccano. Quando fu nell'ufficio del preside consegnò il rapporto alla signorina Thorson che gli assicurò che l'avrebbe battuto a macchina prima di mezzogiorno, poi riprese il suo giro d'ispezione. In quell'ora la sua classe aveva educazione fisica e si trovava in palestra, una costruzione isolata, situata dall'altra parte del cortile. Si erano tutti ripresi dall'incidente e alcuni mostravano le loro escoriazioni con orgoglio a quelli che non erano stati presenti, esagerando notevolmente la gravità dell'esperienza. Summers si avviò verso l'edificio canticchiando tra sé, ansioso di vedere i ragazzi intenti agli esercizi ginnici.

Hodges era quasi arrivato al cancello quando si fermò di scatto. Per

qualche istante rimase immobile, poi cadde in ginocchio e si prese la testa fra le mani. Si dondolò su e giù per alcuni secondi, poi piombò a terra, a quattro zampe. Si rialzò ginocchioni, afferrò un paio di forbici e se le portò davanti agli occhi, fissando le lame senza vederle. Le aprì e le richiuse con uno scatto secco, poi, piano piano, si rimise in piedi. A questo punto si voltò e si diresse verso la scuola, impugnando le forbici con entrambe le mani. Entrò dall'ingresso principale e si diresse verso la presidenza. La signorina Thorson, indaffarata a battere a macchina, alzò appena gli occhi dal lavoro. Mentre percorreva il corridoio, Hodges notò una figura magra e angolosa vestita di nero, con un moncherino abbandonato lungo un fianco, che si avviava di buon passo verso la palestra. L'autista gli andò dietro.

I ragazzi, uno dopo l'altro, interruppero a metà gli esercizi a corpo libero lasciando che Osborne, l'atletico professore di ginnastica, continuasse a saltellare da solo e a divaricare ritmicamente braccia e gambe. Si era fermato prima uno, poi tutti gli altri lo avevano imitato e adesso gli allievi stavano ritti immobili, con le braccia penzoloni e tutti d'accordo, in perfetto silenzio, fissavano il loro insegnante. Finalmente anche Osborne si fermò.

— Chi vi ha detto di smettere? — tuonò. — Che c'è?

I ragazzi si limitarono a guardarlo.

— Riprendete immediatamente! — Ricominciò i saltelli ma s'interruppe subito, perché i ragazzi erano rimasti fermi. Marciò rabbiosamente verso l'allievo più vicino, senza riuscire a capire perché i ragazzi avessero quell'aria sorniona, ma subodorando che volessero giocargli qualche tiro. Benché fosse un tipo piuttosto rude dalle reazioni pronte, Osborne era popolare tra i ragazzi, anzi per qualcuno era addirittura una specie di eroe. Anche i colleghi lo rispettavano per le sue doti di atleta e di sportivo.

— A che gioco giochiamo, Jenkins? — chiese al ragazzo che lo guardava, imperturbabile. Il ragazzo mosse le labbra, ma non ne uscì nessun suono. Il professore lo spinse da parte, rivolgendosi al suo vicino.

— Su, Clark, che cosa succede?

Clark, uno dei beniamini del professore per le sue doti atletiche, lo guardò, come se non l'avesse mai visto prima.

— Va bene, adesso lo scherzo è finito, avete cinque secondi di tempo per riprendere l'esercizio! — S'infilò in mezzo al gruppo. — Uno...

Non si accorse che Clark, alle sue spalle, si era diretto verso una mazza da cricket, posata su un banco.

— ...due... Ragazzi, vi avverto che questa la pagherete cara! Tre...

Clark prese la mazza e tornò verso il professore.

— Quattro. È la vostra ultima possibilità...

Nel momento preciso in cui le labbra di Osborne articolavano "cinque", Clark alzò la mazza e la calò con violenza sulla nuca del professore. L'uomo barcollò e si piegò in avanti, prendendosi la testa fra le mani. Semiaccecato dal dolore, si girò in tempo per vedere la mazza che piombava ancora su di lui.

Il professore cadde a terra tramortito, ma ancora cosciente. Quando la mazza lo colpì per la terza volta, crollò in avanti. Adesso il sangue gli colava dalla nuca, macchiando la tuta azzurra. I ragazzi gli si lanciarono addosso con furia selvaggia, urlando, accanendosi su di lui, calpestandolo con le scarpe da ginnastica. Gli strapparono la tuta di dosso e lo lasciarono completamente nudo poi lo trascinarono verso la spalliera. Nel frattempo molti ragazzi si erano sfilati calzoncini e maglietta. I forsennati alzarono il corpo di Osborne, gli legarono le mani alle sbarre superiori della spalliera e gli incastrarono i piedi nella parte inferiore dell'attrezzo. Poi cominciarono a sputargli addosso e a schernirlo, e quando i compagni s'impadronirono di clave e di mazze fecero cerchio attorno al torturato. Allora, a turno, si misero a colpirlo e a flagellarlo a colpi di fune.

A un certo punto, Clark impugnò la grossa palla di ferro che serviva per il lancio del peso e la scagliò contro la testa di Osborne. I ragazzi ormai, con gli occhi sbarrati e le bocche spalancate, non avevano più nulla di umano. Tutti,

tranne uno. Un ragazzino si era rintanato in un angolo della sala, tremante di paura e incapace di distogliere lo sguardo dalla scena spaventosa. Il giorno prima non aveva potuto partecipare con i compagni alla gita con lo scuolabus perché era raffreddato e ora se ne stava raggomitolato in un angolo, pregando che gli altri non si accorgessero della sua presenza.

Summers arrivò alla porta della palestra e si fermò, perché il mal di capo si era fatto più forte. Si asciugò la fronte madida con il fazzoletto. Forse sto covando un malanno, pensò. Be', siamo vicini alla fine del trimestre e allora avrò un paio di mesi per riposarmi e dimenticare per un poco questi dannati ragazzi.

Aprì la porta e si fermò di scatto, impietrito. I ragazzi, in gran parte nudi, danzavano selvaggiamente attorno a una forma rossa e rosa che penzolava appesa alle sbarre della spalliera e che sembrava la carcassa di un animale macellato, lorda di sangue. In quel momento, Summers riconobbe Osborne. Il professore era morto, la testa pendeva sul petto e le mani ricadevano inerti dalle funi che le trattenevano. Il sangue che sgorgava dalla ferita alla nuca aveva formato una larga chiazza sul pavimento e alcuni ragazzi avevano i piedi rossi di quel sangue. Quando Summers avanzò, incapace di parlare, il gruppetto si voltò a guardarlo. Erano i suoi allievi, innocenti e insieme perversi, splendidi nella loro nudità!

Inaspettatamente, avvertì qualcosa, qualcosa che da tempo era morto in lui. La vista gli si offuscò, scosse ripetutamente la testa. Poi un sorriso lo illuminò tutto.

Avanzò impetuosamente verso i ragazzi che aspettavano in silenzio.

— Sì — disse con fervore. — Sì, sì.

Hodges attraversò il cortile con le forbici in pugno, tenendo gli occhi fissi sulla porta. La raggiunse e la spalancò. Non ebbe alcuna reazione allo strano spettacolo che gli si parò davanti. Sulla parete di fronte, due uomini erano legati alle sbarre della spalliera. Uno penzolava inerte, ridotto in condizioni pietose, a stento riconoscibile, mentre l'altro si contorceva tutto, gemendo di

piacere e di dolore. Il disgraziato era fissato alla spalliera per un polso, ma l'altro braccio era legato più in alto, perché la mano mancava. I piedi erano incastrati tra le sbarre inferiori.

Quell'uomo era Summers.

Gli occhi gli brillavano di piacere e inarcava la testa, in estasi.

— Capitan Uncino — disse Hodges, forte.

Tutti si voltarono a guardarlo. Persino Summers smise di mugolare e di divincolarsi. Hodges avanzò con le grosse forbici in pugno, aprendole e chiudendole ripetutamente con uno scatto secco. — Capitan Uncino — ripeté dirigendosi verso il malcapitato, con un sorriso malvagio.

Anche Summers sorrideva quando Hodges si fermò di fronte a lui, con la saliva che gli colava dalla bocca. Hodges percorse con lo sguardo il torso nudo, si fermò sul pene eretto. L'afferrò con una mano, con una risata folle. Anche Summers rise e annuì.

Hodges alzò le forbici.

— Sì, sì — gridò Summers, tremando dalla testa ai piedi per l'eccitazione.

I ragazzi rimasero a guardare in silenzio, quando le due lame si chiusero di scatto e il grido di Summers riecheggiò nella palestra.

7

Holman premette il pulsante dell'ascensore con impazienza. Respirava affannosamente per la corsa fatta dopo aver lasciato il tassi bloccato in mezzo al traffico turbinoso di St. John Wood. Per fortuna, l'ingorgo non era molto lontano dalla sua abitazione. Finalmente, quando stava già pensando di salire le scale, la cabina arrivò. Holman spinse da parte senza troppi complimenti l'elegante signora dai capelli tinti di azzurro che ne era appena uscita e che lo guardò con viva disapprovazione.

Mentre la cabina risaliva lentamente, Holman tamburellava nervoso contro la parete dell'ascensore. Casey, quando si erano imbattuti nel banco di nebbia, era sempre rimasta chiusa in macchina, e dunque non poteva aver subito gli effetti del gas. D'altra parte, lui che era rimasto esposto al nebbione, adesso stava bene. Ma Spiers? Gli aveva detto di avere incontrato il banco quando era venuto a trovarlo in ospedale. Forse era la stessa nebbia.

Finalmente l'ascensore si fermò con un sobbalzo e Holman si precipitò fuori. Mentre cercava affannosamente le chiavi della porta, si sforzava di mantenersi calmo. Quando riuscì ad aprire, un brivido gli corse per la schiena, vedendo che all'interno era tutto buio. Ma forse Casey dormiva ancora e non aveva aperto le tende. No, perché le aveva aperte lui stesso, al mattino. Si fermò sulla soglia e chiamò la ragazza, piano. Poi si diresse verso la porta socchiusa del soggiorno, la spalancò e accese la luce. La stanza era vuota. Ogni cosa era come lui l'aveva lasciata, tranne le tende, che erano tirate. Passò in cucina. Nessuno. Allora si diresse verso la camera da letto e aprì la porta, lentamente.

— Casey?

Silenzio.

Holman nella penombra intravedeva la sagoma del letto, ma non riusciva a capire se qualcuno dormisse sotto le lenzuola in disordine. Alla fine si decise a entrare.

La risata roca e aspra che risuonò alle sue spalle fu la sua salvezza. Holman si voltò di scatto e a quel movimento inaspettato Càsey si lasciò sfuggire di mano il coltello da cucina che stava per piantargli nella schiena. Holman se la cavò con un taglio lungo e sottile nel braccio. Di fronte a lui, c'era Casey, irriconoscibile, con gli occhi vitrei e la faccia stralunata. I lunghi capelli biondi le ricadevano in disordine sulla fronte e le guance erano tutte coperte di graffi. Un filo di saliva le colava sul mento.

La ragazza sollevò il coltello, e si sentì la stessa risata agghiacciante di prima. Menò un fendente, ma stavolta Holman era in guardia. Indietreggiò, e

cercò di afferrarla per il polso, senza riuscirci. Quando Casey alzò di nuovo il coltello, lui la prese per il braccio e la trasse a sé con forza, passandole l'altro braccio attorno alla vita.

Adesso le due teste erano vicinissime, quasi si sfioravano. Inaspettatamente lei gli affondò i denti in una guancia. I due caddero all'indietro, sul letto. Holman le torse il polso, cercando di costringerla a lasciare il coltello, ma Casey rivelò una forza sovrumana. Allora Holman l'afferrò per il mento e spinse con forza la testa all'indietro. Non voleva farle del male, ma non aveva altra scelta. Quando le sfuggì un mugolio quasi bestiale, per poco non mollò la presa nel timore di farla soffrire troppo. Immediatamente lei gli sferrò una violenta ginocchiata all'inguine. Holman si piegò in due per il dolore insopportabile, lasciandole liberi i polsi. Subito lei schizzò via, con una risata di trionfo.

Allora s'inginocchiò sul letto accanto a lui e alzò il coltello, tenendolo con le due mani. Holman la colpì con un calcio allo stomaco rovesciandola a terra. Il coltello finì sul pavimento. Lei si rialzò in ginocchio e lo fissò, scoprendo i denti in un ghigno di odio. Poi gli si gettò addosso, tentando di strappargli gli occhi. Holman la bloccò, afferrandola per le braccia, e i due rotolarono sul letto, avvinghiati. Holman lottava disperatamente, ancora preoccupato di non farle del male. Si rotolò sul fianco, appena in tempo per evitare la lampada che Casey gli aveva scagliato contro. La ragazza cadde sul pavimento e lui la seguì, trascinandosi dietro le lenzuola. Holman la vide raccogliere qualcosa e capì che era il coltello. Casey avanzò verso di lui, e Holman cominciò ad arretrare, senza perderla di vista un istante. Lei non rideva più, ma aveva la faccia stravolta da una smorfia d'odio. Avanzava con i movimenti lenti, misurati del gatto che punta sul topo paralizzato dal terrore. Inaspettatamente scattò e alzò la lama con un grido, di trionfo. Holman evitò il braccio armato di coltello e le sgusciò alle spalle. Subito dopo corse verso la porta, afferrò la maniglia, s'infilò con un guizzo nell'apertura e la richiuse all'istante. Sentì il colpo sordo della lama che si conficcava nel legno e un attimo dopo il tonfo del corpo contro il battente. Allora Holman si buttò con tutto il suo peso contro la porta, che aveva subito riaperto, e il battente sbatté con estrema violenza contro la ragazza, catapultandola all'indietro e facendole sfuggire di mano il coltello. Casey finì a terra con un urlo di rabbia

e Holman le si buttò addosso. — Casey! — ansimò. — Casey!

Lei gli affondò i denti nel collo e Holman gridò di dolore, tentando vanamente di staccarla da sé. Allora, disperato, senza badare al male, alzò un ginocchio e spinse. Poi le sferrò un pugno allo stomaco.

Casey rovesciò la testa all'indietro e si afflosciò sul pavimento, ansando penosamente. Holman vedendola ridotta in quello stato si calmò immediatamente.

Le si inginocchiò accanto e la prese tra le braccia, cullandola teneramente.

— Casey, cara, perdonami — le sussurrava piano, dimentico della sua follia, pensando solo al male che le aveva fatto. Ma mentre la teneva ancora tra le braccia, si accorse che s'irrigidiva, e che riprendeva a borbottare parole incomprensibili. Si guardò attorno in fretta e vide sul pavimento il mucchio di lenzuola. Depose a terra la ragazza e tirò verso di sé le lenzuola. Casey tentò di sollevarsi su un gomito. Senza perdere tempo, Holman la ricacciò indietro e le legò le mani dietro la schiena con le lenzuola arrotolate, mentre lei sbatteva la testa da una parte e dall'altra, senza nemmeno sentire il dolore. Poi, inaspettatamente, il suo corpo si afflosciò, gli occhi le si fecero vitrei e saliva rossa del sangue di Holman cominciò a colarle dalle labbra.

Lui la sollevò delicatamente e la portò sul letto. Le asciugò le labbra con l'orlo del lenzuolo, poi le si sedette accanto, tenendole una mano su un ginocchio. La chiamava per nome, piano, ma Casey rimaneva del tutto insensibile. Holman si chiese in che misura il gas, la nebbia, qualsiasi cosa fosse, aveva agito su di lei. Chissà se sarebbe mai tornata normale. Chissà se anche lei, come Spiers, avrebbe tentato di uccidersi. Lui stesso aveva cercato di tagliarsi la gola con una scheggia di vetro, e la bambina ritrovata nella voragine era morta per gli effetti della nebbia. L'unica speranza era che Casey non vi fosse rimasta esposta troppo a lungo.

Non poteva fare altro che portarla all'ospedale, dove avrebbero potuto tenerla sotto sedativi finché non fosse guarita, oppure... allontanò quel pensiero dalla mente. Nel suo caso i medici non avevano potuto fare altro: l'unica alternativa sarebbe stato un intervento chirurgico al cervello che

poteva essere anche fatale. La mente di Casey avrebbe resistito a quello che aveva respirato?

Era ancora seduto accanto al letto nella stanza in penombra quando, dieci minuti dopo, la polizia bussò alla porta.

Holman si precipitò ad aprire, preoccupato che Casey rimanesse troppo a lungo sola. Fu sorpreso nel vedere dei poliziotti e pensò che forse li aveva chiamati un vicino, quando aveva sentito i rumori della lotta. C'erano due agenti, uno in divisa e l'altro in borghese. Holman ignorava ancora che a pianterreno ce n'era un terzo per sorvegliare le scale.

— John Holman? — chiese il poliziotto in borghese, brusco.

— Sì. Meno male che siete arrivato...

L'altro lo spinse da parte, gli sbatté sotto il naso il documento di riconoscimento e lo rimise immediatamente in tasca. — Ispettore Barrow. Abbiamo ordine di prelevarvi.

— Come? Ah, sì, Spiers. Sentite, però, datemi...

— Siete l'unico testimone presente all'incidente accaduto poco fa nel palazzo del ministero dei Beni Ambientali. — Era un giovane investigatore dall'aspetto poco tradizionale. Indossava un giubbotto sportivo e aveva i capelli piuttosto lunghi. Si guardò attorno, stupito che fosse così buio.

— Sì, il mio superiore si è suicidato, però...

— Perché ve ne siete andato? — Il poliziotto andò ad aprire le varie porte, una dopo l'altra, dando un'occhiata nelle stanze. Holman si voltò verso il grosso collega, che era rimasto sulla soglia. — Bisogna chiamare subito un'ambulanza — disse, ignorando la domanda dell'agente.

— Per la miseria! — Holman si voltò e vide il poliziotto in borghese fermo sulla porta della camera da letto, stupefatto.

— Fermalo, Turner! — gridò l'agente, scomparendo nella stanza. Una mano massiccia calò sulla spalla di Holman, appena cercò di andare in camera da letto.

— Ma voi non capite — disse Holman, furente. — Bisogna portarla in ospedale subito. — Si liberò con uno strattone e corse in corridoio. Il giovane poliziotto era seduto sul letto e stava slegando le mani a Casey. — Per carità, non slegatela... è pazza! — Senza troppi complimenti una mano lo serrò al collo, mentre il suo braccio destro veniva immobilizzato.

— Voi non capite! — riuscì ancora a dire.

— Capiamo perfettamente — disse il poliziotto, guardandolo freddamente. — I tuoi colleghi ci hanno detto che sei tu che dai i numeri. E ti consiglio di non darci fastidi, amico, perché so come trattare le carogne come te. — Parlava piano, ma con una chiara minaccia nella voce.

Holman si rilassò. Non era impressionato, ma si rendeva perfettamente conto che per il momento non c'era nulla da fare.

— E va bene. Prendiamola con calma. Comunque dovete portarla in ospedale — disse, sforzandosi di non perdere le staffe. — Mi trovavo nella zona colpita dal terremoto nello Wiltshire, l'altra settimana. Si è verificata la fuoriuscita di un gas che aggredisce il cervello...

— Il tuo, l'ha spappolato di sicuro — disse il poliziotto, aiutando la ragazza ad alzarsi. — Non so che cosa le hai fatto, ma guardala, guarda questi occhi...

— Non sono stato io. È stata la nebbia. Anche Spiers ne ha subito gli effetti. Colpisce i centri cerebrali.

— Non ci risulta che ci sia stata una fuoriuscita di gas durante il terremoto.

— Ma io ero nella voragine. E là dentro c'era del gas!

— Sì, abbiamo saputo che un uomo e una bambina sono stati tratti in salvo. La bambina è morta, magari è anche vero che l'altro superstite eri tu.

Comunque non ci risulta che altre persone siano state dentro alla spaccatura.

— E infatti non ci sono state. — Holman cominciava a ribollire, ma fece uno sforzo per mantenersi calmo. — È successo dopo, in un secondo tempo.

— Va bene, sergente, portiamolo via, avremo tutto il tempo per interrogarlo.

— Un momento, c'è dell'altro! — Holman resistette alla stretta robusta del poliziotto. — La scuola! Uno scuolabus è incappato nel banco di nebbia. Non ricordo il nome della scuola, però so che si trova ad Andover. Bisogna trovarlo, senza perdere un minuto! Dio sa che cos'è successo nel frattempo!

Holman tamburellò con impazienza sulla scrivania, in uno degli uffici per interrogatori di New Scotland Yard dov'era stato portato. Il poliziotto impassibile che lo teneva d'occhio non parlava, ma sarebbe scattato al primo segno di aggressività.

— Che cosa ne hanno fatto della ragazza? — gli chiese Holman, per la terza volta. Come prima, nessuna risposta. — Potreste almeno dirmelo! — Holman si appoggiò allo schienale, sapendo perfettamente che era inutile discutere con quello zombie. Si trovava a Scotland Yard ormai da tre ore e in tutto quel tempo aveva continuato a rispondere alle stesse domande ripetute all'infinito. Era chiaro che non gli prestavano fede e del resto non poteva dar loro torto. Lui era solo in ufficio, quando Spiers si era buttato dalla finestra, e poco prima lo avevano sentito discutere. Poi la polizia lo aveva sorpreso nel suo alloggio con una ragazza legata e pesta e per di più era stato appena dimesso dall'ospedale psichiatrico per un'improvvisa crisi mentale. I fatti parlavano da soli e l'esasperazione di cui aveva dato prova di fronte alle loro domande non aveva certo migliorato la loro opinione sulle sue condizioni mentali. In quel momento la ragazza era in stato di shock e non era in grado di dire che cosa fosse successo, ma la polizia era sicura che avrebbe risposto più tardi. Alla fine avevano deciso di fare un controllo nelle scuole di Andover, e se avessero riscontrato casi di anormalità tra gli allievi, forse avrebbero cominciato a prestar fede alle sue parole.

Holman alzò gli occhi quando la porta si spalancò e due uomini entrarono nella stanza. Uno dei due era il giovane poliziotto che lo aveva accompagnato a Scotland Yard. Si fermò in mezzo alla stanza, guardandolo gelido, mentre l'altro, un uomo più attempato, dall'aspetto meno scostante, si sedette dì fronte a lui, dall'altro lato della scrivania. Il sovrintendente capo Wreford aveva interrogato Holman con molta abilità, lasciando che il collega più giovane facesse il duro, mentre lui sosteneva il ruolo del poliziotto comprensivo. Holman non aveva tardato ad accorgersi che si trattava di un trucco e che in realtà il poliziotto dai modi gentili, che non alzava mai la voce, era un inquisitore esperto e ricco di intuito.

Wreford aveva cercato di scoprire se Holman era un pazzo pericoloso o un mentitore astuto, con fini sinistri e misteriosi, ma finora non lo aveva ancora accertato con sicurezza.

— Abbiamo fatto un controllo nelle varie scuole di Andover... — s'interruppe per studiare la reazione di Holman.

— E allora? — disse Holman, protendendosi in avanti.

— ...e non abbiamo scoperto niente.

Lo sguardo di sconforto di Holman era troppo naturale per essere finto.

— Comunque — riprese il sovrintendente — abbiamo saputo che un grande incendio è scoppiato in una scuola, nei pressi della città.

— È quello! Sicuramente!

— Be', per il momento non ne siamo certi. Ci risulta che l'incendio è scoppiato nella palestra dell'istituto, dove erano presenti circa trenta ragazzi. I superstiti sono in stato di shock e per il momento non è possibile interrogarli. Non abbiamo ancora tutti i dati, ma sappiamo il nome della scuola. — Lo sguardo del commissario si fece impercettibilmente più attento. — È l'istituto di Crayton.

Holman abbassò gli occhi sulla tavola e si accigliò, nello sforzo di

ricordare. — No, non mi pare che fosse Crayton. L'insegnante mi ha detto il nome, però adesso non me lo ricordo. Rammento che l'uomo era senza una mano, ma non credo che questo particolare vi possa essere di grande aiuto.

Il sovrintendente studiò la faccia di Holman per qualche secondo, poi disse: — Infatti, il nome non è quello. Vi mostrerò una lista di istituti, vediamo se lo riconoscete.

Tese un foglio a Holman, che lo esaminò rapidamente. Scosse la testa, poi rilesse più adagio. — No — disse alla fine. — Non lo trovo. Mi pare di riconoscere un paio di nomi, però... — Tornò a scuotere la testa.

— La scuola si chiama Redbrook. Redbrook House, per l'esattezza. Vi dice qualcosa?

— Mi pare di sì, comunque non ci giurerei.

— Ci avrei scommesso — intervenne il poliziotto più giovane, aspro.

— Lasciate fare a me, Barrow — disse Wreford, con fermezza. Cominciava ad averne abbastanza della durezza del suo subordinato. Si serviva spesso di Barrow come spalla, ma aveva il sospetto che il collega ci provasse un po' troppo gusto a recitare la sua parte.

— Dunque, signor Holman — disse, addolcendo la voce — siamo costretti a trattenervi per qualche tempo, in attesa di ulteriori indagini.

— Ma allora mi arrestate? — chiese Holman, incredulo.

— Naturalmente, no. Ma ammetterete anche voi che le circostanze sono per lo meno sospette.

— Già. E che ne sarà di Casey? Ha bisogno di me.

— La signorina Simmons sarà curata a dovere.

— Dove si trova?

— In questo momento è ricoverata al Middlesex Hospital, ed è sotto sedativi. Pare che sia ancora in stato di shock.

— Sono le conseguenze della nebbia!

— Questo lo scopriremo presto. Ma adesso, signor Holman, spiegatemi una cosa: se il banco di nebbia si sposta realmente lungo il paese facendo impazzire la gente, perché non abbiamo ancora ricevuto dei rapporti a questo riguardo? Perché gli abitanti di quella zona non sono diventati tutti pazzi furiosi? — Il sovrintendente era piuttosto accigliato.

— Non lo so! Forse perché il banco non si allarga su tutta la regione. E poi non dimenticate che la zona è poco abitata e perciò poche persone sono entrate in contatto con la nebbia. Potrebbe anche esserci un'azione ritardata della sostanza sull'organismo. Per esempio noi ci siamo imbattuti ieri nella nebbia e Spiers il giorno prima. Può darsi che ci voglia un certo tempo prima che faccia effetto!

— Ma ci avete detto che in voi la crisi è sopravvenuta quando vi hanno tirato fuori dalla voragine! — disse Barrow, irritato che il proprio superiore desse ascolto a tutte quelle fandonie.

— Ho assorbito una dose massiccia di quella sostanza! Sono stato la prima vittima della nebbia! — Holman, fuori di sé, batté il pugno sulla tavola.

— Allora, signor Holman — disse Wreford, con calma — spiegateci perché in questo momento non date i numeri. O invece li date?

Nella stanza calò un brusco silenzio. Tre paia di occhi fissarono Holman, in attesa di una risposta.

— Non lo so — disse lui, rassegnato. — Non sono un medico. Forse ve lo potrà spiegare il ministero della Difesa.

I due poliziotti si guardarono. — Che cosa intendete dire? — chiese il commissario, imperturbabile.

— Nella piana di Salisbury ci sono alcune installazioni militari. Vi si stanno facendo esperimenti pericolosi... per il bene del paese. Forse loro vi sapranno rispondere.

— Ma andiamo... — sibilò Barrow, ma fu interrotto dal suo superiore.

— Intendete dire che il ministero della Difesa è responsabile dell'accaduto? Che hanno liberato un gas... — Wreford s'interruppe un momento — ...una specie di gas nervino?

— Per l'amor del cielo, non lo so! È soltanto un'ipotesi!

— Ma dobbiamo stare a sentire queste sciocchezze ancora per molto tempo? — Barrow pareva volesse saltare addosso a Holman.

— No, non è più il caso. Se ciò che avete detto è vero, signor Holman, lo sapremo presto. Comunque, fino a quel momento sono costretto a trattenervi.

— Va bene. Ma accertatevi che Casey sia curata bene. Ha bisogno di un'assistenza continua.

— State tranquillo, signor Holman, vi assicuro che si trova in buone mani.

8

Herbert Brown era molto preoccupato per i suoi colombi. Finì il whisky e rimase a contemplare il bicchiere vuoto per qualche secondo.

— Ancora uno? — chiese il barista, prendendo un bicchiere pulito, perché sapeva che il suo cliente non avrebbe bevuto nel primo.

— Sì, Harry. E uno anche per te.

Harry si aspettava l'offerta, per questo serviva sempre volentieri Herbert.

— Grazie, ne prenderò uno lungo — disse, sorridendo coi denti gialli di nicotina. Harry era un ometto insignificante, ma Herbert lo trattava sempre bene.

— No, prendi qualcosa di forte.

— Va bene. Un gin e tonic allora. — Riempì i bicchieri e ritirò la banconota che Herbert aveva posato con noncuranza sul banco. Andò alla cassa per dare il resto al cliente, e intanto intascò una moneta.

— Alla salute. — Harry alzò il bicchiere e centellinò il gin. Era un buon diavolo, Herby. Sempre disposto a pagarti da bere e non controllava mai il resto. Passava almeno tre sere della settimana nel locale davanti al suo negozio di frutta, in Hackney Road. Herbert di solito si alzava presto, verso le cinque, e andava al mercato a comperare la roba. Alle undici considerava chiusa la sua giornata e andava immancabilmente a fare una capatina dall'allibratore, seguita da una visita al pub, lasciando che sua moglie in negozio vendesse la frutta. Sua moglie si era ormai rassegnata al fatto che Herbert non sarebbe mai cambiato, però non gli risparmiava i rimbrotti, anche taglienti. E Herbert più riceveva rimproveri e più beveva. Era un circolo chiuso, anzi un modo di vivere.

— Non pensare ai colombi, Herb. Torneranno di sicuro. — Harry si curvò sul banco, fingendo di mostrare comprensione. In realtà, non capiva come ci si potesse preoccupare tanto per dei colombi. Una volta era salito fino alla piccionaia di Herbert, una costruzione pericolosamente abbarbicata su un tetto, dietro alla bottega. La casa di Herbert era grande, come quasi tutti gli edifici della Hackney Road che avevano i cortili sotto il livello stradale, per permettere di ricavare al pianterreno altri locali abitabili. I precedenti proprietari del negozio avevano costruito un'altra ala, alta due piani, che occupava quasi tutta la lunghezza del cortile. Al tetto piano del nuovo fabbricato si accedeva da una finestra del pianerottolo e su quel tetto Herbert aveva costruito la sua piccionaia.

Harry aveva trovato disgustoso il puzzo che regnava all'interno della baracca e non capiva proprio che cosa ci trovasse Herby in quelle creature antipatiche e tubanti. Per di più, quelle bestie sporcavano dappertutto e non servivano a niente. Il negoziante li addestrava a volare, però non aveva mai vinto niente. Un giorno che Harry aveva azzardato qualche domanda, si era sentito rispondere: — Li hai mai visti volare? — L'esatto genere di risposte idiote che ci si può aspettare da un vecchio ubriacone. Ad ogni modo, a parte quei colombi puzzolenti, Herby era un tipo come si deve. Sempre disposto a bere e a pagarti da bere.

— A quest'ora dovrebbero già essere tornati — borbottava Herbert. — Li ho portati soltanto fino a Salisbury. Ne avevo qualcuno nuovo e bisogna

andare cauti, con quelli. Non si può portarli troppo lontano, altrimenti non ritrovano più la strada di casa. Però ce n'erano anche di vecchi e dunque non dovrebbe essergli capitato niente. Claude non si è mai perso!

Harry represse un sorriso, mentre pensava a quel piccione dal nome così ridicolo, che era il beniamino di Herbert. Lo possedeva ormai da parecchi anni, ed era un brutto uccellaccio arruffato che pareva sempre sfuggito in quel momento dalle sgrinfie di un gatto. Herbert lo trattava come una creatura umana, come un bambino. Il giorno che Harry era salito alla piccionaia, il fruttivendolo aveva preso in mano la bestiola, se l'era messa vicino alla guancia, e le aveva parlato come se il colombo capisse ogni sua parola. In compenso, Claude gli aveva fatto i suoi bisogni in mano.

— Li ho portati laggiù domenica — continuò Herbert, incespicando leggermente nelle parole. — A quest'ora dovrebbero già essere di ritorno. Il guaio è che il tempo è coperto, e loro hanno bisogno del sole per farsi guidare.

— Be', forse a quest'ora sono già rientrati. Vedrai che quando torni a casa te li troverai tutti seduti in fila ad aspettarti. — Si accorse che un cliente lo osservava e levò gli occhi al cielo, badando bene di non farsi vedere da Herbert.

— Vuoi prendermi in giro, Harry? — chiese Herbert, bellicoso.

Harry sapeva che dopo qualche bicchierino l'amico diventava permaloso. — Assolutamente no — disse in fretta. — Volevo dire che saranno tutti sul tetto, ad aspettarti. Be', è ora che ti offra io qualcosa. — Si voltò per prendere un bicchiere pulito e sospirò di sollievo sentendo che Herbert aveva ritrovato il solito tono sentimentale. Non voleva assolutamente offenderlo.

— Vedi, Harry, gli uccelli non ti chiedono niente. Gli dai da mangiare e sono tuoi. Non sono come i gatti e i cani, che ti stanno sempre tra i piedi, a mendicare. Ma se li tratti bene, tornano sempre. Gli uccelli sono indipendenti e anche leali.

Si appoggiò allo schienale, contento. Harry gli posò davanti il bicchiere,

annuendo. Però gli dispiaceva di dovergli pagare da bere. Il padrone aveva occhi d'aquila e Harry non poteva fare la cresta sugli incassi. Quel whisky avrebbe proprio dovuto pagarlo.

— Sono sicuro che Claude me li riporterà a casa. — Herbert vuotò il bicchiere in due sorsate. — Però non capisco perché ci mettono tanto. — Si alzò, barcollando un poco. — Adesso vado, Harry.

— Ci vediamo domani, Herb — sorrise il barista, e aggiunse malignamente: — Salutami tanto tua moglie.

Se ne pentì subito, perché Herbert si voltò di scatto, guardandolo fisso.

— Quella carogna — disse alla fine e uscì con passo malfermo dal locale.

Una volta fuori, dovette appoggiarsi al muro. Aveva bevuto l'ultimo whisky troppo in fretta e la testa gli girava. Ma si rianimò all'idea che i suoi colombi forse lo stavano aspettando. Attraversò barcollando la via principale della cittadina fermandosi nel bel mezzo per lasciar passare l'autobus numero 6.

Sua moglie intanto lo osservava dalla finestra della camera da letto, sopra il negozio.

Quante volte si era messa a quella finestra, passando lunghe ore a guardare la strada affollata dalla stanza buia per ingannare la solitudine. Dietro le tendine, lei studiava la gente che passava, le coppie giovani, i clienti e si chiedeva dove andavano, che cosa erano venuti a fare. Se vedeva uno sconosciuto, si chiedeva chi era, perché era venuto da quelle parti. A volte la sua mente si lasciava andare a strane fantasie sulla gente che vedeva. C'era stato un tempo in cui le bastava vedere un negro per sentirsi prendere da mille desideri... ora provava solo un'acida indignazione. Guardava negli scompartimenti superiori degli autobus a due piani che passavano davanti alla sua finestra: benché non vedesse granché, quelle immagini bastavano per riempirla di curiosità.E così riempiva le sue ore solitarie.

Da quando i figli se ne erano andati, lei aveva troppo tempo a disposizione,

troppe ore per rimuginare sul suo matrimonio e sugli anni duri che le era toccato vivere. Sì, è vero, i ragazzi avevano la loro vita da fare, però non venivano mai a trovarla. E dire che lei era così contenta di vedere i bambini, i suoi nipotini. Ma era Herbert che li allontanava, con il suo vizio del bere, e il suo caratteraccio. Mai che avesse dimostrato ai figli il minimo interesse. Coi suoi piccioni, invece, come cambiava! Brutte bestiacce! Niente era troppo per quei dannati colombi! Bastava vedere com'era preoccupato, in quei giorni, all'idea che non tornassero più! Ma che cosa ci trovava, in quegli odiosi animali?

E adesso guardatelo lì, fermo in mezzo alla strada, instupidito dall'alcoli Se almeno fosse finito sotto l'autobus! Era lei che faceva andare avanti il negozio, lavorando sodo. D'accordo, lui si alzava presto per andare al mercato, ma non era una buona scusa per filarsela subito dopo e restarsene a spasso per tutto il giorno. Non se la sarebbe cavata male se lui non avesse speso ogni soldo per bere e giocare. E per fare il gran signore. Oh, sì, tutti i suoi amici sapevano a chi chiedere un prestito quando erano un po' a corto. C'era sempre il buon vecchio Henry, l'amico dei poveri. Era costretta a nascondere una parte degli incassi, altrimenti avrebbero rischiato di trovarsi su una strada se gli affari cominciavano ad andare male. Non era un furto, erano soldi che aveva guadagnato lei, ma era meglio che lui non lo sapesse. Guardatelo, attraversa la strada barcollando! Speriamo, se non altro, che i clienti non lo vedano in quello stato.

Lena Brown aveva gli occhi pieni di lacrime, non di dolore, né di autocommiserazione, ma di odio.

— Vorrei che crepassi — disse forte. — Che crepassi all'istante.

Herbert raggiunse l'ingresso posteriore del negozio e cominciò ad affannarsi per cercare la chiave. Quando finalmente la trovò, l'infilò senza difficoltà nella serratura e spalancò l'uscio. Richiuse la porta, sbattendola, senza preoccuparsi che il baccano svegliasse sua moglie. Non che quella dormisse... No, lei lo aspettava sempre, a qualunque ora. E bene, che andasse al diavolo! Per quel che gliene importava!

Avanzò a tentoni nel corridoio buio e scese i gradini verso il cortile, senza accendere la luce. Tolse il chiavistello alla massiccia porta del retro e uscì all'aperto, nell'aria fresca della notte, respirando a pieni polmoni. A questo punto si sbottonò i calzoni, e fece pipì sul cemento del cortile, divertendosi a sentire lo zampillo. Non aveva mai capito perché facesse una cosa simile, dato che il gabinetto era proprio lì davanti, comunque era uno dei piccoli piaceri della vita e per di più faceva infuriare Lena.

Verso la fine dell'operazione, sentì un tubare di piccioni.

Alzò gli occhi. I suoi colombi... Erano tornati, grazie al cielo! Rise forte e si riabbottonò in fretta. Subito dopo rientrò, lasciando la porta spalancata e salì le scale a due gradini per volta, imprecando ogni volta che inciampava. Quando finalmente raggiunse la finestra del pianerottolo, sentì la voce di sua moglie in camera da letto.

— Brutta carogna! — gridava. — Animale che non sei altro! Perché non usi il gabinetto come tutti quanti?

— Chiudi il becco — gridò lui in risposta, e alzò il ginocchio verso il davanzale, preparandosi a scavalcare la finestra. Bisognava che facesse attenzione. Gli era già capitato diverse volte di scivolare e di rotolare giù per le scale.

Scavalcò la finestra, mentre sua moglie continuava a strillare. Ma adesso sentiva distintamente il tubare dei suoi colombi e li sentiva svolazzare agitati all'interno della piccionaia.

— Eccomi, cari — gridò, badando a star lontano dal bordo del tetto, per non rischiare un volo di nove metri sul cemento del cortile. — Lo sapevo che saresti tornato, Claude. Sapevo che potevo fidarmi di te. Che cosa ti è successo, hai perduto l'orientamento?

Mentre trafficava con il chiavistello della porta, notò che alcuni volatili si erano fermati sul tetto della capanna. Ci voleva sempre un po' prima che i nuovi ospiti imparassero a rientrare nella piccionaia. Ma non avrebbero tardato a imitare i compagni. — Claude, caro, vieni, dove sei? — Accese la

lampada che pendeva in mezzo alla costruzione, spaventando i colombi.

— Non è niente, cari, sono soltanto io, non voglio farvi del male. — Herbert si chiuse la porta alle spalle per evitare che i piccioni scappassero. Era costretto a rimanere curvo, perché il tetto della capanna era troppo basso. Contò rapidamente i colombi e controllò che nessuno si fosse fatto male. Alla fine vide Claude che tubava, appollaiato in un angolo della piccionaia, immobile.

— Ciao, Claude. Hai sentito la mia mancanza? — Si allungò verso il colombo anziano, cercando di non disturbare gli altri. Non si accorse che un silenzio improvviso era calato sui volatili che aspettavano, perfettamente immobili.

— Be', Claude, che cosa hai da dirmi? — Prese in mano la bestiola e se l'accostò alla guancia, accarezzandole le penne del petto. — Lo sai chi è il padrone, eh? Lo sai chi si occupa di te?

L'uccello allungò il capo di scatto e gli beccò un occhio. Herbert cadde all'indietro con un grido di dolore e finì in mezzo ai trespoli, lasciandosi sfuggire di mano il suo beniamino. L'intero stormo si levò in volo, tra alti stridii, e in un turbinio vorticoso di corpi svolazzanti piombò addosso al caduto. L'uomo alzò le braccia per proteggersi la faccia, ma i pennuti lo beccarono rabbiosamente, facendo colare il sangue dagli squarci. Herbert menava grandi fendenti a forza di braccia, e i fragili corpi sbattevano violentemente contro le pareti della piccionaia e cadevano a terra, senza più potersi rialzare, ma le ali spezzate fremevano ancora nell'estremo tentativo di arrivare fino a lui. Allora i compagni proseguivano nell'attacco, gli sbattevano le ali sulla faccia, lo beccavano dovunque c'era un centimetro di pelle scoperta.

A un certo punto, un po' per la rabbia, un po' per la paura, Herbert afferrò una bestiola e la dilaniò con le sue stesse mani. Così facendo però lasciò scoperta la faccia e immediatamente tre piccioni gli volarono addosso, puntando al collo, alle guance e agli occhi. Il poveretto, già mezzo accecato, si sentì scoppiare l'occhio ancora sano. Allora balzò in piedi e, calpestando

gli animali caduti si diresse barcollando, a tentoni, verso la porticina della capanna. Ma in quella confusione di corpi svolazzanti e di strida, Herbert aveva perduto del tutto l'orientamento e andò a sbattere duramente contro una parete, cadendo a terra stordito.

Mentre giaceva al suolo a braccia spalancate, mezzo tramortito, i piccioni continuarono ad accanirsi contro di lui. Herbert si alzò in ginocchio, e mentre le beccate gli piovevano sul collo e sulle spalle, allungò una mano e a tentoni ritrovò uno dei finestrini della baracca. Allora si aggrappò alle maglie della rete, si rialzò faticosamente senza badare ai colombi che gli beccavano la mano e si trascinò verso l'uscita invocando aiuto, coperto da uno stuolo di pennuti. Uscendo, non vide la torcia, vi inciampò, e la mandò a rotolare lontano.

Sua moglie osservava la scena dalla finestra del pianerottolo, pallidissima. Mentre era in camera da letto aveva sentito il tramestio nella piccionaia, ma non vi aveva badato, pensando che fosse un accesso di rabbia del marito. Ma quando aveva sentito le urla di terrore di lui, si era buttata giù dal letto spaventatissima e adesso seguiva la scena dalla finestra, sconvolta.

Dalla piccionaia all'estremità del tetto piano era emersa una figura che non aveva quasi più parvenza umana. L'uomo avanzava curvo, barcollando, avvolto completamente da un frullare frenetico di ali. Inorridita, Lena riconobbe suo marito, aggredito selvaggiamente dai suoi beneamati piccioni. La donna rimase impietrita, incapace di fare un gesto. Poi cercò di scavalcare la finestra, ma grossa com'era aveva i movimenti molto lenti. A metà del tentativo, alzò gli occhi e vide suo marito che barcollava pericolosamente vicino all'orlo del tetto.

— Herby! — gridò, e il suo grido coprì il tonfo sordo del corpo che si schiantava sul cemento, nove metri più sotto.

Lena si trascinò verso il margine del tetto, singhiozzando e chiamando forte il marito per nome. Poi si sdraiò sul tetto e guardò in basso, nel buio. Il corpo s'intravedeva appena, una forma nera, assolutamente immobile. A un tratto qualcosa si mosse e la donna per un momento sperò, ma era soltanto

l'estremo sussulto di un uccello morente, precipitato nel cortile con suo marito. Herbert era morto.

— Oh, Herby, povero Herby — pianse lei.

I colombi erano tutti riuniti sul tetto della piccionaia. Da lassù, guardavano Lena, immobili. Confuso in mezzo al gruppo il colombo Claude tubava piano.

Al mattino presto di quello stesso giorno, Edward Smallwood era andato a pescare. Edward era un giovanotto alto e nervoso, prematuramente calvo, che a trentacinque anni abitava ancora con i suoi. La fragilità nervosa di Edward era in gran parte dovuta all'autoritarismo del padre, un ometto minuto di rigidi princìpi, che non tentava nemmeno di nascondere la delusione che provava per quel figlio "di pastafrolla". La madre, ancora più piccola del padre, lo adorava letteralmente e aveva sempre cercato di proteggerlo dalle difficoltà della vita e dalla severità paterna. Il risultato era che con la loro continua ingerenza avevano tolto al figlio ogni spirito di iniziativa.

A sedici anni, Edward era entrato in banca per i buoni uffici del direttore, amico di famiglia, e in quel posto "sicuro e rispettabile" aveva fatto carriera, salendo fino al grado di vicedirettore, più per la sua diligenza che per le sue reali capacità. Non aveva mai voluto essere trasferito per non allontanarsi da Ringwood, una simpatica cittadina piena di vita situata ai margini della New Forest, e anche perché sapeva perfettamente che i suoi non glielo avrebbero permesso. Quando, due anni prima, era morto il direttore della banca, l'amico di famiglia, Edward non era rimasto deluso perché non gli avevano dato il suo posto, anzi non gli era neppure passato per la mente che quel posto dovesse toccare a lui ed era rimasto sconcertato di fronte alle rimostranze paterne.

Finora Edward non aveva mai odiato nessuno. Aveva avuto alcune antipatie, questo sì, ma odio vero, mai. Adesso però il nuovo direttore, Norman Symes, suscitava in lui dei sentimenti sconosciuti. Se oggi riuscirò a rendere un po' più infelice Edward Smallwood, be', vuol dire che non sarò vissuto invano: ecco la filosofia del nuovo direttore. Edward ne aveva parlato

con i suoi soltanto una volta, poi, vedendo le loro reazioni, ci aveva rinunciato. Da allora aveva sopportato da solo quel fardello, che gli ricordava l'infelicità che aveva provato da bambino, sui banchi di scuola. Edward sapeva benissimo che i colleghi se la godevano vedendolo così impacciato davanti al direttore, e Symes si comportava esattamente come loro. Anzi pareva provarci gusto a umiliarlo in presenza di altri, e sembrava addirittura convinto che il proprio prestigio aumentasse se gli faceva ogni tanto qualche osservazione tagliente. Edward sospirò, pensando ai guai che lo aspettavano. Ma forse, con un pizzico di fortuna, quel giorno Symes si sarebbe dedicato agli "incontri con gli uomini d'affari locali" per cui non avrebbe avuto molte occasioni di vederlo.

Il giovanotto respinse le lenzuola e cercò a tentoni gli occhiali nascosti da qualche parte sul tavolino da notte. Imprecò sottovoce perché aveva rovesciato la tazza di tè leggero, per metà vuota, che sua madre gli aveva portato poco prima. Quel mattino aveva già cominciato la nebbia a rovinargli la giornata. Alle sei, la caligine era scesa repentinamente, mentre lui pescava in un'ansa remota dell'Avon. Due volte alla settimana, Edward inforcava la bicicletta e andava a pescare nel suo angolo preferito. Uno sport su cui anche i suoi non trovavano nulla da ridire. D'altra parte il medico gli aveva raccomandato di fare del moto alla mattina presto, di respirare l'aria fresca, per liberarsi dal suo catarro cronico. Edward a dire il vero non si era accorto che l'aria fresca facesse bene alla bronchite, in compenso si godeva intensamente la tranquilla solitudine del fiume che lo aiutava ad affrontare le tribolazioni della giornata. Gli dispiaceva perfino se un pesce abboccava all'amo, tanto che metteva raramente l'esca. Ogni tanto, per la verità, era costretto a farlo per via di suo padre, ma soffriva a sottrarre alla sua esistenza acquatica una creatura vivente.

Quel mattino, il nebbione giallastro era calato improvviso, e Edward, immerso nei suoi pensieri, se ne era accorto solo quando non era più riuscito a vedere l'estremità della lenza. Impressionato dalla subitaneità del fenomeno, aveva radunato i suoi arnesi da pesca e si era avviato verso la statale. C'erano voluti dieci minuti buoni prima che ritrovasse il sentiero, a forza di sbattere contro gli alberi e di inciampare negli arbusti bassi. Per fortuna, il banco di nebbia non arrivava fino alla statale e, a un tratto, Edward si era ritrovato in

pieno sole. Quando era tornato a casa, sua madre lo aveva compatito e lo aveva rispedito a dormire per un'altra oretta. Cosa strana, aveva veramente dormito. La nebbia gli aveva lasciato in bocca un gusto strano che neppure il tè era riuscito a eliminare.

Finalmente Edward trovò gli occhiali e se li infilò, dopo essersi fregato gli occhi per scacciare un'ombra di mal di testa. Andò in bagno e passando davanti alla camera del padre lo salutò. Sapeva che il vecchio era ancora a letto intento a leggere il *Telegraph*, mentre beveva il tè, masticando lentamente il suo toast.

— Buon giorno, Edward! — fu la risposta spiccia, e Edward ripeté: — Buon giorno, papà.

Una volta vestito, scese a pianterreno, baciò la madre su una guancia e si sedette a tavola. Nonostante la camminata mattutina non aveva fame. Si sforzò di buttar giù qualcosa, ma poco dopo allontanò il piatto. Sua madre osservò le uova con prosciutto rimaste intatte e lo scrutò ansiosamente.

— Non ti senti bene, caro?

— Sto benissimo, mamma, soltanto che non ho molta fame. — Finì il tè e decise di non alzare gli occhi dalla tazza per non dover affrontare la faccia preoccupata di lei.

— È stata quella brutta nebbia che ti è scesa nei polmoni.

— No, mamma, non credo.

— Lo sai come sei debole di bronchi — continuò sua madre, senza badare alla sua risposta. — Forse faresti meglio a non uscire così presto, con quell'aria fredda.

Edward si ritrasse quando lei gli tastò la fronte. Davvero, mamma, non è niente. Non ho fame, tutto qui.

— Sei andato di corpo, oggi?

— Sì, mamma.

— Allora, caro, dove ti senti male?

— Non ho male. Semplicemente non ho fame, ecco tutto!

— Ma non è il caso di rispondermi così! Volevo soltanto sapere...

— Non ho risposto male, mamma.

— Se non ti senti bene, non devi nasconderlo alla tua mamma.

— Ma mi sento benissimo. Non ho voglia di fare colazione, ecco tutto. Ho anche un po' di mal di testa.

— Ma allora, perché non lo dici. Vado a prendere qualcosa per fartelo passare.

— No, non è il caso... — Ma lei era già scomparsa. Ritornò poco dopo, con due pastiglie bianche.

— Buttale giù con il tè, ti sentirai subito meglio. — Gliel'avrebbe addirittura infilate in bocca se lui non gliele avesse prese di mano, inghiottendole rapidamente. — Tuo padre dice che faresti meglio a rimanere a casa, oggi, prima che la cosa peggiori.

— Santo cielo, mamma, è soltanto un po' di mal di testa. — Edward si alzò, rosso come un pomodoro per la rabbia.

— Siediti, Edward.

Sì, mamma. — Si risedette.

— Lo sai come diventi quando ti arrabbi.

— Ma non sono arrabbiato — brontolò lui, imbronciato.

— Non è il caso che tu faccia star male gli altri perché hai un po' di mal di

testa.

Edward rimase seduto, immusonito. Sapeva benissimo che se rispondeva a sua madre gli avrebbe rinfacciato la sua ingratitudine.

— Va bene, Edward. Va pure al lavoro, però non tornare a casa lamentandoti perché ti sei sentito peggio.

— No, mamma.

— E cerca di mangiare qualcosa col tè, nell'intervallo.

— Sì, mamma.

— Un biscotto o qualcos'altro.

La signora Smallwood si addolcì vedendo la faccia infelice del figlio. Che cosa avrebbe fatto quel ragazzo, quando loro due non ci fossero stati più? Aveva talmente bisogno di loro! Lei, lo sentiva, se ne sarebbe andata per prima, e suo marito non capiva troppo il ragazzo. Chi lo avrebbe confortato dopo un rabbuffo paterno? A chi si sarebbe rivolto Edward? Ricacciò le lacrime e lo accarezzò sul capo.

— Adesso va', caro, altrimenti farai tardi.

— Sì, mamma. — Si alzò da tavola, abbottonandosi la giacca.

Il martellio sordo all'interno del cranio aumentò mentre Edward attraversava la cittadina, diretto verso la filiale della Midland Bank. Alcuni conoscenti lo salutarono e lui ricambiò con un sorriso cortese ma tirato. Voleva molto bene ai suoi, però avrebbe preferito che facessero meno storie con lui, soprattutto sua madre. Cominciò a tossire, al ricordo della scena del mattino. Santo cielo, doveva ricordarsi di comperarle una scatola di cioccolatini, per farsi perdonare di averle risposto male. Altrimenti quella povera donna sarebbe rimasta sconvolta per tutta la settimana. E suo padre. Da quando era andato in pensione, era diventato ancora più bisbetico. Eppure Edward sapeva che si preoccupava realmente per il suo bene.

Scese dal marciapiede e un colpo violento di clacson lo riportò alla realtà. Fece un balzo indietro, inciampò nel gradino e si sedette pesantemente sull'asfalto. Quando alzò gli occhi, vide la smorfia grottesca dell'autista, dietro il finestrino. Con un altro colpo rabbioso di clacson il veicolo accelerò e scomparve. I passanti ridacchiavano, vedendolo seduto per terra, con la borsa sulle ginocchia, ma nessuno si fermò per dargli una mano. Edward si rialzò, lisciandosi i pantaloni con la mano, rosso come un tacchino. Dopo aver controllato che la strada fosse sgombra, attraversò a passi più lunghi del solito.

Maledetti, imprecò tra sé, con amaro risentimento, maledetti quelli che hanno riso e quell'automobilista! Accidenti alla Midland Bank e a Symes!

Proprio davanti a lui, un uomo si era chinato per accarezzare il cane. Edward fece un balzo in avanti e gli sferrò un calcio nel sedere di tutto cuore. L'uomo saltò su con un grido di stupore, e il cane spaventato gli addentò la mano. L'uomo gettò un altro strillo e Edward proseguì per la sua strada, ignorando la tempesta di urla e di latrati che si levava alle spalle. Un negoziante uscì fuori per vedere che cosa succedeva e Edward quando gli passò davanti fece mezzo giro e gli sferrò un calcio.

L'uomo si voltò, massaggiandosi la parte colpita con entrambe le mani e rimase a guardare esterrefatto il funzionario di banca che si allontanava. Edward proseguì per la sua strada, sferrando calci a caso, e le sue vittime sbalordite si limitavano a fissare attonite la figura allampanata che si allontanava. Girò l'angolo e qui avvistò un sedere colossale. Apparteneva a un uomo d'affari molto elegante, il cui collo taurino emergeva da un colletto bianco, immacolato. Era il proprietario di uno dei maggiori alberghi di Ringwood, un tipo che si dava un sacco di arie ed era esigentissimo nel lavoro. Quel mattino, per esempio, stava andando dal macellaio per protestare per la qualità della carne che gli aveva fornito il giorno prima.

Il secco colpo nel didietro lo risvegliò dai suoi pensieri bellicosi. Si voltò di scatto e, con suo grande stupore, si trovò di fronte a uno spilungone con gli occhiali che lo fissava con aria di sfida.

Il grassone scattò, indignato: — Ma cosa credete di fare?

Edward non rispose, ma alzò la gamba pronto a sferrargli un calcio laterale.

— Piantatela! — l'uomo indietreggiò, innervosito.

Edward cercò una posizione migliore per centrare meglio il vasto posteriore dell'altro.

— Smettetela! — Ma il calcio era già arrivato a segno. Il padrone dell'albergo si massaggiò il deretano in fiamme con le due mani. — Adirò le vie legali! Chi credete... — Si voltò, pronto a scappare, spaventato dallo sguardo eloquente di Edward. — Andatevene! — balbettò, trotterellando sulle gambette tozze. Edward gli tenne dietro senza difficoltà e di tanto in tanto sferrava un calcio contro il grosso bersaglio che gli ballonzolava davanti.

Si lasciarono alle spalle una scia di curiosi esterrefatti che ridevano divertiti allo spettacolo. La scena era ancor più ridicola per il contrasto che facevano i due uomini; l'uno magro e allampanato e l'altro piccolo e grasso.

Nel frattempo il padrone dell'albergo cominciava a non poterne più e la parte colpita diventava sempre più dolorante. Le sue grida di aiuto si perdevano tra l'incredulità divertita dei passanti. Finalmente trovò chi cercava. In quel preciso momento un poliziotto stava uscendo da un negozio e attraversava il marciapiede per salire su un'auto della polizia.

— Aiuto! — ansimò il grassone. — Aiuto!

Per fortuna, anche Edward aveva avvistato il poliziotto e aveva immediatamente rallentato il passo. Il grosso uomo d'affari afferrò l'agente per un braccio e agitò freneticamente il dito in direzione del vicedirettore di banca che li stava superando in quel momento.

— Quello lì! Quell'individuo mi inseguiva! — Il poliziotto si voltò con calma e osservò prima il grosso personaggio che lo tirava per la manica, poi il

passante contro cui gesticolava. — Fermatelo! — ripeté il grassone, tutto eccitato, furente davanti all'indifferenza del poliziotto. — Arrestatelo! Mi ha aggredito!

Ma l'agente aveva imparato da tempo che non bisognava mai accettare dichiarazioni se non c'erano almeno due testimoni sicuri a confermarle. C'erano troppe teste matte in giro che si divertivano un mondo a far nascere un tafferuglio per coinvolgervi dei pacifici passanti ignari e quel tipo piccolo e grasso aveva l'aria di non essere del tutto a posto. Comunque, era bene controllare. — Un momento, signore — disse a Edward.

— È lui, agente — disse il padrone dell'albergo, con lieve sussiego. — Quest'uomo è inatto da legare. Bisogna rinchiuderlo!

— Desiderate, ispettore? — Edward si diresse verso i due con flemma, con aria vagamente stupita.

Il poliziotto guardò subito con sospetto il grassone, che era ancora appeso alla sua manica. Non aveva dubbi su chi dei due fosse pazzo.

— Quest'uomo sostiene che l'avete aggredito, signore — disse, quasi con tono di scusa.

— Che dite? — rispose Edward, con una punta di indignazione, ma per niente turbato, anzi quasi incuriosito dall'insinuazione.

— Dice che l'avete aggredito.

— Mi ha rincorso lungo tutta la strada, prendendomi a calci. — Il grassone sgattaiolò dietro il poliziotto, come se temesse da un momento all'altro di ricevere un altro calcio.

— Ispettore, deve esserci un equivoco — disse Edward. — Non ho mai visto prima questo signore.

Il poliziotto tentò di calmare il grassone che saltellava alle sue spalle. — Mi ha preso a calci nel sedere! Fate qualcosa, agente!

— Preso a calci nel...? Ma andiamo, ispettore. — Edward sorrise, magnanimo. — Comunque adesso devo andare, se non voglio arrivare tardi in ufficio. Posso fare qualcosa per voi?

— Un momento, signore. — Il poliziotto si rivolse all'avvilito proprietario dell'albergo. — Avete dei testimoni?

— Ma sicuro! — Il grassone indicò il gruppo di curiosi, ma sfortunatamente tutti si limitarono a sogghignare, scuotendo la testa.

— Già — disse il poliziotto, chiudendo il taccuino con un sospiro.

— Ma mi ha preso a calci! — gemette l'altro.

— Non è vero — disse Edward, calmo.

— Be', temo proprio di non poter fare niente, signore, se non avete dei testimoni — disse il poliziotto. — Adesso sarà meglio che ve ne andiate per la vostra strada e che lasciate che questo signore faccia altrettanto. — Ignorò le proteste veementi dell'albergatore e si rivolse a Edward, con tono confidenziale. — Mi dispiace, signore, ma succede spesso con gente di quel genere. Appena vedono una divisa cercano di mettersi in vista. Comunque è del tutto inoffensivo.

— Capisco, ispettore — disse Edward, molto interessato alla cosa.

— Vogliono soltanto farsi notare. — Il poliziotto sorrise. — Deve essere un bell'originale, però, per sostenere che l'avete preso a calci nel sedere per tutta la strada.

Edward gli rivolse un sorriso. — Indubbiamente è un tipo strano. — I due scossero la testa, sconcertati.

— Be', buona giornata a voi — lo salutò il poliziotto. — Non vi darà più fastidio.

— Grazie, ispettore, e buon giorno.

Quando l'agente si voltò, dirigendosi verso la sua macchina, Edward fece due rapidi passi avanti, prese la mira e gli sferrò un potente calcio nel sedere.

Symes guardò l'orologio per la quarta volta quel mattino. Le dieci e mezzo e Smallwood non era ancora in ufficio! Il direttore, irritatissimo, si aspettava da un momento all'altro che il telefono suonasse e che l'insopportabile madre di Smallwood gli facesse un profluvio di scuse per suo figlio. Be', non ne poteva proprio più di quel ragazzo! A dire il vero ormai era un uomo fatto, eppure si comportava come un ragazzo di sedici anni! Non che non fosse coscienzioso, anzi ben raramente si sbagliava, ma era di una lentezza insopportabile! E bastava il minimo accenno di malessere di sua madre perché se ne stesse immediatamente a casa. Symes sapeva che il precedente direttore aveva trattato con molti riguardi quel ragazzone troppo cresciuto perché era amico di suo padre, ma lui non era disposto a tollerare quel continuo assenteismo, anche se era un vero piacere non averlo sempre tra i piedi. Non era tanto la mancanza di iniziativa quanto il suo modo di fare, che irritava Symes: come si rodeva le unghie, come si scusava sempre di tutto e con tutti, come strisciava davanti ai clienti. Anche i colleghi non lo rispettavano e anzi si divertivano sempre a sue spese.

Comunque, l'assenteismo era una buona scusa per liberarsi di lui. Il suo posto l'avrebbe preso Balmer, un bravo ragazzo, sveglio e pieno di buona volontà. E adesso che lui andava sempre più spesso fuori a trovare i clienti, aveva bisogno di qualcuno che mandasse avanti il normale lavoro d'ufficio. Del resto, era buona politica contattare personalmente gli uomini d'affari, anziché aspettare che venissero in banca a cercarlo. Almeno così la pensava la Direzione Centrale che naturalmente si aspettava che i direttori delle filiali si adeguassero alle sue direttive. Era certo che il suo dinamismo sarebbe presto giunto alle orecchie della Direzione Centrale e, a differenza di molti suoi colleghi, non vedeva l'ora di essere chiamato a farne parte per costruirsi una reputazione nel vero gruppo dirigenziale della banca. Quel giorno, per esempio, aveva tutta una serie di appuntamenti importantissimi e l'idea che Smallwood non fosse venuto in ufficio lo irritava profondamente.

Bussarono leggermente alla porta e la segretaria mise dentro la testa. — Il

signor Smallwood è arrivato. Pensavo che desiderasse esserne informato. — La segretaria sorrise, malignamente soddisfatta.

Symes alzò gli occhi, stupito.

Avveniva di frequente che il vicedirettore non ci fosse, ma era molto raro che arrivasse in ritardo. — È arrivato? Bene, signora Platt, ditegli che voglio parlargli, subito.

La testa della segretaria sparì e pochi secondi dopo la porta si riaprì e sulla soglia comparve Smallwood.

— Entrate. Non rimanete lì sulla porta — disse Symes, spazientendosi. — Perché così in ritardo?

Edward si chiuse la porta alle spalle e si diresse verso la scrivania del direttore, senza rispondere.

— Vi ho fatto una domanda e attendo la risposta.

Edward si passò una mano sulla fronte e guardò Symes come se non lo avesse mai visto prima. — Ho avuto... un piccolo incidente, signore.

Il piccolo incidente, in realtà, si era concluso con una denuncia per aggressione a un pubblico ufficiale e disturbo della quiete pubblica, per cui il giorno dopo Edward avrebbe dovuto presentarsi in tribunale. Un sottufficiale di polizia molto comprensivo e amico dei suoi gli aveva consigliato di tornare a casa, ritenendo che l'episodio fosse dovuto a "raptus nervoso". Ma Edward non era andato a casa, perché prima aveva una faccenda da sbrigare.

Symes osservò attentamente la faccia del vicedirettore e sospirò, rassegnato. Era già tanto che fosse venuto in ufficio e del resto era davvero pallido.

— Va bene; come sapete, oggi ho molto da fare, per cui mi riferirete in un altro momento. Alle undici ho un appuntamento, ma prima voglio scendere nella camera blindata. — Raccolse i fogli sparsi sulla scrivania e li mise nel

cassetto. — Oggi il reverendo Peters ha fatto un grosso versamento per le sue Opere Diocesane. Quell'uomo è uno sciocco. Tiene i soldi in parrocchia finché non ha raggiunto una certa cifra e poi me li porta, e tutto per non disturbarmi, dice lui. — Uscì da dietro la scrivania e andò alla cassaforte. — Gli ho detto un sacco di volte che prima o poi glieli ruberanno. Oggi mi ha portato 300 sterline! — Azionò la combinazione, aprì e all'interno della cassaforte prese una busta scura e le chiavi della camera blindata. — Non voglio che questa roba stia in giro, dato che sono via tutto il giorno, anche se qui è relativamente al sicuro. Ma non si è mai abbastanza prudenti, Smallwood. Ho già detto alla signora Platt che, se tutto va bene, non tornerò in banca per tutta la giornata. — L'ultimo appuntamento era al campo da golf. Richiuse la cassaforté e si diresse verso la porta. Passando, si voltò per guardare Edward, che lo osservava in silenzio.

— Muovetevi, Smallwood.

Scesero la scala fino al locale sotterraneo dove c'era la camera blindata. Symes aprì la pesante porta metallica e i due entrarono nella prima stanza, che aveva le pareti completamente rivestite dalle cassette di sicurezza. In fondo, c'era la camera blindata. Il direttore vi si diresse, Edward lo seguì.

— Dunque, Smallwood — disse Symes, tendendogli la busta scura che conteneva il denaro del vicario — oggi vi attende una giornata pesante e non voglio che il lavoro resti indietro. Se avete bisogno di aiuto rivolgetevi a Balmer. — Compose la combinazione in profondo silenzio, concentrandosi sui numeri, assaporando la posizione di responsabilità che aveva. Quando l'ultimo numero scattò, Symes sorrise, soddisfatto. Spalancò la pesante porta metallica e si voltò per prendere la busta dalle mani del suo collaboratore. Si accigliò, vedendo lo sguardo indifferente di Edward.

— Domani vorrei scambiare due parole con voi, Smallwood. Si tratta del vostro avvenire in banca, e perciò non restatevene a casa.

Si voltò ed entrò nella camera blindata, curvandosi un poco perché la porta era troppo bassa, poi cercò una cassetta nera, con la scritta "Parrocchia di Sant'Andrea, Rev. Anthony Stephen Peters".

— Mi avete sentito, Smallwood? — disse con voce soffocata. — Non capisco che cosa abbiate, oggi.

Edward fece un passo avanti e diede un violento spintone nella schiena al suo principale. Symes cadde, battendo la testa contro la parete di fondo della camera. Fece appena in tempo a voltarsi e a vedere, mezzo tramortito com'era, la porta massiccia che si richiudeva su di lui.

Edward azionò la combinazione, poi appoggiò la fronte dolorante contro il metallo freddo. All'interno della cassaforté, l'ossigeno non sarebbe certo durato a lungo. Sicuramente non più di una notte.

Uscì dalla camera chiudendosi la porta alle spalle e risalì al pianterreno. Quando passò davanti alla scrivania della signora Platt, la donna alzò gli occhi.

— E il signor Symes? — chiese.

— È uscito e rimarrà fuori per tutta la giornata — rispose Edward. — È andato a prendere la macchina passando dal retro. Ha detto che era in ritardo.

— E la sua borsa?

— Ha detto che non gli serviva.

La signora Platt fece un gesto di disappunto. — Mi ha fatto far tardi ieri sera, perché gli battessi questi documenti. Aveva detto che ne aveva assolutamente bisogno per oggi. — Sbatté sul tavolo il mazzo di chiavi, irritata.

— Signora Platt — disse Edward. La segretaria alzò gli occhi.

— Vado a casa. Non mi sento bene. — Si allontanò verso la porta. — Non credo che tornerò.

— Vi dobbiamo delle scuse, signor Holman— disse Wreford, facendogli segno di sedere dinanzi a lui.

— Avete saputo qualcosa della scuola?

Il commissario Wreford tacque un momento, accigliato. — Sì — disse alla fine.

A Holman sfuggì un breve sospiro. Erano le quattro del mattino e aveva passato una notte insonne in guardina, dove c'erano soltanto una sedia e un letto duro. Lo aveva svegliato Barrow che senza dire una parola lo aveva accompagnato da Wreford. I due funzionari di polizia avevano l'aria stanchissima dopo una notte passata a mettersi in contatto con i vari posti di polizia della zona di Salisbury per sapere se negli ultimi tempi si erano verificati incidenti inconsueti e se era stato avvistato il banco di nebbia.

Il rapporto di Andover riguardante l'istituto di Redbrook li aveva convinti a mettersi in moto.

— Ditemi che cosa è successo — disse Holman.

— Di una classe di trentasette ragazzi, uno solo è riuscito a scampare all'incendio senza gravi ferite. Il ragazzo era in stato di shock, si trattava di un incendio doloso, e solo più tardi ha potuto riferire alcuni particolari molto strani. — Wreford si girò, in modo da guardare in faccia Holman. — In un primo momento, i medici hanno creduto che fosse in preda a un attacco isterico, ma in seguito certe circostanze della storia li hanno indotti a prestare maggiore attenzione a quanto diceva.

Barrow intervenne. — Alcuni corpi sono stati ritrovati completamente nudi. Ora anche se il fuoco avesse distrutto gli abiti, qualche avanzo di stoffa sarebbe pur sempre rimasto.

Wreford riprese. — L'incendio, a quanto pare, è stato appiccato volontariamente e una tanica di benzina è stata scoperta vicino a una delle salme: il corpo di un uomo. Il cadavere, privo di una mano, era quello del vicepreside, un certo Summers.

Holman si chiese con angoscia se avrebbe potuto impedire ciò che era successo.

— Pare che molti corpi siano stati mutilati — disse Barrow, cupo.

Wreford tornò a voltarsi verso Holman. — Da quel che si è potuto capire dal racconto del ragazzo, tutto è cominciato con una normale lezione di ginnastica. A un certo punto, i ragazzi si sono ribellati all'insegnante di educazione fisica e lo hanno picchiato, fino a fargli perdere i sensi. Quando è arrivato l'altro professore, e cioè Summers, hanno aggredito anche lui. A questo punto, l'allievo superstite ha avuto una crisi isterica e non si sa esattamente che cosa sia successo dopo. Pare che i suoi compagni abbiano perso completamente la testa e si siano messi a picchiarsi e... — fece una pausa — e a mutilarsi.

— Santo Dio. Se fossi venuto da voi subito...

— Non dovete farvene nessuna colpa, signor Holman. È successo nelle prime ore della mattinata e non potevate saperlo.

Holman scosse la testa. — Naturalmente, ma avrei dovuto avere dei presentimenti. E il ragazzo che si è salvato, ha perso anche lui la ragione?

— Secondo i medici, no. Per il momento, beninteso, è sconvolto e non sappiamo che effetti avrà su di lui questa esperienza. Però i medici sono sicuri che non è impazzito. E anche noi ne siamo convinti.

— Perché? Che cosa ve lo fa pensare?

— Qualcosa che conferma i vostri sospetti a proposito della nebbia.

Barrow, seduto sulla scrivania del capo, intervenne: — Il giorno della gita il ragazzo non stava bene e non ha avuto il permesso di parteciparvi, perché era ancora troppo raffreddato. Ieri era andato a ginnastica, però se ne stava seduto in un angolo, senza fare gli esercizi. Per fortuna, quei forsennati non si sono accorti della sua presenza, ma quel poveretto ha assistito all'intera scena.

Per un poco nessuno parlò. — E adesso? — chiese poi Holman.

— Abbiamo passato la notte a telefonare ai vari posti di polizia della zona, per avere notizie del banco di nebbia e per sapere se dalle loro parti si sono verificati fatti insoliti. — Wreford mostrò un fascio di fogli, coperti di note. — Ci sono stati segnalati molti episodi strani, ma questo di per sé non significa nulla. Il problema è di sapere quali di questi fatti sono stati causati dalla nebbia.

— Adesso mi crederete, spero!

— Ci occorrevano altre prove...

— Altre prove? — esplose Holman, ma Wreford alzò la mano.

— E le abbiamo. Pochi giorni fa c'è stato un assassinio: un certo Abbott ha massacrato a colpi di scure un ricco proprietario terriero, insieme con la moglie e le due donne di servizio, poi si è tagliato i polsi. Ci risulta che Abbott aveva qualche motivo di rancore contro il proprietario, ma non certo tale da spiegare un simile massacro. Nella stessa zona, un contadino è stato calpestato a morte dal suo bestiame e un parroco ha fatto dei gesti inqualificabili in presenza dei fedeli. Ci sono stati anche incidenti di minore entità, ma tutti possono essere ricondotti alla stessa causa. Abbiamo chiesto ai vari commissariati di trasmetterci tutti i rapporti che riceveranno e in questo momento stiamo tentando di localizzare il banco di nebbia.

— Chissà dov'è a quest'ora!

— Non tarderemo a scoprirlo.

— Va bene. E poi che cosa farete?

— Quando avremo i dati, mi metterò in contatto con il capo della polizia per poi riferire al ministro degli Interni.

— Nel frattempo, metà del paese potrebbe essere aggredita dalla nebbia!

— No, signor Holman, ho intenzione di agire rapidamente. — Si protese in avanti e disse, secco: — Ma prima devo avere le prove.

— Ma se le avete già!

— Ho soltanto pochi appunti e i rapporti che stanno via via arrivando.

— Ma allora riferite verbalmente!

— Intendo farlo. Ma devo, avere in mano dei dati precisi e completi, per poter riferire al ministro!

— Un caso completo? Ma volete aspettare che capiti un'altra disgrazia?

— Francamente, sì.

Holman lo guardò, esterrefatto.

— Il che non significa che me ne rimarrò con le mani in mano — aggiunse in fretta Wreford. — Tutte le forze di polizia della zona occidentale sono state messe in stato di allarme...

— Che cosa gli avete detto?

— Di tenersi in guardia contro l'eventuale presenza di gas nocivi e di mettersi in azione all'istante, appena siano segnalati incidenti di qualunque entità.

— Ma bisogna avvertire la popolazione di tenersi lontana dal banco di nebbia!

— Prima dobbiamo localizzare la nebbia. Poi dobbiamo avere la certezza che la nebbia è realmente la causa degli incidenti.

— Ma avevate detto che mi credevate!

— Ed è così. Ma non posso fare quello che chiedete. Per ottenere l'autorizzazione devo prima convincere i miei superiori che esiste un pericolo.

— Così aspetterete che muoia altra gente.

— Entro poche ore la nebbia, o il gas, qualunque cosa sia, farà effetto sulle persone che l'hanno già respirata e avremo tutte le prove che ci servono. Per quella gente non potremmo fare nulla comunque.

— Potremmo rinchiuderli, per metterli al sicuro da se stessi.

— Siate ragionevole, Holman. Dovremmo forse annunciare alla radio che chiunque è stato in contatto con la nebbia è pregato di consegnarsi al più vicino posto di polizia? Si farebbero tutti una risata, per bene che andasse. E nella peggiore delle ipotesi scateneremmo il panico senza un vero motivo. Dopotutto la nebbia potrebbe essersi dispersa o ossere diventata inoffensiva. Magari finiremo per scoprire che la nebbia non c'entra per nulla e che gli incidenti non hanno alcun legame tra loro. Allora, Holman, ve la prendete voi la responsabilità?

Holman balzò in piedi, picchiando un pugno sul tavolo. — Ma non possiamo rimanere qui senza fare niente! — gridò.

— Vi prego di rimettervi a sedere e di essere ragionevole — scattò Wreford. Poi aggiunse, più calmo: — Riflettete un momento, signor Holman. Sulla nebbia abbiamo soltanto la vostra testimonianza, e voi, consentitemi di essere franco, siete appena stato dimesso dall'ospedale in seguito a una crisi nervosa. Abbiate pazienza, ma devo mettere assieme i fatti, prima di denunciare un caso. Mi sono già preso una grossa responsabilità, mettendo in stato di allarme le forze di polizia. Dovrò sbrigarmela io con i miei superiori quando domani mattina saranno informati della mia decisione. — Guardò l'orologio. — Anzi, stamane. Vi chiedo soltanto di essere un po' più paziente.

— Non ho molta scelta — disse Holman. — E va bene. Ma adesso vorrei vedere Casey. Vorrei andare a trovarla in ospedale.

Wreford sorrise cortesemente. — S'intende, però preferirei che rimaneste qui.

— Accidenti, no! — disse Holman.

— Ho bisogno di voi. L'ispettore Barrow telefonerà all'ospedale per sapere come sta. E comunque, a quest'ora non ve la lascerebbero vedere. — Wreford fece un cenno al collaboratore più giovane, che sparì all'istante.

— Sono sicuro che capirete — continuò Wreford, soave.

— Sono sicuro di no — rispose Holman.

Barrow ritornò dopo pochi minuti, piuttosto preoccupato. Senza badare a Holman, andò dritto verso il sovrintendente e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

— Oh, santo cielo! — tuonò Holman.

— Va tutto bene, signor Holman — disse subito Wreford, per evitare che il funzionario prendesse di nuovo fuoco — Barrow ha telefonato all'ospedale e gli hanno riferito che la signorina Simmons è stata dimessa poche ore fa, sotto la responsabilità del padre.

Holman lo guardò, sbalordito.

Wreford era imbarazzato. — Mi spiace, ma evidentemente non potevano fare altro. La ragazza pareva del tutto ristabilita, tranne un leggero stato di torpore, e il padre ha insistito per riportarsela a casa, nonostante le loro proteste. Avrebbero preferito tenerla sotto osservazione ancora un po', ma non hanno potuto impedire che se ne andasse.

La Rover verde mare filava lungo le vie tranquille in direzione di Highgate. I tre occupanti erano accigliati e silenziosi. Holman fissava il vuoto fuori del finestrino, pensando con intensa preoccupazione a Casey. Chissà se stava veramente bene, e se gli effetti del gas erano completamente spariti. Per la verità, la ragazza non era rimasta a lungo esposta all'azione della nebbia.

Barrow, seduto vicino a lui nel buio, era combattuto tra l'incredulità e la curiosità. Il caso era indubbiamente insolito, tanto che l'ispettore non sapeva ancora con certezza se era seduto vicino a uno squilibrato o a un salvatore

dell'umanità. L'individuo prendeva facilmente fuoco, però non era il tipo da dare in escandescenze. E quella storia inverosimile aveva una sua logica. Si doveva fare un passo indietro perché altrimenti si rischiava di crederci, e solo quando la si guardava nella giusta prospettiva si capiva quanto era assurda. Meno male comunque che Wreford si era presa la responsabilità della faccenda e che lui doveva soltanto eseguire gli ordini. Certo il sovrintendente era troppo tenero, ma del resto lo era sempre stato. In compenso era abile, su questo non c'era da discutere anche se stavolta aveva preso un grosso granchio, a prestar fede a quel contaballe. A ogni modo Wreford si era esposto, ma non tanto quanto aveva fatto credere a Holman. Per esempio aveva messo in stato d'allarme le forze di polizia locali, ma con l'ordine di tenersi all'erta solo nell'eventualità di condizioni atmosferiche avverse, e in particolare di nebbia, nel qual caso dovevano riferirne direttamente a lui. Inoltre aveva convinto un suo amico del Controllo Centrale, a cui affluivano tutti i rapporti spediti dalle varie zone del paese, di avvertirlo immediatamente qualora un rapporto particolarmente insolito giungesse dal Somerset, Wiltshire, Dorset o Hampshire. Tutto questo, s'intende, in via non ufficiale. Wreford non era disposto a rischiare oltre. E se, ma soltanto se, la spiegazione incredibile di Holman si rivelava esatta, Wreford era perfettamente al riparo, perché aveva agito con discrezione in base all'informazione ricevuta.

Barrow guardò l'orologio. Le cinque e dieci. Dio mio, com'era stanco. Tanta fatica e perché? Tutto per quell'idiota. Però non aveva raccontato balle a proposito della scuola. E se...? Ma no, adesso per poco ci cascava anche lui! La voce di Holman che indicava all'autista la strada da seguire lo interruppe a metà delle sue meditazioni.

— Dritto fino in cima a Highgate Hill, poi svoltate a sinistra, nell'abitato. Un po' più avanti, sempre sulla sinistra, c'è una traversa. Vi avvertirò al momento opportuno.

L'auto della polizia cominciò a inerpicarsi lungo la collina, nella luce irreale e fredda dell'alba. Holman scrutava ansiosamente dal finestrino cercando la strada dove abitava Casey con il padre. Finalmente l'avvistò e disse all'autista di girare. Tra un istante avrebbe saputo se gli effetti della

nebbia erano realmente scomparsi.

Appena vide la casa, batté sulla spalla dell'autista. — Eccola — disse, indicandola col dito.

La palazzina era costruita vicino alla strada e aveva davanti un giardinetto minuscolo compensato da un'immensa distesa verde alle spalle. Il padre di Casey era un ricco imprenditore, con interessi in molte società commerciali, tra cui diverse immobiliari. I due uomini, nelle rare occasioni in cui si erano incontrati, si erano cordialmente detestati perché avevano capito di essere in gara per la stessa persona: Casey. Holman era stato sorpreso dalla forza dell'ostilità di Simmons. Capiva che si fosse attaccato alla figlia dopo la morte della moglie, ma quell'affetto esasperato gli sembrava morboso. Quando ne aveva parlato con Casey, la ragazza di era dimostrata sinceramente stupita che lui vedesse qualcosa d'insolito nel comportamento di suo padre. Stupita e dispiaciuta. Holman allora aveva fatto marcia indietro, e aveva pensato che fosse la sua gelosia a fargli vedere la situazione in quel modo. Da parte sua, Simmons gli aveva detto apertamente, in un momento in cui Casey non era presente, che non vedeva affatto di buon occhio l'interesse che dimostrava per la figlia, e la gelida risposta di Holman non aveva certo migliorato la situazione. Da allora Holman non aveva più messo piede in casa di lei, quando era presente il padre.

In quel momento, mentre scrutava le finestre buie della palazzina, malediva la stupidità di quell'uomo che aveva insistito perché Casey fosse dimessa dall'ospedale.

— Si direbbe che sono tutti a letto, non vi pare? — osservò Barrow, caustico.

Holman lo ignorò e scese dalla macchina.

— Aspettate qui, Tom — disse Barrow all'autista. Holman si avviò verso l'ingresso principale, poi si fermò per aspettare l'ispettore.

— Volete proprio svegliarli? — chiese Barrow.

— Sì — rispose Holman, dirigendosi verso l'ingresso imponente. La sua inquietudine aumentò quando scoprì che la porta era aperta. Spinse il battente con mano tremante.

10

In quel preciso momento, a centosessanta chilometri di distanza, Mavis Evers, ferma a piedi nudi sulla spiaggia di Bournemouth, meditava il suicidio. Aveva guidato per tutta la notte, lottando per ricacciare le lacrime che le appannavano la vista e rischiavano di mandarla fuori strada con la sua Mini. E lei non voleva morire in un incidente d'auto, in modo che non si potesse sapere se la morte era voluta o accidentale. Voleva che tutti sapessero che si era tolta la vita deliberatamente. La sua morte doveva avere un significato, a differenza della sua vita. Anche se soltanto Ronnie avrebbe capito davvero.

Ronnie l'aveva distrutta. Ronnie l'aveva fatta innamorare, Ronnie le aveva fatto perdere la sua innocenza.

Per due volte era stata costretta a fermarsi sul ciglio della strada per asciugarsi le lacrime. E una volta aveva anche incontrato un banco di nebbia e, nell'attesa che la caligine si diradasse, aveva continuato a piangere.

Perché l'aveva trattata così? Dopo due anni che vivevano assieme, dividendo ogni istante della propria vita, escludendo tutti gli altri dalla loro felicità. Poi un giorno Ronnie, inaspettatamente e irrevocabilmente, se n'era andata. Erano passate appena due settimane da quanto Ronnie aveva cominciato a rifiutare, con rincrescimento ma con fermezza, le sue carezze. Subito dopo erano venute le liti, le domande, le suppliche e, finalmente, la tremenda rivelazione. Ronnie era innamorata. Innamorata di un uomo. Ronnie amava un uomo.

Eppure era stata Ronnie a sedurre Mavis. Era stata lei a iniziarla a quel genere d'amore che Mavis fino ad allora non aveva mai conosciuto. Un amore particolare, come solo due donne possono provare. Un amore rifiutato dai

più, ma, proprio perché illecito, più avvincente.

Mavis aveva conosciuto Ronnie quando erano ancora bambine e abitavano a Basingstoke. I loro genitori erano amici e andavano spesso al mare assieme durante i fine settimana. A quell'epoca Mavis aveva undici anni e Ronnie dodici, e una sera che i loro genitori erano usciti, le due ragazze avevano dormito nello stesso letto.

Negli anni successivi si erano viste poco, perché i genitori di Ronnie si erano trasferiti a Londra e si ritrovavano al massimo tre o quattro volte all'anno. Le due ragazze non avevano mai più parlato dell'esperienza di quella notte, soprattutto Mavis, che lo considerava un episodio senza importanza degli anni dello sviluppo. Poi Ronnie era andata a vivere da sola, in un alloggio più vicino al posto di lavoro e alla sua vita sociale. Per un certo periodo avevano continuato a scriversi, poi si erano limitate a mandarsi gli auguri per Natale e per il compleanno.

Poco dopo aver compiuto ventun anni, Mavis stufa del lavoro, stufa di dover continuare a vivere coi suoi, stufa di non avere un ragazzo, aveva deciso di trasferirsi anche lei a Londra. Aveva scritto a Ronnie per sapere se eventualmente conosceva un alloggetto libero a prezzi ragionevoli, e l'amica le aveva risposto di venire a stare con lei, finché non avesse trovato di meglio. Mavis aveva accettato. Quando si erano ritrovate a Euston, Mavis si era sentita a disagio di fronte a Ronnie che era diventata una bella ragazza sofisticata e sicura di sé, almeno all'apparenza. Ma Mavis non aveva tardato a scoprire che era soltanto una posa di fronte alle persone che lei conosceva poco e tra le quali per il momento c'era anche Mavis.

Mavis fu stupita nel vedere quanti amici aveva Ronnie. Ma dopo poche settimane si era resa conto che non si sarebbe mai trovata bene con loro. Erano tutti così superficiali e vacui.

Mavis però non voleva essere di peso a Ronnie, che sotto l'apparenza sofisticata era sempre l'amica tenera e comprensiva di un tempo, e si era messa a cercare un appartamento per conto suo. Una sera, di ritorno da un'ennesima spedizione inutile, bagnata come un pulcino, era scoppiata a

piangere appena entrata in casa. Gli appartamenti che le piacevano erano troppo cari per lei, gli altri erano così squallidi, che non valeva neanche la pena di parlarne.

Ronnie si era seduta sul bracciolo della poltrona e le aveva passato un braccio attorno alle spalle, dicendole di non preoccuparsi, che avrebbero sicuramente trovato qualcosa e che intanto andasse a togliersi quegli abiti bagnati e facesse una bella doccia calda e poi subito a letto, che lei le avrebbe portato qualcosa di buono. Mavis aveva obbedito, e mentre faceva la doccia pensava che Ronnie guadagnava davvero bene, da quando era segretaria di una compagnia americana del Tabacco. L'affitto doveva costarle un sacco di soldi, se confrontava l'appartamento con quelli che aveva visto in quei giorni.

Quando era andata in camera, Ronnie le aveva gridato dalla cucina: — Mettiti a letto, che ti porto una cioccolata calda e qualcosa di forte.

— Grazie — rispose Mavis. Mentre s'infilava tra le lenzuola, Ronnie si era seduta sul letto e l'aveva guardata con un lieve sorriso.

— Ti ricordi quando eravamo bambine? — aveva chiesto. Mavis aveva annuito.

— Eri bella anche allora. — Mavis aveva il cuore che le batteva forte e tremava tutta per l'eccitazione.

Poi Ronnie le aveva sfiorato con la mano una guancia. — Mi mancava un'amica — disse, accarezzandola gentilmente.

— Ma credevo che ne avessi molte — disse Mavis, incerta. Per un secondo, lo sguardo di Ronnie si era velato di tristezza. — Sì, ho tanti amici. Ma non ho una vera amica, come te.

Mavis aveva abbassato lo sguardo.

— Mi dispiace.

— Non ha più importanza — sorrise Ronnie. — Adesso ci sei tu.

Più tardi erano rimaste a lungo nel letto, nude, a parlare fino alle prime ore del mattino, incapaci di dormire e impazienti di conoscersi anima e corpo, reciprocamente. Quella notte avevano fatto l'amore più volte, appassionatamente, e avevano discusso del fatto che erano due lesbiche, e che non gliene importava niente. Ronnie ammise di essere andata a letto con altre donne, prima, ma che non era mai stato così appassionante.

Mavis confessò di aver fatto l'amore con un uomo una volta e che era stata una piacevole esperienza, ma dal punto di vista emozione non le aveva detto nulla. Entrambe sapevano di aver scoperto qualcosa di unico.

Per due anni Ronnie e Mavis erano vissute assieme, come due innamorate, profondamente felici, perché il loro amore non conosceva imposizioni dall'esterno né sensi di colpa.

Ma da due settimane qualcosa era cambiato in Ronnie. Aveva respinto le sue carezze, si era chiusa in lunghi silenzi immusoniti, rifiutandosi di dirle perché era cambiata così. Era rimasta fuori per diverse notti di seguito, senza darle spiegazioni, e poi, la sera prima, dopo tre giorni che era via, era tornata improvvisamente e con voce rotta le aveva detto che non l'amava più, che si era innamorata di un uomo, che aveva fatto l'amore con lui.

Ronnie aveva pianto mentre cercava di spiegarle che non era stata lei a cercarlo. Ma Philip era stato così carino, così gentile, che la sua prevenzione nei confronti degli uomini era scomparsa, e il suo corpo ne era stato come purificato. Queste ultime parole avevano ferito Mavis. Purificata! Era sporco, allora, l'amore che le aveva unite? Era così rivoltante che dormissero insieme, strette l'una all'altra?

Mavis aveva gridato, supplicato Ronnie di non andarsene, le si era inginocchiata davanti. Ma si era vista respingere con una durezza che l'aveva lasciata stupefatta, che l'aveva ferita dolorosamente. E quando aveva cercato di rinnovare l'antica intimità, Ronnie l'aveva allontanata, le aveva gridato di non toccarla, mai più.

Allora Mavis aveva capito di averla perduta. Il suo dolore si era trasformato in rabbia, quando pensava a com'era stata ingannata. Era stata

Ronnie a farla diventare così, a sedurla. Come poteva ora abbandonarla come qualcosa che non contava più nulla, come una fase ormai superata della sua vita? Aveva trovato un amore "normale" e lasciava Mavis, che ormai non desiderava più nessun altro tipo di amore. Sarebbe diventata una lesbica sola e amareggiata? Si era messa a piangere, piena di autocommiserazione.

Poi era andata alla porta, aveva aperto e, prima di uscire, le aveva detto: — Mi dispiace, Mavis, ma devo andare. Philip mi aspetta di sotto, sulla sua macchina. Non sa niente di noi due e non voglio che venga mai a saperlo. Forse un giorno, quando sarò più sicura di lui, glielo dirò. Credimi, Mavis, non volevo che questo succedesse, ma è meglio così. Sono sicura che avevamo sbagliato. Perdonami, cara. Spero che anche tu un giorno troverai l'amore di un uomo.

Quando Ronnie se ne fu andata, Mavis era rimasta rannicchiata in terra, piangendo amaramente, sconvolta dalla durezza di Ronnie e sgomenta per il destino che l'aspettava. Eppure era stata Ronnie a fare di lei quello che era: una lesbica! Mavis piangeva su se stessa, disperatamente.

No, non poteva vivere con quell'idea fissa, non poteva accettare di essere quello che era e per la prima volta provò un senso profondo di rimorso. Eppure pensava sempre a Ronnie, desiderava intensamente stringerla tra le braccia, essere consolata da lei. Si era alzata da terra, con la faccia gonfia e arrossata dal pianto e si era rincantucciata sul divano. Le erano tornati in mente quei due anni passati insieme, tutti i progetti che avevano imbastito. Perché adesso tutto era cambiato? Perché la gente si distruggeva così?

In quel momento aveva deciso cosa avrebbe fatto. Ricacciando le lacrime, era andata a prendere la Mini rossa che loro due avevano comprato assieme, senza immaginare che un giorno si sarebbero separate.

Aveva guidato per tutta la notte fino a Bournemouth, fermandosi ogni tanto quando non riusciva più a trattenere le lacrime, trovando consolazione nell'idea di ciò che stava per fare. Una volta si era dovuta fermare perché era calato un nebbione fittissimo.

Adesso Mavis era sulla spiaggia, scalza, e guardava il mare grigio e

imbronciato nella luce dell'alba. Non piangeva più. Aveva sempre davanti l'immagine di Ronnie: la faccia triste e gaia a un tempo, gli occhi bruni e malinconici, anche quando ridevano.

Mavis avanzò verso le onde, lasciando le scarpe sulla spiaggia. L'acqua era fredda. Continuò ad avanzare, finché le onde le arrivarono al petto. Aveva l'impressione che il mare l'attirasse verso l'abisso e respirava con difficoltà, sia per il freddo sia per la pressione dell'acqua sul torace. Impaurita si fermò, lottando per non farsi travolgere dalle onde minacciose.

La morte. La morte era così definitiva. Avrebbe sofferto prima di soccombere al nulla? E Ronnie, come avrebbe sofferto Ronnie, sentendosi responsabile della sua morte? Ma voleva davvero distruggere Ronnie, come distruggeva se stessa? Lei l'amava ancora, non voleva farle del male. Forse c'era ancora una speranza, forse Ronnie, delusa, sarebbe tornata da lei. E Mavis sarebbe stata lì ad attenderla, pronta al perdono, e il loro amore sarebbe stato più forte che mai, adesso che ambedue sapevano di essere unite, indissolubilmente.

Com'era spaventoso quel mare nero che la stringeva da tutte le parti!

Lottò contro le onde, tentando disperatamente di raggiungere la spiaggia, adesso che non voleva più morire. A un tratto rischiò di perdere l'equilibrio e gridò di terrore. Non era una grande nuotatrice e, se non avesse più toccato il fondo, difficilmente ce l'avrebbe fatta a tornare a riva. Ed era così inutile morire, ora che aveva capito che Ronnie non era irrimediabilmente perduta, che forse il loro amore le avrebbe ancora riunite.

Lentamente, faticosamente raggiunse un punto in cui l'acqua le arrivava alla vita e si fermò per riprendere fiato.

A un tratto spalancò gli occhi, esterrefatta.

Centinaia, o forse migliaia di persone, stavano scendendo verso la spiaggia e avanzavano verso di lei, verso il mare!

Mavis si chiese se stava sognando o se era uscita di senno, per via delle

angosce sofferte. Gli abitanti della città vicina avanzavano in massa compatta verso il mare, in assoluto silenzio, fissando un punto lontano sull'orizzonte, come se di laggiù qualcuno li chiamasse. Si vedevano facce pallide, livide, come in trance, con un aspetto a malapena umano. C'erano anche i bambini: qualcuno procedeva tutto solo, come se non appartenesse a nessuno, mentre quelli che non sapevano ancora camminare avanzavano in braccio ai genitori. La maggior parte dei presenti era in pigiama, ma alcuni erano completamente nudi, quasi si fossero alzati allora dal letto per rispondere a una chiamata misteriosa. Mavis si voltò per guardare l'orizzonte che si rischiarava, ma vide soltanto le onde nere che incalzavano minacciose.

La folla avanzava verso di lei, e Mavis vide che erano migliaia di persone che si riversavano dalle case, dagli alberghi, dalle vie, formando un'enorme massa in movimento, senza altro rumore che il calpestio sordo dei piedi nudi.

In prima fila, una donna barcollò e cadde, e Mavis con un ansito d'orrore vide la folla passare sul suo corpoe travolgerla. I forsennati non rallentarono il passo quando s'immersero nelle onde, ma continuarono a procedere come un vivente muro compatto. Mavis guardò a destra e a sinistra e dappertutto vide una marea di gente. Il significato della scena le sfuggiva totalmente e non pensò che a togliersi di mezzo.

Indietreggiò, ma alle spalle il mare era altrettanto minaccioso. Allora si mise a gridare mentre la folla avanzava. Senza badare alle sue grida, senza accorgersi di nulla, la calca continuò ad avanzare. Mavis avvertì il pericolo e corse incontro alla massa compatta, nel disperato tentativo di passare in mezzo a quei forsennati, ma la fiumana la respinse, la ricacciò indietro, sorda alle sue suppliche. Riuscì a infilarsi tra le prime file, ma la calca era tale che fu ricacciata indietro, verso le onde ribollenti.

Mavis fu travolta e lottò disperatamente per rialzarsi. Nel dibattersi, fece cadere un bambino e si chinò per aiutarlo a rimettersi in piedi. Ma il bambino continuò a guardare fisso davanti a sé, senza neppure vederla, senza nemmeno accorgersi di essere caduto.

Mavis fu di nuovo travolta e non si rialzò più. I polmoni le si riempirono di

acqua salata. Riemerse boccheggiante, nello sforzo disperato di respirare, accecata dall'acqua, urlando di terrore. Che cosa stava succedendo? Forse si era uccisa e quello era l'inferno dei suicidi? Ricadde in ginocchio e, quando cercò di rialzarsi, altri corpi la travolsero. Si dibatté disperatamente sott'acqua, in un groviglio di braccia e di gambe. Poi smise di agitarsi e alla fine giacque immobile nel buio, mentre quegli invasati avanzando inciampavano nel suo corpo. Aveva ancora gli occhi aperti quando l'ultima bolla d'aria le uscì dalle labbra. Il terrore se n'era andato. Non c'era dolore. Non vide tutta la vita ripassarle davanti agli occhi, non ci fu nessun ricordo che la tormentasse mentre moriva. Soltanto un nulla nebbioso. Nessun pensiero di Dio, nessun perché, solo un velo bianco che scendeva sulla sua mente senza portare con sé né pace né orrore, e nemmeno un senso di vuoto. Niente di niente. Libera dalle emozioni e libera dall'indifferenza. Mavis era morta.

Gli abitanti e i villeggianti di Bournemouth uscirono a migliaia dalle case, dagli alberghi, dalle pensioni e si diressero verso il mare, accalcandosi nelle strade, riversandosi sulla spiaggia. La nebbia che il giorno prima aveva rovinato la giornata estiva, adesso li distruggeva. Entrarono in acqua per annegarvi, come fanno i lemming. La seconda ondata che incalzava, scavalcò i mucchi di cadaveri accatastati sul fondo del mare, pur di arrivare alle onde. Quelli che, per varie ragioni, non erano in grado di camminare, si davano la morte in altri modi. Centinaia di persone non riuscirono a raggiungere il mare, respinte dai mucchi di cadaveri, e furono ricacciate urlanti dalla spiaggia da coloro che erano accorsi per tentare invano di arginare il massacro.

Le nebbia non si avventurò sul mare, forse per il freddo o forse perché i venti erano troppo forti. Il banco si spostò di nuovo verso l'interno del paese, simile a una creatura vivente, senza trovare mai sosta, in perenne movimento, come se fosse in cerca di qualcosa.

Holman entrò nella casa immersa nell'oscurità, cercando di non fare rumore.

— Non sarebbe meglio svegliarli? — disse Barrow, dietro di lui.

— No — mormorò Holman.

— E perché no?

— Non lo so. Comunque non mi pare una buona idea.

— E va bene. Questa però è violazione di domicilio.

— Aspettate fuori, se preferite — sussurrò Holman, aspro.

— No, non voglio perdervi di vista.

— E allora state zitto e seguitemi.

— Per adesso sto zitto, ma poi...

Holman andò avanti, senza più badare al poliziotto, irritato dalla sua arroganza. Si diresse verso il soggiorno e aprì la porta senza fare rumore. Nessuno. Richiuse e infilò il corridoio, avviandosi verso lo studio di Simmons. Mentre girava il pomo della porta, ebbe l'impressione di sentire un rumore soffocato, ma fu distratto da un sussurro insistente di Barrow.

— C'è una luce in cima alle scale. — Barrow aveva già cominciato a salire i gradini e Holman lo imitò, facendo i gradini a due a due per tenergli dietro.

— È la camera da letto di suo padre — disse a Barrow quando lo ebbe raggiunto.

— Ci faremo una bella figura, quando scopriremo che sta preparandosi per andare a lavorare — sibilò l'ispettore.

— Meglio fare una brutta figura che finire con un coltello piantato in gola.

— Fortuna che è la vostra ragazza.

— Vi ho già detto che non è responsabile. Non è in sé in questo momento.

— Meno male che qualcuno lo è — bofonchiò Barrow.

Holman si accigliò. — Vedo che continuate a non credermi.

— Ascoltatemi bene, Holman. Wreford mi ha ordinato di collaborare con voi. Ma questo non significa che debba anche credervi!

— Quanto siete simpatico, Barrow — sorrise Holman, senza nessuna voglia di ridere. — Comunque, avete degli ordini e perciò collaborate.

Dopo aver piantato in asso il poliziotto furente, Holman finì di salire le scale e si fermò all'ultimo pianerottolo per sentire se qualcosa si muoveva. Barrow lo raggiunse e i due avanzarono verso la sottile linea di luce che filtrava da sotto la porta della camera da letto.

Holman girò lentamente il pomo, trattenendo il respiro, poi aprì senza far rumore.

La luce proveniva da una lampadina posata sul tavolino da notte. Una forma umana era allungata sul letto. Si vedeva soltanto la testa e gli occhi che fissavano il soffitto. La faccia era grigia, di un pallore mortale.

— Simmons! — Holman corse accanto al letto e si fermò davanti alla figura distesa. I suoi timori peggiori si erano avverati. Gli occhi vitrei si volsero lentamente verso di lui, le labbra esangui si mossero, tentando di dire qualcosa. Barrow lo spinse da parte e si chinò sull'uomo.

— Che cos'è successo? Dove siete ferito?

Gli occhi, per un momento, fissarono il poliziotto, poi tornarono a posarsi su Holman.

— È tutta colpa vostra — disse, in un soffio.

Holman era troppo sconvolto per rispondere. Dunque gli avrebbero dato anche la colpa di questo? S'inginocchiò accanto al ferito.

— Dov'è Casey? — chiese.

— Perché, perché l'ha fatto? — gli occhi di Simmons parvero accennare a qualcosa, in direzione dello stomaco.

Barrow tirò via le lenzuola e i due uomini rimasero inorriditi. Dallo stomaco di Simmons fuoriusciva l'estremità di un paio di forbici, e il pigiama e le lenzuola erano inzuppati di sangue.

— Mio Dio! — ansimò Barrow. Si rivolse a Holman. — Vado a dire a Jennings di chiamare per radio l'ambulanza. C'è ancora una speranza di salvarlo, se facciamo in fretta. Tenetegli la testa sollevata con un cuscino, perché non rimanga soffocato dal sangue, ma non toccate assolutamente le forbici. Mi raccomando, non cercate di estrarle dalla ferita! — Sparì dalla porta e Holman lo sentì che scendeva i gradini a tre per volta.

Holman scostò il lenzuolo inzuppato di sangue, sconvolto al pensiero che era stata Casey. Si curvò sul morente che parlava con un filo di voce.

— Perché l'ha fatto? Le volevo bene e lei lo sapeva.

— Non era responsabile — gli disse Holman, parlando piano, quasi che le sue parole potessero fargli male. — È stata colpita da un gas venefico che le ha alterato il cervello.

Per un momento Simmons lo guardò senza capire, poi si rilassò. Dunque lei aveva cercato di ucciderlo non per odio, ma perché era ammalata. Quel pensiero era già un sollievo per il ferito. Riprese a parlare: — L'ho riportata a casa dall'ospedale. Mi avevano detto che cosa le avevate fatto. — La faccia s'inasprì, ma lo sforzo fu troppo grande e i lineamenti si contrassero per lo spasimo.

— Non le ho fatto niente — lo rassicurò Holman. — È stato il gas che l'ha alterata.

— L'ho... l'ho riportata a casa. Era come inebetita. Si prendeva la testa fra le mani come se avesse male. Non volevano lasciarla ancora uscire, ma io sapevo che sarebbe stata meglio con me. L'ho messa a letto, mi sono seduto al suo capezzale e le ho parlato. Sembrava che non mi sentisse. Le dicevo cose che non le avevo mai detto prima, ma lei non sentiva.

Cominciò a tossire e Holman temette che il sangue gli stesse salendo in gola. Gli mise una mano dietro la testa, cercando di evitare che il sangue gli arrivasse in bocca, non sapendo che altro fare per prevenire il soffocamento.

Simmons si calmò, ma adesso respirava affannosamente. — Le volevo molto bene — riprese. — Forse troppo.

Holman tacque.

— Le ho detto qualcosa che non le avevo mai detto ancora.

— Non parlate, risparmiate le forze. — Holman sentiva appena quel che Simmons diceva perché aveva notato che del sangue fresco macchiava le lenzuola.

— No, devo dirvelo, Holman, perché anche voi l'amate. — Tentò di afferrare le forbici, ma la mano ricadde sul letto, inerte. — Io... non sono il suo vero padre. Poco prima di divorziare quella donnaccia di sua madre mi ha confessato chi era il padre vero. Ma per me non è cambiato niente. Le volevo troppo bene. Ho lottato con tutte le forze per strapparla a sua madre e ci sono riuscito. — Holman ebbe l'impressione di vedere l'ombra di un sorriso nella faccia distrutta dalla sofferenza.

Certo adesso si spiegavano alcuni atteggiamenti di quell'uomo nei confronti di Casey. La considerava una figlia, ma sapeva che non lo era, e così nella loro relazione si era infiltrato un altro sentimento. Qualcosa di cui Casey non era stata consapevole e che Holman aveva soltanto intuito. Ma era lo stesso nauseante, anche se tra loro non c'era un vero legame di sangue. Perfino vedendolo in quelle condizioni Holman provava solo ripugnanza per quell'uomo.

— Stasera gliel'ho detto, e lei mi ha fatto questo — mormorò Simmons, come parlando tra sé.

— No, non è stato per quel motivo. È stato per colpa del gas.

— Per lei è stato troppo. Era sconvolta.

Simmons, in preda al rimorso, non sentiva ciò che gli diceva Holman. — Un paio di ore fa, non so esattamente quando, mi sono svegliato e l'ho vista china su di me. Avevo lasciato la lampada accesa, nell'eventualità che lei di notte avesse bisogno di me, e la vedevo bene. Mi guardava, con la faccia priva di espressione, tenendo le mani dietro la schiena. Gli vennero le lacrime agli occhi. — Io... io le ho teso le braccia perché venisse da me. — I suoi occhi prima fissavano il soffitto ora guardavano Holman con aria colpevole. — Non avevo capito.

Holman fremette. Che cosa non aveva capito?

— Allora è venuta verso di me — disse, tremando in modo incontrollato — ha tirato via le lenzuola e ho visto le forbici venire giù... — La voce gli si spezzò, come se stesse rivivendo l'esperienza.

Holman era confuso. Sembrava che Simmons stesse incolpando se stesso. Che cosa non aveva capito? No, non quello! Non poteva aver creduto che Casey venisse da lui per *quello*. Come poteva essere stato così sciocco, così cieco? Povera Casey, che esperienza terribile doveva essere stata.

Dal basso salì un grido. Il grido di un uomo, probabilmente di Barrow.

Holman lasciò il morente e corse verso il pianerottolo. Dallo studio veniva un rumore di grida e di mobili fracassati. Scese le scale di volata, spalancò la porta dello studio e si fermò di botto.

Barrow era a quattro gambe sul pavimento e il sangue gli colava da una ferita al cuoio capelluto. Casey, in piedi, impugnava un frammento acuminato di specchio. I resti della grande specchiera antica erano sparsi tutti attorno, sul tappeto. La ragazza alzò la mano per calare il frammento aguzzo nella

nuca di Barrow.

— Casey! — gridò Holman.

Lei si voltò e un lampo di coscienza le apparve negli occhi. Sorrise e gli andò incontro. Lui si fermò, guardingo, e le tese una mano. — Casey — ripeté, piano.

Con un ghigno di puro odio, lei gli si lanciò addosso, tentando di colpirlo alla faccia.

Holman si chinò e passò sotto il braccio di lei, poi le cacciò un gomito nella schiena, bloccandola contro la parete. Dalla precedente esperienza, sapeva che per ridurla alla ragione doveva usare la forza. La ragazza schizzò via, e tentò ancora di colpirlo. La punta acuminata tracciò una lunga striatura rossa sulla guancia di lui. Holman la prese per i polsi e glieli torse, costringendola a lasciar cadere il pezzo di specchio. Con mossa rapida, la voltò e le passò le mani dietro la schiena. Lei gridò, dibattendosi disperatamente, ma Holman non mollò la presa.

Barrow intanto si era rialzato e li guardava esterrefatto.

— Per la miseria — farfugliò. — E dire che non vi avevo creduto.

— Non restatevene lì fermo — gli gridò Holman. — Cercate qualcosa per immobilizzarla!

Barrow sparì e ritornò un momento dopo con un pezzo di cordone da tenda. Mentre legavano le mani alla ragazza, l'autista della polizia si affacciò all'uscio.

— L'ambulanza sta arrivando — disse a Barrow, imperturbabile.

— Va bene. C'è un ferito al piano di sopra. Andate da lui. — Il giovane poliziotto si accarezzò la nuca. — Quella troia — borbottò. Stavo rientrando in casa quando ho visto la porta dello studio che si chiudeva. Probabilmente quando siamo arrivati noi stava per lasciare la casa e si è infilata nello studio.

E adesso cercava di nuovo di filarsela.

— Che cosa è successo? — chiese Holman, portando la ragazza nel soggiorno e facendola sedere su un grande divano di pelle. Casey pareva essersi calmata.

Barrow li seguì. — Mi sono precipitato nello studio e lei mi ha fracassato lo specchio in testa. Evidentemente mi aspettava dietro la porta con quel maledetto specchio in mano. Me l'ha calato sulla testa e io non ho capito più niente. Ricordo soltanto di essermi trascinato a quattro gambe sul pavimento per cercare di sfuggirle. Che carogna!

— Badate a come parlate, Barrow — disse Holman, irritato. Ne aveva abbastanza del poliziotto e della sua aggressività. S'inginocchiò vicino a Casey, le prese la faccia pallida tra le mani. Lei fissava un punto dietro le sue spalle, senza vedere niente.

— Casey, cara, mi senti? — le chiese, teneramente. — Mi capisci?

Lei lo guardò, gelida. — Carogna schifosa — disse.

Fu come se lo avesse colpito in piena faccia. La gelida violenza delle sue parole lo aveva ferito profondamente.

— Ma non vi rendete conto che non vi riconosce, Holman? — disse Barrow, stavolta senza asprezza.

— Sì, certo, non mi riconosce — gli occhi gli si velarono. — Ma mi riconoscerà mai?

Questa volta, Holman l'accompagnò in ospedale. Il ferito fu trasportato sull'ambulanza al Whittington Hospital, mentre la ragazza tornò con l'auto della polizia al Middlesex Hospital. L'ispettore Barrow lasciò Holman intento a discutere con il medico che aveva già curato la ragazza e tornò a fare il suo rapporto al sovrintendente Wreford a New Scotland Yard.

Barrow trovò il palazzo in subbuglio. Si precipitò da Wreford, che gli confermò i suoi peggiori sospetti e lo rispedì in ospedale a prelevare Holman. Quest'ultimo acconsentì controvoglia ad accompagnarlo alla sede di polizia e lo fece solo quando ebbe l'assicurazione che Casey sarebbe stata tenuta continuamente sotto controllo. Inoltre il medico dell'ospedale accettò di mettersi in contatto con l'ospedale di Salisbury, dove Holman era stato curato in precedenza. Il dottore avrebbe voluto conoscere altri particolari sul caso di Holman, ma Barrow tagliò corto, dicendogli di rivolgersi direttamente a Salisbury. Scotland Yard aveva bisogno urgentemente di Holman per una questione ben più importante della salute di una ragazza.

Mentre filavano verso Westminster, Barrow non disse molto di più a Holman, sostenendo che tra breve avrebbe visto di persona e che d'altra parte anche lui non aveva avuto ancora un resoconto completo degli avvenimenti. Finalmente, nell'ufficio di Wreford, Holman fu messo al corrente della spaventosa realtà.

Wreford non perse tempo in preamboli. — Non c'è tempo per i convenevoli, signor Holman — disse, secco. — Ho saputo che cosa vi è successo stamane e mi rendo conto di ciò che avete passato, ma gli avvenimenti hanno preso una piega ben più grave.

"Per tutta la notte ci sono giunti rapporti a proposito di episodi decisamente strani. Devo aggiungere che avevo richiesto i rapporti in via ufficiosa."

Alzò la mano, davanti allo sguardo stupito di Holman. — Per adesso, lasciamo da parte la faccenda. Comunque, capirete anche voi che io non potevo basarmi unicamente sulla vostra parola, ma dovevo andare sul sicuro.

— Ma naturalmente — disse Holman, amaro.

Wreford si schiarì la voce e abbassò lo sguardo, per un momento, imbarazzato, ma ritrovò subito la consueta sicurezza.

— Be', i rapporti hanno cominciato ad ammucchiarsi sul tavolo e in breve l'intero palazzo si è messo in movimento. In un primo tempo sembravano tanti incidenti isolati, più o meno gravi a seconda dei casi. Ma poi si è

cominciato a intravedere un filo conduttore. Gli incidenti si sono verificati tutti lungo una direttrice molto irregolare che corre tra il Wilshire, il Dorset e lo Hampshire. In sala controllo sono molto curiosi di sapere perché ho chiesto ufficiosamente che mi fossero inviati i rapporti riguardanti proprio quelle zone. Mi sono riservato la risposta per il capo della polizia, con cui avrò un incontro tra... — guardò l'orologio — tra dieci minuti. Desidero che siate presente anche voi.

Holman annuì.

Wreford riprese, sempre più accigliato. — Erano in gran parte incidenti isolati, che riguardavano quasi sempre una persona, a volte due o tre, ma mai di più. Un'ora fa però è arrivata una notizia di estrema gravità. Per il momento siamo ancora all'oscuro dei particolari, ma il fatto appare enorme, assolutamente incredibile.

— Santo cielo! — si spazientì Holman.

— Verso le sei di stamane, praticamente tutta la popolazione di Bournemouth ha abbandonato le proprie abitazioni e si è buttata in mare, in un tentativo di suicidio collettivo.

Il silenzio piombò nella stanza. — Ma non è possibile — disse Holman alla fine.

— Non è possibile, ma è successo. Si tratta di quasi 150mila persone. Senza contare le migliaia che erano in vacanza sul posto. Uomini, donne, bambini, sono morti tutti annegati. Stanno ancora tentando di allontanare dalla spiaggia quelli che non sono riusciti a buttarsi in acqua. Poole Harbour è cosparso di cadaveri galleggianti e le spiagge intorno a Bournemouth sono coperte di corpi di annegati.

Barrow, che finora era rimasto in silenzio, intervenne. — Si sa qualcosa del banco di nebbia? È stato avvistato?

— Ho dato delle istruzioni precise perché sia localizzato, ma com'è logico, le varie città della zona hanno altre gatte da pelare che occuparsi di un po' di

nebbia. D'altra parte non potevo spiegare i motivi per non scatenare il panico. Prima di farlo, devo parlare al capo della polizia. Sappiamo comunque che ieri Bournemouth era avvolta in una fitta cortina di nebbia.

Il capo della polizia si mise immediatamente in contatto con il ministro degli Interni, chiedendo subito un colloquio. Poco prima aveva ascoltato la storia di Holman, interrompendolo a volte per rivolgergli qualche domanda, ma senza mai contraddirlo. Holman aveva chiesto che il ministro della Difesa e il ministro dei Beni Ambientali da cui lui dipendeva fossero presenti al colloquio. Ricordava che Spiers, prima di morire, aveva già fissato un incontro con il sottosegretario alla Difesa.

Venti minuti dopo, Holman ripeté la sua storia a Whitehall, in una grande sala rivestita di quercia fino al soffitto, davanti ai ministri e ai segretari di Stato che lo sottoposero a un fuoco di fila di domande. Il sottosegretario alla Difesa respinse sdegnosamente ogni insinuazione che le Forze Armate di stanza a Salisbury fossero in grado di fornire una risposta sulle cause della nebbia letale.

Il ministro degli Interni batté con forza il pugno sulla tavola immensa. — Signori, non è il momento di litigare. James, voglio un rapporto dettagliato sulle attività in corso nella piana di Salisbury — ordinò al sottosegretario alla Difesa. — Desidero essere informato su tutti gli esperimenti di recente condotti laggiù e in particolare sull'esperimento Broadmeyer. — Holman notò l'occhiata imbarazzata che i due si scambiarono.

— Richard — il ministro degli Interni si rivolse al collega della Difesa — ci occorrono truppe per sgomberare Bournemouth e tenere sotto controllo le eventuali ondate di panico... — poi, rivolgendosi al capo della polizia: — Il banco di nebbia è già stato localizzato?

— No, signor ministro, ma gli uomini hanno ordine di mettersi direttamente in contatto con me, appena sapranno qualcosa.

— Sarà opportuno che vi rivolgiate all'ufficio meteorologico per conoscere la direzione delle correnti.

— Stanno già collaborando con noi per localizzare il banco.

— Quando l'avrete trovato, sarà bene sapere da che parte si dirige, non vi pare? — disse il ministro, senza ombra di sarcasmo.

— E che cosa intendete fare una volta che l'avrete localizzato? — chiese il sottosegretario ai Beni Ambientali, con la massima calma. Era la domanda che tutti si erano posti. Che cosa si poteva fare contro una massa mobile priva di consistenza? Com'era possibile imbrigliarla e distruggerla?

— Esistono alcuni sistemi per eliminare la nebbia — rispose il ministro della Difesa. — Alcuni sono stati ideati dalla RAF, durante la guerra, ma poi i progressi dei radar li hanno resi superflui. In ogni caso sono metodi ancora utilizzabili.

— Prima dobbiamo trovarla — scattò il ministro degli Interni. — Voglio sapere dove si dirige la nube e voglio che la zona minacciata dalla nebbia venga sgomberata dagli abitanti.

— Mio Dio — disse Sir Trevor — ma sarà un'impresa disperata.

— Lo so, ma avete altre proposte? — Non gli lasciò il tempo di rispondere. — Signor Holman, desidero che vi mettiate a disposizione del ministero della Sanità. Siete stato vittima del gas e vi siete ripreso perfettamente. Voglio sapere perché. Forse innumerevoli altre vite potranno essere salvate.

— Ecco, potrei proporre che i nostri esperti di Porton Down lavorino in collaborazione con il ministero della Sanità? — chiese il sottosegretario alla Difesa.

— Porton Down? — chiese Sir Trevor Chambers.

— Sì, i nostri centri per la Difesa chimica e batteriologica sono situati in quella località.

— Porton Down a Salisbury? — insistette Sir Trevor.

— Sì.

— La cosa comincia a essere sospetta.

Il ministro degli Interni alzò la mano per troncare ogni discussione. — Signori, ho chiesto a James un rapporto dettagliato sulle attività di Salisbury e non tollero dispute tra noi finché non avrò letto il rapporto. Per il momento ci sono faccende più serie su cui discutere. E comunque ricorreremo a chiunque può offrirci anche il minimo aiuto nello sforzo di scongiurare il pericolo che ci minaccia. Intesi?

Per altri quaranta minuti furono discussi i piani d'emergenza per affrontare una situazione del tutto eccezionale, sia nell'intento di evacuare le zone minacciate dalla nebbia, sia per disperdere la nuvola letale. A un certo punto, il capo della polizia ricevette un foglietto e interruppe immediatamente le discussioni.

— La nebbia è stata localizzata, annunciò, accigliato. — Sta puntando a nord, in direzione di Winchester.

12

Il comandante Joe Ennard prese posto nella cabina di guida del gigantesco Boeing 747, salutando i colleghi con un sorriso tirato.

— Be', com'è andata la vacanza? — chiese l'ufficiale di rotta.

— Orrenda — disse Joe, senza entusiasmo. Ripensò a quella giornata con Sylvia che era cominciata così bene ed era finita in modo tanto deprimente. Joe premette un pulsante e chiese alla torre di controllo il permesso di avviare i motori. La richiesta fu ricevuta e il permesso accordato. Immediatamente il comandante e il primo pilota premettero tutta un serie di comandi e i jet del Jumbo presero vita rombando. Il frastuono dei jet peggiorò ancora il dolore sordo che lo tormentava, appena sopra gli occhi.

Joe aveva passato la giornata con sua moglie nel New Forest, nel tentativo di ritrovare lo slancio dei primi tempi del loro matrimonio. Lei sapeva delle sue scappatelle di quegli anni, ma le aveva accettate, perché a sua volta aveva qualcosa da farsi perdonare. Aveva trentotto anni, e la sua vita sessuale non era per nulla diminuita da quando ne aveva venticinque. Non aveva idea di come sarebbe andata se il matrimonio avesse avuto un andamento normale, ma gli sembrava che il rifiuto della moglie per l'atto sessuale avesse aumentato il suo desiderio, anziché diminuirlo. E anche se lui l'amava ancora era stato costretto a cercare altrove una compensazione.

Sentiva il peso della colpa, anche se Sylvia non aveva mai accennato alla sua infedeltà, né lo aveva mai rimproverato di nulla. L'aveva trovata spesso a piangere in silenzio, ma non erano lacrime d'accusa, soltanto di dispiacere. Tutto era cominciato due anni dopo il matrimonio, quando avevano perso il loro primo bambino. Beninteso, non era stata colpa di lei, ma nessuno, neanche i medici, era riuscito a convincerla che era stata la fatalità. Joe aveva assistito alla nascita, e ricordava ancora benissimo la creatura minuscola e perfetta che era uscita dal suo grembo... morta. I medici, s'intende, avevano trovato una spiegazione per ogni cosa, ma le loro spiegazioni non avevano ridato la vita al bambino.

Da quel momento, sua moglie aveva sempre temuto che le succedesse qualcosa se rimaneva ancora incinta, ed era diventata frigida. Lui allora aveva cercato altrove un compenso a quella parte importante del suo matrimonio che gli era venuta a mancare. Ma si erano sempre amati profondamente e le sue brevi avventure non avevano mai lasciato traccia. Era possibile essere infedele alla propria moglie pur continuando ad amarla? La risposta, almeno nel suo caso, era sì.

E poi, la giornata di ieri. Una giornata che avrebbe dovuto riavvicinarli, colmare l'abisso che lui sentiva aprirsi tra loro. Erano andati a New Forest dove avevano trascorso tante ore serene prima del matrimonio e lui le aveva detto che ormai non l'avrebbe tradita mai più, che c'era ancora molto nel loro matrimonio per tenerli uniti, per ricominciare tutto da capo.

Allora, mentre una coltre di nebbia calava inaspettatamente su di loro, lei

gli aveva detto che se ne andava, che aveva trovato qualcuno disposto a vivere con lei, accontentandosi di amarla per quello che era e non per il suo corpo.

Joe era rimasto sconvolto.

Al mattino però aveva provato uno strano senso di sollievo, come se si fosse liberato da un peso enorme. Ormai era libero, non doveva più avere il rimorso di farle del male, perché lei adesso era felice. Forse era rimasto legato a lei per tanti anni non per amore, ma per il timore di farle del male, perché lei aveva già sofferto tanto. Trovò anche il coraggio di chiederle chi era l'altro. Lui lo conosceva? Era sposato? Che cosa faceva? Lo chiese senza malignità, e lei capì e rispose volentieri. Si chiamava Kevin — Joe non ricordava il cognome — no, lui non lo conosceva, era divorziato ed era ingegnere. Lo aveva conosciuto a Londra, una volta che Joe era via, in volo. Si conoscevano da parecchi anni, ma non si erano più rivisti. Quel giorno lei era uscita per compere e l'aveva incontrato davanti a un negozio in Tottenham Court Road. Lui era fuori per l'intervallo di colazione e le aveva chiesto di fargli compagnia. Lei aveva accettato.

Poi Kevin le aveva parlato del suo divorzio di tre anni prima, mentre lei gli aveva detto poco di Joe. Alla fine della colazione tutti e due sapevano che l'antico legame era tornato a unirli. Lui le aveva parlato con molta fierezza degli studi che conduceva sul radar, del grattacielo gigantesco delle Poste e Telecomunicazioni dove lavorava e le aveva promesso che se il giorno dopo si ritrovavano, le avrebbe fatto visitare il palazzo.

Lei non aveva mantenuto la promessa, ma sei giorni dopo, quando Joe era di nuovo via, gli aveva telefonato in ufficio e aveva combinato un nuovo incontro. Tutto questo era avvenuto sei mesi prima e da allora lei e Kevin si erano sentiti sempre più legati, finché avevano deciso di unire le loro vite.

Sylvia rimase sorpresa quando Joe le sorrise e augurò felicità a entrambi. Dunque era davvero così facile dire addio a dieci anni di matrimonio?

Poi Joe era uscito, dirigendosi all'aeroporto di Heathrow. Il sordo dolore di testa gli impediva di pensare al fallimento del suo matrimonio. Ma non

sarebbe andato dal medico per una sciocchezza come quella.

Il 747 rullò in direzione della pista, mettendosi in coda agli altri apparecchi in attesa di decollare. Il Jumbo, che pesava 350 tonnellate e aveva a bordo circa 300 persone, vibrava tutto di energia contenuta.

Joe si asciugò la fronte, mentre aspettava il via dalla torre di controllo. Come sempre, provò un senso di sollievo quando ricevette l'ordine di partenza. La spinta dei quattro jet lo schiacciò contro il sedile, mentre il Jumbo correva sulla pista, aumentando man mano la velocità. Dopo 180 metri l'apparecchio levò il muso verso il cielo, ma rimase ancora posato sul carrello principale, poi l'immensa mole sgraziata dell'aviogetto si staccò da terra e prese quota.

L'equipaggio tirò un respiro di sollievo quando il 747 fece un giro sull'aeroporto per acquistare quota. Nonostante anni di esperienza, c'era sempre quel momento di tensione, in cui tutti a bordo si chiedevano se il mostro ce l'avrebbe fatta ad alzarsi o se invece si sarebbe schiantato al suolo.

Miller, il primo pilota, lo guardò sorridendo. — New York, eccomi! Beryl, cara, vedrai come volerai con me! — Rise al gioco di parole. Beryl era una hostess di una compagnia rivale, che lui aveva conosciuto all'aeroporto Kennedy. Gli slogan logori della compagnia di Beryl gli davano sempre lo spunto per qualche commento ironico.

Rimase stupito perché il comandante non aveva commentato la sua battuta. — Ehi, capo, stai bene? — chiese.

Joe Ennard guardava fisso davanti a sé, stringendo convulsamente i comandi.

— Comandante — lo chiamò l'ufficiale di rotta, innervosito. Era al secondo volo con il comandante Ennard e non si sentiva ancora del tutto a suo agio. — Siamo leggermente fuori rotta.

Miller non ebbe nemmeno bisogno di controllare gli strumenti. Bastava che guardasse al suolo, tremila metri più in basso. — Dovresti andare di là —

disse ridendo, indicando col pollice un punto alle sue spalle. — Capo? Ehi, Joe!

Si avvicinò e scosse Ennard per un braccio. — Ma stai bene? Su, Joe, svegliati! — Si chinò preoccupato, osservando i lineamenti irrigiditi del collega. Poi tornò a scrollarlo.

Joe Ennard gli mollò un manrovescio violento, che lo mandò a sbattere contro lo schienale della sedia, con il sangue che gli colava dalla bocca.

— Terry, tienilo fermo! — gridò al secondo pilota, mentre tentava di strappare i comandi alla morsa d'acciaio del comandante.

L'ufficiale di rotta si sfilò la cintura e corse avanti, incerto sul da farsi e piuttosto esitante a mettere le mani addosso al superiore.

— Allontanalo dai comandi! — gli gridò Miller accorgendosi di non poter controllare l'apparecchio gigantesco finché il comandante non si spostava.

Terry afferrò Ennard per una mano, cercando si staccarla dai comandi, ma la stretta era troppo tenace. Allora passò un braccio attorno al collo del comandante e cominciò a stringere, mentre il primo pilota tentava disperatamente di scollare le dita di Joe dalla barra di comando. I due non sentirono nemmeno che qualcuno bussava con molta discrezione ma con urgenza alla porta: anche lo steward era preoccupato della rotta.

Inaspettatamente, il comandante Ennard si sfilò la cintura di sicurezza e si alzò in piedi di scatto. Joe era un tipo atletico, e adesso la sua forza era centuplicata dalla follia. Sferrò un pugno violento contro il primo pilota che si accasciò mezzo accecato sul sedile. Poi cacciò un gomito nelle costole dell'ufficiale di rotta che lasciò la presa e si piegò in due per il dolore. Con un altro diretto ben centrato, Joe lo mandò a rotolare in fondo alla cabina di pilotaggio.

Miller si teneva la testa tra le mani e si fregava gli occhi. Gridò all'ufficiale di rotta, anche lui mezzo tramortito dai colpi: — Presto, la rivoltella! Sparagli!

Secondo un accordo segreto tra gli equipaggi degli aerei, a bordo c'era un'arma per proteggersi contro un eventuale sequestro.

Le sue parole furono interrotte da due pugni violenti alla nuca, Miller si abbatté sui comandi, privo di sensi.

Joe Ennard si risedette al suo posto e impugnò i comandi. La voce rabbiosa della torre di controllo di Heathrow gli rimbombava nel cranio, ma Joe non ci badò. Scrutò sotto di sé Londra, cercando con gli occhi vitrei il consueto punto di riferimento.

Un ghigno di soddisfazione si allargò sui suoi lineamenti, scoprendogli i denti in una smorfia orribile. Aveva trovato ciò che cercava.

Terry a poco a poco si rese conto che qualcuno bussava freneticamente alla porta. Lo steward aveva sentito il trambusto in cabina e cercava di farsi aprire, senza preoccuparsi se i passeggeri sentivano. L'ufficiale di rotta si alzò a fatica in ginocchio e guardò che cosa succedeva nell'abitacolo. Miller era fuori vista, in compenso il comandante, curvo sui comandi, si protendeva in avanti come se cercasse di vedere qualcosa a terra dal finestrino.

Quando il comandante spinse in avanti la cloche, l'apparecchio scese in picchiata, sotto la spinta dei quattro jet lanciati a tutta velocità. Allora l'ufficiale di rotta in un tentativo disperato afferrò la pistola nascosta, manovrò con la sicura e si trascinò verso il sedile del pilota, spianando l'arma.

— Basta! — gridò, vanamente. — Riprendete immediatamente quota o sparo!

Si rialzò barcollando, aggrappandosi allo schienale del sedile del comandante. Alzò la pistola, la puntò alla nuca di Joe, supplicandolo di riportare indietro la cloche. In quel momento vide il grattacielo. Con un grido disperato premette il grilletto.

Un momento prima dello sparo e prima che il sangue e la materia cerebrale inondassero il quadro comandi, Terry ebbe l'impressione che il comandante avesse mormorato qualche parola. — Buon giorno, Kevin — gli parve di

sentire, ma l'ufficiale di rotta non ebbe tempo di ripensarci.

Il Jumbo 747 esplose contro il grattacielo gigantesco delle Poste con un boato immane che riecheggiò su tutta Londra, mentre le 350 tonnellate di metallo abbattevano la superba costruzione come un giocattolo da bambini.

13

Holman, con la scorta dell'ispettore Barrow, fu mandato al Middlesex Hospital a prelevare Casey. Ormai il ministero degli Interni lo considerava una persona preziosa, essendo l'unico superstite uscito indenne dagli effetti della misteriosa nebbia. Adesso sarebbe stato sottoposto a diversi esami, i cui risultati sarebbero serviti a stabilire perché era guarito così rapidamente e se era realmente immune dalla contaminazione. Anche Casey era un personaggio importante perché era la vittima più recente del gas. Inoltre parecchi cadaveri sarebbero stati prelevati da Bournemouth e trasportati a bordo di elicotteri per essere sottoposti ad autopsia e si sarebbero scelti alcuni soggetti colpiti da pazzia per sottoporli a ulteriori esami. Comunque, in quel rnomento John Holman e Casey Simmons erano le persone più importanti d'Inghilterra.

Dall'ospedale si recarono a bordo dell'ambulanza alla sede del ministero della Sanità. Holman era seduto accanto a Casey, che era sotto sedativi, e le teneva una mano tra le sue, osservando inquieto il volto pallido di lei. Guardò l'ora: le 9 e 45. Mio Dio, com'era stanco! Aveva creduto che fosse già mezzogiorno e invece la gente correva al lavoro e la giornata cominciava appena, sotto l'incubo della tragedia sulla spiaggia.

Si sarebbero fatti prendere dal panico? Qualche risposta dovevano esigerla, a quel punto. A chi avrebbero dato la colpa? Al governo? Ai russi? Ai cinesi? Forse a qualche paese diverso, tanto per cambiare. Dopotutto di paesi amici non ne erano rimasti molti. Perfino l'America stava diventando ostile.

E il governo, che scuse avrebbe trovato? L'inquinamento? Nel suo lavoro aveva trovato prove a bizzeffe di quel che poteva fare quel dannato

inquinamento, ma niente di quella portata, ovviamente. E la gente non era stupida. Televisioni e giornali avevano aperto le menti, portando a conoscenza di tutti, per quanto superficialmente, cose che un tempo sarebbero state inconcepibili. La gente avrebbe subito pensato a qualche prodotto chimico, qualche gas velenoso sfuggito per errore da chissà quale laboratorio. Oppure ci avrebbero pensato i giornali a guidare i loro sospetti in quella direzione.

Se non fosse stata una faccenda così grave, si sarebbe perfino divertito a vedere i politici che cercavano di eludere le loro responsabilità. Ma era sempre difficile convincersi che un governo, qualunque governo al mondo, potesse fare un gioco tanto sporco. Persino lui non riusciva a decidere se quel fenomeno era stato causato dall'uomo o se era uno scherzo della natura, e quel dubbio sottile gli impediva di dire tutto e d'incolpare apertamente il ministero della Difesa. Ma se avesse trovato qualche prova concreta...

Un'esplosìone sorda lo interruppe a metà dei suoi pensieri. L'ambulanza si fermò. Holman aprì la portiera e si accorse che tutti si fermavano. Barrow arrivò di corsa dopo essere sceso dall'auto della polizia che scortava l'ambulanza.

— Guardate lassù! — disse.

Holman seguì la direzione del suo sguardo e vide un'enorme nuvola di fumo e di fiamme che si levava in direzione di West End. La nuvola salì verso il cielo azzurro, immensa e nera, con l'orlo inferiore tinto di rosso cupo.

— Ma che diavolo è? — chiese Holman, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Gli altri automobilisti che erano scesi dalle auto fissavano il cielo, perplessi, e si rivolgevano la stessa domanda.

— Non ne sono del tutto sicuro — disse Barrow, piano — ma mi pare che il fumo provenga dalla zona di Tottenham Court Road. Direi proprio davanti al grattacielo delle Poste. E se non è davanti... — e lasciò la frase a metà.

Holman si voltò a guardarlo. In quel momento si sentirono altre esplosioni soffocate, mentre le fiamme si levavano altissime.

— Adesso comincia qui — disse Holman, senza scomporsi.

— Come? No, non c'è stata la nebbia su Londra! — ribatté Barrow. — Le due cose non sono collegate, non è possibile!

— Vorrei tanto che fosse vero.

Nel frattempo si erano formati dei capannelli, e la gente discuteva animatamente indicando il cielo oscurato da un'enorme chiazza nera. Barrow si diresse verso un gruppetto e rivolse ai presenti poche brevi domande. Un minuto dopo ritornò da Holman.

— Ecco la spiegazione — disse. — Quella gente laggiù ha visto un Jumbo che faceva un giro su Londra. Volava molto basso ed era evidentemente in difficoltà. A un tratto è sceso in picchiata e uno di quei signori giura che è finito contro il grattacielo.

Holman scosse la testa, incredulo. — È spaventoso. Prima la scuola, poi Bournemouth. E adesso questo.

— Ve l'ho già detto, Holman, l'incidente di oggi con ogni probabilità non ha niente a che vedere con la nebbia.

— Vorrei potervi credere, Barrow.

Holman rabbrividì, nonostante il sole caldo della giornata estiva.

Holman rimase stupito nel vedere gli immensi locali riservati alle ricerche mediche situati sotto il palazzo Alexander Fleming. Per quanto anche lui fosse un funzionario statale, non ne aveva mai neppure sospettato l'esistenza. Furono accolti dal direttore sanitario, un uomo corpulento e cordiale. — Vi accompagnerò di sotto per affidarvi alla dottoressa Janet Halstead, direttrice responsabile del Centro Ricerche. Si tratta di un settore completamente diverso dal nostro, tuttavia quei signori hanno valide ragioni per occupare questa parte del palazzo. Il Centro ha sezioni di ricerca sparse in tutto il paese. La maggior parte, naturalmente, è a Londra, ma alcune sono dislocate

addirittura in Scozia. Ora quando hanno bisogno di riunirsi tutti per condurre una ricerca particolare, e non è la prima volta che succede, ve lo assicuro, si danno convegno in questa sede. È superfluo ricordarvi che siete tenuti a osservare il segreto su quanto vi ho detto. — Rise vedendo le loro facce. — Abbiamo validi motivi per non rendere pubblici questi fatti.

Salirono in ascensore. Casey nel frattempo era stata accompagnata a un ingresso secondario.

Quando le porte si aprirono, li accolse una donna di mezz'età, piuttosto robusta, che indossava un camice bianco. Strinse la mano a Holman senza aspettare le presentazioni.

— Immagino che siate Holman — disse, sorridendo. — Ho letto le note informative che il vostro ministero mi ha spedito. Devo dire che la fotografia non vi rendeva giustizia.

Holman sorrise appena, completamente disarmato.

A questo punto intervenne il direttore sanitario. — La dottoressa Janet Halstead. Posso affidarteli, Jan?

Lei annuì e pregò Holman e Barrow di seguirla, mentre le porte dell'ascensore si richiudevano sul sorridente funzionario della Sanità. Dunque, quella donna era la responsabile del Centro Ricerche. Holman non poté trattenere un sorriso. Aveva tutta l'aria di una buona massaia. Più tardi i fatti l'avrebbero costretto a ricredersi completamente.

— Sir Geoffrey vi ha già spiegato perché siete stato invitato a venire da noi. Alcuni colleghi desiderano esaminarvi ed è indubbiamente più opportuno riunirli in questo Centro anziché farvi spostare da un capo all'altro del paese. Non so se lo sapete, ma è stato dichiarato lo stato d'emergenza e dobbiamo assolutamente scoprire di che si tratta, senza perdere un istante.

Li precedette nello studio e li pregò di accomodarsi. Lei si sedette sull'orlo della scrivania. — E adesso, la cosa più importante. Avete già fatto colazione? — Sorrise al loro gesto di diniego.—Bene, provvederemo

immediatamente. Per voi no, purtroppo, signor Holman, perché dovrete fare diversi esami a digiuno. Ma state tranquillo che non vi lasceremo morire di fame.

Holman, come ipnotizzato dalle parole della dottoressa, cominciò a rilassarsi, un po' per la stanchezza estrema, un po' per la comoda poltroncina e in parte anche per la familiarità con cui lei gli parlava.

— Mentre faremo colazione, mi riferirete tutto ciò che vi è capitato, e vi sarò grata se non trascurerete nessun particolare. Anche la minima cosa può avere un'importanza enorme. — Alzò il ricevitore, schiacciò un pulsante e ordinò la colazione per entrambi.

Holman diede un'occhiata a Barrow, che in quel ruolo passivo era chiaramente a disagio.

— Intanto, vi prego di chiamarmi Jan — disse, quando ebbe riagganciato il ricevitore. — Come vi ho già detto, la giornata sarà piuttosto faticosa. Qui abbiamo tutto quello che può essere necessario, e i maggiori luminari della scienza medica sono già arrivati o stanno per arrivare. Posso garantirvi che non abbiamo perso tempo nelle ultime due ore. Ora vi dirò brevemente chi sono coloro che vi esamineranno. Non vi citerò tutti i nomi, perché io stessa non ne ricordo nemmeno la metà, comunque sono studiosi che appartengono a questi Centri: Disordini cellulari, Malattie infettive e Immunologia, Psichiatria e Disturbi nervosi, Parassitologia, Biochimica, Studi neurobiologici, Metabolismo cerebrale, Mutazioni cellulari, Genetica molecolare, Immunochimica e Immunologia cellulare, Farmacologia molecolare, Neurologia e Neuropsichiatria. — Sorrise a Holman. — Ancora due scienziati delle Radiazioni ambientali e infine i ricercatori di Microbiologia e di Difesa chimica che ci manderà il ministero della Difesa.

Holman era piuttosto impressionato e lei si affrettò a rassicurarlo. — Come potete capire, molti di quesi Centri non avranno ragione d'intervenire, comunque dobbiamo averli a disposizione, nell'eventualità che siano necessari. — E gli rivolse il solito sorriso disarmante.

Holman rimase in silenzio, piuttosto turbato. Poi disse: — Due Centri mi

hanno colpito in modo particolare e anzi ho l'impressione che abbiate voluto nasconderli in mezzo agli altri. Lei continuò a sorridere. — E quali sarebbero? — domandò.

— Le Radiazioni ambientali e la Mutazione cellulare.

Lei lo scrutò attentamente, poi disse, senza nessun tono di superiorità: — Vedo che siete molto acuto, signor Holman... Posso chiamarvi John?

Lui annuì.

— Effettivamente ho cercato di farli passare in mezzo agli altri perché non volevo che vi preoccupaste in modo eccessivo. Vi ripeto che molti di questi Centri si riveleranno del tutto inutili e sono convinta che la Mutazione cellulare sarà uno di quelli. Comunque dobbiamo essere ben sicuri. Non possiamo lasciare niente al caso. In quanto alle Radiazioni ambientali, be', mi pare del tutto ovvio, data la situazione.

— Ma che cosa vi proponete di scoprire esaminandomi?

— Prima di tutto, dei dati. Ho già parlato per telefono coi medici che vi hanno avuto in cura a Salisbury. La loro descrizione dei sintomi ci è stata utile, ma temo che sia molto inadeguata. Sottoponendovi a esami, saremo in grado di sapere fino a che punto il vostro cervello è stato danneggiato, ammesso che lo sia stato. E anche se siete stato sottoposto a terapia, forse riusciremo ancora a scoprire le tracce di ciò che ha causato l'alterazione. Esattamente come un colpo lascia il livido e una lesione la cicatrice.

— Ma dovrò sottostare a interventi chirurgici?

Lei scoppiò a ridere. — No, voi no — ritornò seria. — Abbiamo a disposizione un sacco di cadaveri per quello scopo.

— E Casey?

— La signorina Simmons? La cureremo.

La porta si aprì e le due colazioni arrivarono su un carrello. Janet Halstead allungò il braccio e azionò un registratore.

— E ora, John — disse. — Senza fretta, raccontateci tutto quanto sapete di questa misteriosa nebbia. Cominciate dal principio e cercate di non dimenticare niente.

Il resto della giornata fu per Holman un turbinio di ricordi confusi. Fu esaminato, controllato, interrogato. Gli fecero un elettrocardiogramma e passarono ai raggi X ogni centimetro del suo corpo. Gli iniettarono nel sistema arterioso del cervello una sostanza opaca che avrebbe messo in luce ogni possibile lesione; gli applicarono elettrodi nelle regioni frontali e occipitale del capo per trovare traccia di eventuali tumori; gli estrassero un piccolo campione di midollo cerebrospinale piantandogli un ago nella regione subaracnoide all'estremità della colonna vertebrale, e lo esaminarono. Finalmente, nel tardo pomeriggio gli fu concesso di dormire e cadde in un sonno di piombo.

Quando diverse ore dopo si svegliò, Barrow era sprofondato in poltrona al suo capezzale e russava beatamente. Si svegliò all'istante, appena Holman si rizzò a sedere. Sorrise, stropicciandosi la faccia.

— Be', eravate un po' fuori combattimento.

— Non c'era male neanche per voi — rispose Holman, imperturbabile.

— Sì, però io ho il sonno leggero. — Guardò Holman con un certo imbarazzo. — Sentite, che ne direste se facessimo la pace? So benissimo che sono stato piuttosto insopportabile con voi, però ammetterete che era una situazione incredibile.

— Questo senz'altro.

— Ecco, mi dispiace.

— Va bene, lasciamo perdere. Però mi stupisco di vedervi ancora qui.

— Missione speciale: sono la vostra guardia del corpo. Ormai siete una persona importante. C'è anche un collega fuori della porta.

— Credono che qualcuno tenterà di uccidermi, o che cercherò di scappare? — Holman appariva incredulo.

— Sarò franco con voi — disse Barrow con un sospiro, leggermente impacciato. — È una misura di sicurezza. Non dobbiamo dimenticare che effetti ha avuto il gas sugli altri e non sappiamo ancora con assoluta certezza se siete completamente guarito.

— Già, capisco — disse Holman, rassegnato. — Ma ditemi che cosa è successo mentre dormivo.

— Un sacco di cose. Un paio d'ore fa, medici e ricercatori si sono messi a litigare tra loro. Non so di che cosa si trattasse esattamente, però a un certo punto quei signori di Porton Down della Ricerca microbiologica sono diventati piuttosto evasivi e si sono rifiutati di rispondere ad altre domande, prima di aver consultato il loro ministero.

— A quanto pare, tutto ci porta nella stessa direzione — commentò Holman.

— Sì — disse Barrow, secco. — Comunque, un'ora fa sono partiti per il ministero della Difesa, piantando in asso i colleghi furenti. Questi ultimi naturalmente hanno continuato nel loro lavoro, ma non sono molto soddisfatti di com'è andata la faccenda.

— E Casey come sta?

— Non lo so, ma chiederò alla dottoressa. Mi ha detto di avvertirla, appena vi foste svegliato. — Andò alla porta e diede ordine al poliziotto in divisa che aspettava fuori di cercare Janet Halstead.

— E che notizie ci sono del banco di nebbia? — chiese Holman all'ispettore, appena tornò a sedersi.

— Come già sapete, è stato localizzato e per fortuna i venti sono cessati, per cui attualmente il banco si sposta con estrema lentezza. Pare che sia una nuvola enorme, larga e alta più di un chilometro.

— Ma allora è aumentata di dimensioni. — Holman era preoccupate. — L'ultima volta che l'ho vista era larga la metà.

— Sì, si sono accorti che si dilata. Anche la densità è aumentata e il colore adesso è giallo sporco. Hanno continuato a irrorarla per tutta la giornata, ma non so se hanno ottenuto dei risultati. Comunque, per maggiore sicurezza, hanno fatto sgomberare Manchester e l'Ufficio Meteorologico tiene sotto controllo costante i venti.

— Come ha reagito la popolazione?

— Come si poteva prevedere. Panico. Accuse. La stampa è sotto pressione.

— E che cosa hanno risposto gli organi competenti?

— Ancora niente di ufficiale. Per il momento è stata nominata una commissione d'inchiesta e per stasera è prevista una dichiarazione del Primo ministro. Ma sono convinti che una nuvola di gas venefico sia arrivata al mare, causando il disastro di Bournemouth.

— Santo Dio, ma la gente ci crede? E l'eruzione?

— Nessun collegamento, tra le due cose. Almeno, questa è la versione ufficiale.

— E la scuola? Che cosa hanno detto della scuola?

— La notizia non è stata resa pubblica.

— Ma non possono mettere a tacere un disastro del genere! Che cosa diranno i genitori degli allievi morti?

— Sono stati informati che i figli sono periti in un incendio accidentale. Di fronte a tre calamità gravissime in cui hanno perso la vita migliaia di persone, l'episodio della scuola è un fatto trascurabile.

— Tre? E quali sono?

— L'eruzione, Bournemouth e il Jumbo che si è abbattuto stamane sul grattacielo.

— Quanti morti ci sono stati?

— Non si sa ancora con certezza. Ma pare che siano almeno un migliaio. A bordo del Jumbo c'erano 286 passeggeri e chissà quante persone si trovavano nel grattacielo e negli uffici intorno.

Un silenzio greve scese nella stanzetta d'ospedale mentre i due uomini ripensavano alla vastità dei tragici eventi a cui avevano assistito. Era qualcosa di irreale, che sfuggiva addirittura alla loro comprensione.

— La gente sa qualcosa della nebbia? — Holman ruppe il silenzio.

— Sì, lo sa. Del resto, era difficile mantenere il segreto. La nube ha le dimensioni di un chilometro quadrato. Bisognava avvertire gli abitanti perché cercassero di tenersi lontani dal suo cammino.

— E come hanno reagito?

— Perdendo la...

La porta si aprì ed entrò la dottoressa Halstead, troncando a metà la risposta di Barrow.

— Buon giorno, John, come state? — Il sorriso era un po' più tirato che al mattino.

— Bene, grazie. Ditemi di Casey.

— Le sue condizioni peggiorano, John. Devo dirvi con chiarezza come stanno le cose. Ci sono già stati troppi discorsi evasivi qua dentro, oggi. — Si sedette sull'orlo del letto. — Comunque, qualche speranza c'è ancora.

Lui alzò gli occhi, fiducioso.

— Ormai sappiamo con certezza che cosa sta succedendo, le autopsie ce ne hanno fornito ampie prove. Ma dobbiamo assolutamente conoscerne la causa. A questo alludevo poco fa, parlando di discorsi evasivi.

— Spiegatemi esattamente cosa intendete dire.

— Noi, membri del Centro Ricerche siamo convinti che i colleghi del ministero della Difesa ci nascondono qualcosa. Durante gli esami hanno dato l'impressione di sapere esattamente quelloche cercavano, come se volessero unicamente la conferma a una risposta che a loro era già nota.

"La cosa è risultata chiara, via via che gli esami procedevano. Mai un errore, mai un'inesattezza: quei signori sapevano quanto stavano facendo. Li abbiamo lasciati finire, poi abbiamo domandato spiegazioni. A questo punto si sono rifiutati di rispondere e hanno chiesto di parlare col ministro della Difesa, come se lui solo avesse l'autorità di rendere pubblica la loro scoperta, o meglio la loro conferma di ciò che già sapevano."

— Quei bastardi, cercano di insabbiare tutto! — Holman saltò giù dal letto. — Barrow, dovete portarmi qui Sir Trevor Chambers. Lui dovrà fornirmi certe spiegazioni, e se non lo fa, farò scoppiare la bomba!

— Lo cercherò, Holman, ma rendetevi conto che non potrete fare nulla da solo. Vi metteranno sotto chiave — disse Barrow, pratico.

— Portatemelo qui! Poi vedremo!

— Va bene, ma state calmo.

— Sì — disse la dottoressa Halstead, con fermezza. — È perfettamente inutile che vi scaldiate tanto. In compenso mangiate qualcosa. Credo che ormai non ci sia più niente da scoprire su di voi e anche se alcuni risultati non sono ancora pervenuti, i dati finora confermano tutti i nostri sospetti. E ora, mentre l'ispettore Barrow si mette in contatto con Sir Trevor, farò venire la cena e vi dirò che cosa abbiamo scoperto oggi.

14

Due ore dopo, Holman era seduto tra la dottoressa Halstead e Sir Trevor Chambers, in una delle grandi sale per conferenze del ministero della Difesa. Nel frattempo, il ministro della Difesa aveva adottato, per suggerimento di un'altissima autorità, una nuova politica di maggior chiarezza.

Mentre aspettavano l'inizio della discussione, Holman osservava i presenti, riuniti attorno alla grande tavola di quercia e intenti a discutere animatamente

con i vicini. C'erano il ministro della Difesa, con il segretario, il sottosegretario alla Difesa, anche lui con il segretario, il capo di Stato Maggiore, grosso e pletorico, che chiacchierava forte con il suo vice, all'altra parte del tavolo, il consigliere scientifico, immerso nell'esame di un documento sul quale di tanto in tanto sottolineava qualcosa. Altri personaggi erano seduti attorno al tavolo, e Holman non sapeva esattamente chi fossero. Tre di questi, comunque, indossavano la divisa militare.

Il ministro degli Interni batté la stilografica sul tavolo per richiamare l'attenzione dei presenti. — Signori — cominciò — e signore — sorrise brevemente alla dottoressa Halstead — conoscete tutti i fatti. L'incontro di questa sera ha lo scopo di mettervi al corrente di tutto ciò che è successo e di discutere un piano d'azione. Mi sono tenuto costantemente in contatto con il Primo ministro, che ha interrotto il suo viaggio in Russia e sarà di ritorno tra poche ore. Il Primo ministro è spiacente di non trovarsi tra noi in questo momento di crisi, ma non vuole che la sua assenza possa ritardare l'attuazione di ciò che decideremo. Mi ha incaricato di informarvi che approverà tutte le decisioni prese stasera in modo che non si verifichino ulteriori ritardi nell'applicazione dei nostri piani.

"Come prima disposizione, il Primo ministro ordina che nessuna informazione sia taciuta da coloro che sono presenti questa sera in sala. Ho già parlato con il ministro e con il sottosegretario alla Difesa, e ho informato il Primo ministro dei fatti che sono emersi nel corso di questi colloqui. Ma l'incontro di stasera non dovrà assolutamente degenerare in accuse o riprovazioni reciproche: non siamo qui per litigare tra noi, ma per trovare soluzioni! È in gioco la sicurezza di milioni di persone: perché, diciamolo ben chiaro, le catastrofi che si sono verificate non sono state incidenti isolati. Voi tutti conoscete gli episodi più gravi, ma vi posso assicurare che si sono avuti innumerevoli incidenti minori e tutti con le stesse tragiche conseguenze.

"Alcuni di noi conoscono già la causa di queste calamità. È mia intenzione mettervi tutti al corrente, in modo da poter tutti collaborare a trovare i mezzi idonei per combattere questa minaccia crescente, letteralmente crescente."

Guardò i presenti, in attesa che tutti recepissero le sue parole. Poi si rivolse

al ministro della Difesa, lord Gibbon, che era seduto alla sua sinistra: — Richard — disse — vorresti ripetere in questa sede quanto mi hai detto ieri?

Lord Gibbon si protese in avanti, appoggiò i gomiti sulla tavola e intrecciò le grosse mani. — Signori, temo che sul ministero della Difesa ricadano ampie responsabilità per...

— Non siamo qui per criticare, Richard. Limitati a esporre i fatti — disse, secco, il ministro degli Interni.

— Va bene. — Il massiccio personaggio si raddrizzò, più sollevato. Cominciò a parlare col modo brusco e sbrigativo di un uomo d'affari. — Per iniziare dal principio, dobbiamo risalire a quindici anni fa, alla nostra Sezione ricerche microbiologiche di Porton Down e a un brillante scienziato di nome Boadmeyer. La sua specialità era la guerra batteriologica.

Holman si sentì agghiacciare. Ma allora aveva ragione! Quei maledetti erano davvero responsabili!

— Il professor Broadmeyer era uno studioso brillante — proseguì lord Gibbon. — Forse anche troppo. Scoprì, o inventò, un organismo capace di agire sul cervello dell'uomo e degli animali.

— Possiamo essere più precisi in merito — lo interruppe una voce. Tutti gli occhi si rivolsero verso il professor Hermann Ryker, consigliere scientifico.

— E cioè, professore? — disse il ministro degli Interni.

— Non lo inventò né lo scoprì — disse Ryker gravemente. — Lo mutò. Prese un organismo noto col nome di micoplasma e lo mutò. — Lo scienziato non aggiunse altro.

— Continuate pure voi, professore — disse il ministro della Difesa. — Siete molto più autorevole di me in questo campo.

— Sì — disse Ryker, secco. Rivolse uno sguardo circolare all'assemblea.

— Broadmeyer era un uomo brillante. Io ho studiato per diversi anni sotto la sua guida. Ma era, diciamo così, un irresponsabile. Ha mutato il micoplasma in modo che se questo microrganismo fosse entrato in circolo nel sangue avrebbe aggredito le cellule sane e sarebbe penetrato come parassita nel cervello. La dottoressa Halstead conosce sicuramente il fattore Rhesus — l'interessata annuì — per cui la madre provoca l'insufficienza mentale del figlio a causa dell'incompatibilità esistente tra madre e feto. Nel nostro caso avviene un processo analogo, a parte il fatto che l'infezione viene trasmessa al cervello dell'ospite, anziché al feto.

"I microrganismi parassiti provocano un'infiammazione delle membrane cerebrali, che può portare alla distruzione delle cellule sane e alla proliferazione delle cellule parassite, che 'divorano' letteralmente le cellule sane. Di qui il collasso mentale che colpisce chiunque contragga l'infezione. Alla fine, la vittima si riduce a uno stato puramente vegetativo, incapace di qualunque azione."

— E io, allora? — proruppe Holman, senza riuscire a trattenersi. — Perché non sono diventato un vegetale?

Il professor Ryker lo guardò, sorridendo appena. — Siete stato molto fortunato — disse, poi si rivolse alla Halstead. — Penso che a quest'ora la dottoressa Halstead sappia già che cosa vi ha salvato, comunque c'è ancora qualcosa da aggiungere.

La direttrice del Centro Ricerche prese la parola. — Il signor Holman ha subito una trasfusione di sangue perché si era procurato una leggera ferita durante la crisi. Le cellule parassite sono state eliminate dal sangue di questa trasfusione.

— Esatto, dottoressa Halstead. Le cellule sane hanno, per così dire, ricevuto rinforzi che hanno loro permesso di distruggere i parassiti. Fortunatamente per il signor Holman, la trasfusione gli venne praticata prima che le cellule parassite avessero avuto il tempo di moltiplicarsi. Ma è stato fortunato anche sotto un altro punto di vista.

"Come molti organismi di cui ci si serve nella guerra batteriologica, la

Mutazione Broadmeyer, come veniva chiamata, era autoriproducente. In presenza di anidride carbonica, e cioè un elemento che si trova nell'aria stessa che respiriamo, essa continuava a crescere, o più esattamente a moltiplicarsi. Il signor Holman vi fu esposto nelle prime fasi del processo, quando la mutazione era ancora relativamente debole. Il vapore, o nebbia, come l'avete battezzata, è una conseguenza del processo che si verifica quando il virus assorbe l'anidrida carbonica dall'aria. Infatti i micoplasmi, mancando di parete cellulare, hanno bisogno di una protezione osmotica, e di conseguenza vivono riuniti in colonie per proteggere il nucleo da eventuali mutamenti di pressione osmotica. Ed ecco, dunque, la contraddizione: ai micoplasmi per esistere occorre la luce solare e tuttavia si proteggono celandosi in questa curiosa nebbia. Soltanto Broadmeyer, il creatore della mutazione, sarebbe stato in grado di spiegarla. Purtroppo è morto, ucciso dalla sua stessa creatura.

"Come ho detto, Broadmeyer era un irresponsabile, e non solo per aver dato vita a questa mutazione, ma anche sotto altri riguardi, di minore importanza. Era un uomo trascurato che non prese sufficienti precauzioni per salvaguardarsi dall'azione del micoplasma. Naturalmente fu colpito dalla pazzia. Nel corso della sua follia, distrasse appunti e documenti e tutto il lavoro di anni, che non riguardavano soltanto il micoplasma ma anche altri progetti e alcune intuizioni mirabili. Tutto andò inesorabilmente perduto. Morì completamente pazzo, vittima della sua creazione e portò nella tomba molti segreti.

"Dopo la sua morte, la mutazione fu imbrigliata e considerata troppo pericolosa per essere utilizzata. Il generale Macklen vi dirà adesso che cosa è successo" e inarcò le sopracciglia in direzione del vicecomandante di Stato Maggiore.

— Siamo davvero impazienti di ascoltare — disse Sir Trevor Chambers, caustico.

— Sir Trevor — lo ammonì subito il ministro degli Interni.

— Prima intervenne in fretta la dottoressa Halstead — vorrei rivolgere al

dottor Ryker una domanda sulla eventuale terapia. In questo momento è la cosa più urgente, almeno a mio parere.

Il ministro degli Interni annuì. — Dite pure.

— Professor Ryker, confermate che le trasfusioni sono la terapia adatta? — chiese a Ryker.

— Sì, purché siano praticate in tempo. Quando le cellule parassite si sono installate in numero troppo elevato nel cervello, allora le trasfusioni risultano del tutto inutili. Il signor Holman è stato fortunato perché le cellule parassite non hanno avuto tempo di svilupparsi, ma una volta impiantate... — allargò le braccia, con un gesto di impotenza.

— E ritenete possibile ricorrere alle radiazioni per eliminare le cellule maligne?

— S-sì — Ryker rifletté. — Sì, è una possibilità. Comunque è sempre un rischio. Si potrebbero danneggiare le cellule sane. È necessaria molta prudenza perché una volta che le cellule sono state danneggiate, dal virus o dalle radiazioni, non possono più essere rimpiazzate.

— Va bene, ma almeno è una possibilità — ribatté la donna.

— Non si possono irradiare tutti quelli che hanno contratto l'infezione. Non ci sono mezzi sufficienti. — Lord Gibbon scrollò la testa, sconsolato.

— No, non possiamo curare tutti con i raggi. — La dottoressa Halstead si guardò attorno. — Ma adesso tocca a voi fare in modo che non si debba curare nessun altro. Voi dovete distruggere il micoplasma!

Senza lasciare tempo ai commenti, si rivolse a Holman. — John, torno immediatamente al Centro. Intendo sottoporre la signorina Simmons a una trasfusione e se necessario alla cura radiologica. Dato che il padre non è in condizioni di parlare, chiedo il vostro consenso.

— Fate pure — rispose Holman. — Fate tutto quanto è necessario!

Lei gli batté sulla spalla, mentre si alzava. — Vogliate scusarmi, ma sono in gioco delle vite umane. Inoltre devo pensare all'organizzazione dei soccorsi. Naturalmente conto di essere tenuta informata.

Il professor Ryker trattenne un sorriso di ammirazione quando la dottoressa uscì.

Il ministro degli Interni si schiarì la voce. — Ancora una domanda, se non vi spiace — disse, rivolgendosi a Ryker. — Il soggetto che ha superato l'aggressione delle cellule parassite può essere considerato immune da altri attacchi del micoplasma?

Il professore rifletté a lungo. Poi disse: — Lo ritengo probabile, anche se apprezzerei il parere della dottoressa Halstead, in proposito. È possibile che nell'organismo s'instauri una certa resistenza per cui le cellule indesiderate vengono eliminate nel primissimo stadio di vita, come è avvenuto nel caso del signor Holman. Sì, ritengo che il soggetto sia immune da ulteriori aggressioni. Beninteso, sono affermazioni che hanno bisogno di conferma, comunque il corpo, normalmente, ha delle buone autodifese e si costruisce da solo le proprie protezioni.

— L'affezione può essere considerata infettiva? — chiese Sir Trevor, evitando accuratamente di guardare Holman. — Il signor Holman potrebbe trasmetterla ad altri?

— Non mi pare che sia successo — rispose Ryker, sorridendo appena. — A mio parere no, perché il materiale genetico del virus, il DNA, si unisce immediatamente al DNA delle cellule cerebrali, come si pensa che accada per le cellule cancerogene con quelle sane. Con i virus che causano il cancro, naturalmente, il materiale genetico patologico può rimanere inerte per anni, finché qualcosa non lo mette in attività. Ritengo che nel caso della mutazione creata da Broadmeyer, il DNA produca le cellule maligne praticamente subito con effetti devastanti per il soggetto colpito ma che rendono impossibile il contagio.

"Il problema è che non conosciamo bene il micoplasma nel suo stato normale; figuriamoci quando è entrato nell'organismo. Vi dirò brevemente

quello che sappiamo. Conosciuto anche con il nome di pseudo-pleuropolmonite, il micoplasma è formato dalle più piccole cellule capaci di moltiplicarsi indipendentemente che si conoscano. Sono quasi sferiche e hanno un diametro di circa un micron. I loro cromosomi, per la maggior parte, non contengono più di 650 geni, circa un quinto di quelli che sono presenti nei comuni batteri. I batteri sono comunque gli organismi più simili ai micoplasmi, dal punto di vista fisiologico e biochimico, con l'importante differenza che ho già menzionato: sono privi di parete cellulare." Ryker fece una pausa e guardò le facce inespressive che lo circondavano.

— Ma c'è dell'altro. I micoplasmi mancano di parete cellulare e come tali sono deformabili e in grado di passare attraverso pori inferiori al loro diametro, che è nell'ordine del millesimo di millimetro. Di conseguenza sono resistenti alla penicillina e a quelle sostanze che agiscono smantellando la sintesi della parete cellulare.

Seguì un silenzio imbarazzato. Alla fine Sir Trevor Chambers si schiarì la voce. — Intendete dire, se ho ben capito, che non esistono possibilità di cura? — chiese.

— No, una cura la troveremo — li rassicurò Ryker — ma per produrre il vaccino adatto dobbiamo sapere esattamente qual è stata la mutazione che ha dato luogo al micoplasma.

— Ma un'idea almeno ce l'avrete — disse il ministro della Difesa.

— Oh, certo, un'idea ce l'abbiamo. Ma abbiamo il tempo di sperimentarla? — Ryker parlava come se si rivolgesse a un bambino che ha fatto una domanda sciocca. — No, non lo abbiamo. In compenso possiamo analizzare i tessuti di chi è stato colpito dall'infezione e, in base ai risultati delle analisi, produrre il vaccino. Naturalmente ci vuole tempo per farlo, e noi non ne abbiamo. — Si guardò attorno e aggiunse: — Certo, se riuscissimo ad avere un po' di micoplasma allo stato puro, ci sarebbe di enorme aiuto.

— E che cosa ci impedisce di prelevare un po' di quella nebbia? — chiese bruscamente il sottosegretario alla Difesa.

— Ho detto "allo stato puro". La nebbia, oltre a essere già un organismo mutato, contiene anidride carbonica e diverse altre impurità. Ritengo che il colore giallastro sia prodotto dall'aria inquinata. E per liberare il micoplasma da tutti questi elementi estranei e ottenerlo allo stato puro ci vuole tempo.

— Eccoci al nostro secondo punto — disse il ministro degli Interni. Si rivolse al comandante di Stato Maggiore. — Sir Keith, vorreste spiegarci come avete fatto a imbrigliare il virus?

— E come ha fatto a sfuggirvi! — sbuffò Sir Trevor Chambers.

Sir Keith Macklen si alzò, come se dovesse parlare ai suoi ufficiali di Stato Maggiore.

— Il micoplasma Broadmeyer — cominciò, evitando accuratamente il nome che gli aveva dato Ryker — era ospitato in una camera blindata, chiuso in piccoli recipienti di acciaio porcellanato. Broadmeyer, nel corso di un esperimento, mi pare su un coniglio, aprì per sbaglio uno dei contenitori. Lo scienziato tuttavia si accorse che il recipiente era rimasto aperto e prima di uscire dalla camera blindata rimise a posto il coperchio. Dopo qualche tempo, fu aggredito dalla pazzia, e le sue condizioni degenerarono rapidamente.

"Broadmeyer distrasse il suo lavoro e uccise un collega, poi si trasformò in un essere catatonico, incapace di sentire e di vedere. Poco dopo si uccise.

"Decidemmo che la mutazione era troppo pericolosa per poterla usare e che perciò dovevamo liberarcene. Ora, c'erano tre sistemi per eliminarla: distruggerla, buttarla in mare o seppellirla sottoterra."

— Dio mio! — disse Sir Trevor, con un ansito. — E voi decideste di seppellirla!

— Ecco, non io, Sir Trevor. Furono i miei superiori di allora. Tenete presente che si tratta di quindici anni fa!

— Proseguite, sir Keith — disse il ministro degli Interni.

— Non potevamo distruggerla, perché non sapevamo neppure che cosa fosse esattamente. Impossibile buttarla in mare: era troppo pericoloso. Così l'abbiamo seppellita. A una profondità enorme, in fiale di acciaio porcellanato chiuse in un robustissimo contenitore di piombo.

— Sotto un centro abitato — si limitò a constatare Holman.

— Assolutamente no! Il punto preciso era situato a quattrocento metri dall'abitato. — Il generale lo guardò con irritazione.

— Proseguite, sir Keith — riprese il ministro degli Interni, tenendo energicamente in pugno la riunione, deciso a impedire che degenerasse in una rissa.

— Abbiamo registrato i dati del micoplasma e li abbiamo archiviati. Questo è avvenuto quindici anni fa. Ora... — esitò un momento, osservando le facce impassibili dei colleghi, incerto se continuare. — Ecco, fino a poche settimane fa le Forze Armate stavano compiendo esperimenti sotterranei con alcuni esplosivi e...

— Lo sapevo — esplose Sir Trevor, scattando in piedi. — Avevate a disposizione tutta la Piana di Salisbury e siete andati a scegliere il punto preciso dove quindici anni prima avevate seppellito un virus mortale!

— Non è vero! I nostri esperimenti si sono svolti almeno a tre chilometri da quel punto!

— E allora, come spiegate il terremoto che si è avuto in paese?

— Vi prego, Sir Trevor, restate seduto! — ordinò il ministro con voce imperiosa. — Vi ho già avvertiti che non voglio che questa riunione degeneri in una rissa. Siamo qui per trovare una soluzione! Sir Keith, continuate.

— Dunque, stavamo conducendo esperimenti con un nuovo esplosivo, potentissimo. Era uno dei tanti esperimenti sotterranei fatti negli ultimi vent'anni. Molti paesi adottano questo metodo per controllare la potenza delle bombe. Da quel che risulta, l'esplosione, e mi spiace di non poter comunicare

la natura dell'esplosivo, ha prodotto una spaccatura sotterranea che si è estesa rapidamente, provocando l'eruzione e la fuoriuscita del micoplasma.

— Intendete dire che disponete di una bomba capace di scatenare un simile cataclisma a tremila metri di distanza? — chiese Sir Trevor, incredulo.

— Sì, benché a quell'epoca non lo sapessimo ancora — rispose il comandante di Stato Maggiore, cercando di nascondere la propria soddisfazione. — La terra si squarciò profondamente tutt'attorno al luogo dell'esplosione, e la fenditura che causò il disastro si propagò per alcuni chilometri. Evidentemente raggiunse il punto in cui il micoplasma, chiuso nel suo contenitore di piombo, era stato seppellito. La violenza del cataclisma danneggiò il recipiente e il micoplasma affiorò in superficie nel momento del terremoto. La nebbia che fu vista uscire dalla spaccatura era appunto la mutazione, che si stava già autoriproducendo.

— Per quale ragione ritenete che si trattasse della mutazione? — chiese Holman.

— Appena abbiamo avuto notizia di una nube di gas venefico siamo andati a controllare in archivio e abbiamo scoperto che uno dei contenitori si trovava esattamente sulla linea della spaccatura.

— E in tutto questo tempo voi avete sempre saputo che era stata la vostra esplosione a provocare il terremoto? — chiese Sir Trevor, in tono accusatore.

L'altro annuì, evitando di guardare i colleghi.

Il ministro intervenne, precedendo gli altri. — Noi ne eravamo al corrente e abbiamo deciso che sarebbe stato perfettamente inutile diffondere la notizia. Almeno fino a oggi. Grazie, Sir Keith. — Il comandante di Stato Maggiore si sedette, sollevato all'idea di avere concluso la sua deposizione. Il ministro degli Interni riprese: — Signori, ormai la maggior parte dei fatti ci è nota. Non è il momento di recriminazioni, ma permettetemi di ripetervi che il governo non sorvolerà su un errore di tale gravità. Non dirò altro in questo particolare momento, ma vi assicuro — e si rivolse a Sir Trevor — che andremo a fondo dei fatti, appena avremo compiuto qualche passo avanti

nella lotta contro il pericolo che ci sovrasta. E ora, passiamo al problema.

"Abbiamo perso la battaglia nel cercare di impedire che la nebbia calasse su Winchester, ma per fortuna gli abitanti sono stati sfollati in tempo."

— Come avete cercato di fermare il banco? — chiese Holman.

— William, vuoi parlarne tu? — il ministro si rivolse al sottosegretario alla Difesa, William Douglas-Glyne.

— Sì. Esistono quattro sistemi per diradare la nebbia. Il metodo da noi usato consiste nello spargere cloruro di calcio da un aereo a bassa quota. È il sistema in uso a San Francisco, ma nel nostro caso gli effetti sono stati molto modesti perché, come ora sappiamo, il gas si autoriproduce. Aggiungerò che è un sistema estremamente costoso.

— Avete provato con altri metodi? — chiese Sir Trevor.

— Non ancora, perché non ne abbiamo avuto il tempo. Comunque, gli altri metodi sono questi. Uno, già usato in tempo di guerra prima del radar, consisteva nel riscaldare l'aria attorno ai campi d'aviazione bruciando benzina in contenitori speciali. Si tratta di un sistema complicato e lento e inoltre serve ad allontanare la nebbia, non a eliminarla.

"Un altro sistema si fonda sull'impiego degli ultrasuoni. L'inconveniente di questo metodo sta nel fatto che bisogna usare onde di potenza tale da risultare pericolose per gli esseri viventi. E ormai sappiamo che gli ultrasuoni sarebbero inutili perché il micoplasma si autoriproduce."

Tacque e diede un'occhiata agli appunti, senza guardare le facce inquiete dei presenti.

— E l'ultimo metodo? — lo esortò il ministro.

— È del tutto inutile, perché fa ricorso all'anidride carbonica di cui, come sappiamo, il micoplasma si alimenta. Quando l'anidride carbonica viene spruzzata sulla nebbia, congela le gocce d'acqua e le unisce facendole

diventare abbastanza pesanti da depositarsi a terra. Ma nel caso del micoplasma servirebbe soltanto a fornirgli un buon pasto.

— Ma dunque non c'è niente da fare? — chiese Sir Trevor, incredulo.

— Stiamo cercando altri sistemi — fu la risposta.

— Sono sicuro che i nostri scienziati troveranno una soluzione — disse il ministro degli Interni. — Inoltre non dimentichiamo che tutte le maggiori potenze mondiali lavorano al problema. La minaccia non riguarda soltanto noi, anche se il pericolo per noi è immediato, perché niente impedisce che la nebbia sia trasportata oltremare dai venti e contamini altri paesi.

"Il fatto che possa virtualmente spopolare una città della grandezza di Bournemouth ha reso consapevoli del pericolo tutti i paesi del mondo. Se qualcosa di buono ha fatto, è stato fornire a tutte le maggiori potenze un nemico comune.

"Ora se non riusciamo a disperdere la nebbia, non ci resta che trovare un antidoto all'infezione, e subito. Per fabbricare il siero ci vuole una quantità, anche minima, di micoplasma allo stato puro, come ci ha detto il professor Ryker."

— Ma è impossibile ottenerlo — disse Ryker, accigliato.

— Perché, impossibile? — Sir Trevor si rivolse allo scienziato. — Un uomo che indossi uno scafandro protettivo non può avvicinarsi tanto da prelevarne un esemplare?

— Non si tratta di avvicinarsi — disse Ryker. — Bisogna arrivare al centro della nebbia.

— Al centro?

— Sì — disse il ministro degli Interni. — I sensori della nostra aeronautica hanno rivelato la presenza di una forza nel centro della nebbia. Evidentemente si tratta del nucleo del micoplasma.

— Il bagliore! — disse Holman, quasi parlando a se stesso. — Mentre attraversavamo il banco di nebbia, Casey ha visto un bagliore!

— Sì, signor Holman — annuì il professore. — Probabilmente l'organismo è diventato in qualche modo incandescente per via del processo in atto.

Sir Trevor intervenne, irritato. — E va bene, il micoplasma "puro" si trova al centro. Ciò non impedisce che qualcuno fornito di protezione sufficiente vada a prelevarlo.

Ryker si rivolse al ministro, come per chiedere il suo consenso. Gli rispose un secco cenno d'assenso.

— Broadmeyer, come abbiamo detto poco fa, era un uomo trascurato — disse lo scienziato a Sir Trevor. — Ma non al punto di maneggiare sostanze chimiche pericolose senza un'adeguata protezione. Lavorava sempre coperto dalla testa ai piedi di un tessuto protettivo.

— Mio Dio! Ma allora non esiste protezione contro il micoplasma?

— Per lo meno, non esistono protezioni che consentano a chi le indossa di muoversi liberamente. Questa mutazione è stata ritenuta sommamente pericolosa appunto perché riusciva a passare anche attraverso i materiali pesanti di cui sono fatti gli scafandri protettivi.

— E una tuta rivestita di piombo? — chiese Holman.

— È troppo ingombrante e pesante per un'operazione del genere. Chi la indossa deve camminare per almeno mezzo chilometro per arrivare al centro del banco, avanzando praticamente al buio e senza la minima garanzia di essere al riparo dagli effetti del micoplasma nel punto in cui esso raggiunge il massimo della potenza.

Holman cominciò ad avere qualche sospetto. — Così ci ritroviamo al problema dell'immunità — disse guardando il ministro degli Interni.

— Esatto — disse il ministro, senza il minimo turbamento. — Per andare a

prelevare un campione nel centro della nebbia ci vuole qualcuno che sia immune dall'infezione. E questo qualcuno siete voi, signor Holman.

15

Quattro forme spettrali si muovevano nella spessa gelatina gialla. Tre procedevano con passo lento, irregolare, e una di esse spingeva una sorta di carrello su cui era posata una scatola scura, di forma rettangolare, da cui partiva un fascio di cavi. Il quarto personaggio aveva un aspetto più umano, anche se presentava una sorta di gibbosità sulla schiena e la faccia era ridotta a un paio di occhi.

Uno degli uomini chiusi nella tuta protettiva batté sulla spalla di Holman. I tre non osavano spingersi oltre. Ormai toccava a lui. Holman rispose, con voce soffocata dietro la maschera antigas: — D'accordo. — D'altra parte, i tre scienziati non potevano assolutamente sentirlo, perché indossavano un casco fornito di una ridottissima visiera trasparente. Le nebbia era così fitta che la visibilità era ridotta a poco più di un metro.

Holman, che era senza la tuta, riusciva a vedere al massimo a un metro e mezzo di distanza. La goffa figura chiusa nello scafandro che poco prima gli aveva battuto una mano sulla spalla gli affidò il manico del carrello. Bastava schiacciare un pulsante perché il piccolo veicolo a motore si mettesse in moto. La velocità era regolata da chi lo manovrava. Holman cercò di vedere qualcosa dietro la spessa visiera trasparente e non riuscendoci batté sul braccio dell'altro, in segno di ringraziamento.

Seguì con lo sguardo le goffe figure grottesche finché non furono inghiottite dalla caligine. Ebbe anche la tentazione di richiamarli indietro, ma lo trattenne il pensiero del rischio che avevano corso per accompagnarlo fin lì. Indubbiamente i margini esterni del banco di nebbia erano meno pericolosi, però non si sapeva fino a che punto.

Holman si voltò verso la direzione in cui doveva andare e intanto ripassò mentalmente la pianta che si era studiato durante la notte. Ormai era sicuro di

potere inoltrarsi alla cieca nell'intrico delle vie, senza perdere la strada.

La piccola riserva di ossigeno che portava sulle spalle era piuttosto ingombrante, ma gli sarebbe stata preziosa se il nebbione fosse diventato troppo soffocante. Schiacciò un pulsante sul manico del carrello e si avviò inquieto e angosciato. Il test era stato positivo. Tutti lo consideravano immune. Dunque era l'unica persona che potesse prelevare il micoplasma. Ma gli avevano dato la possibilità di scegliere. Nessuno poteva costringerlo a entrare di nuovo nella nebbia.

In realtà, comunque, non aveva scelta. Cos'altro poteva fare? Se non fossero riusciti a distruggere la nebbia sarebbero morti milioni di persone. Accettare era l'unica risposta possibile. Era perfettamente inutile deplorare la crassa stupidità e la leggerezza delle Forze Armate, adesso era il momento di fare qualcosa di costruttivo. Dopo, quando tutto fosse finito, si sarebbe fatto sentire. Ammesso che ci fosse stato un "dopo".

Il piccolo campione di sangue infetto che avevano prelevato da una vittima di Bournemouth, ancora viva ma completamente folle, era stato respinto e distrutto dalle sue cellule sane quando gliel'avevano iniettato. Non potevano essere certi che il test fosse decisivo, ma in un momento così grave una possibilità era meglio che niente.

Pensò a Casey. Com'era pallida, e com'era bella l'ultima volta che l'aveva vista, la sera prima! No, non voleva perderla! Era meglio se moriva adesso, piuttosto che vivere senza di lei.

Si fermò di colpo. Gli pareva di aver visto un'ombra muoversi in mezzo alla nebbia. Ma forse erano le folate di bruma che danzavano davanti ai suoi occhi. Riprese ad avanzare, tenendosi rasente ai muri per poter vedere gli angoli delle vie. Però non camminava sul marciapiede per via del carrello che si trascinava dietro.

A Casey avevano fatto una trasfusione il giorno prima, e quella mattina sarebbe stata sottoposta ai raggi. Holman pregava che tutto andasse bene, che i tessuti sani non venissero intaccati.

Poi avrebbe dovuto dirle che suo "padre" era morto. Simmons era deceduto durante la notte, senza riprendere conoscenza. Era solo nel momento della morte. Holman non le avrebbe mai rivelato che aveva ucciso l'uomo che considerava suo padre, per non distruggerla. Si addentrò nel nebbione che diventava sempre più fitto e più giallo.

Dunque, vediamo, pensò tra sé. Questo deve essere il centro commerciale. Se svolto a destra, arrivo alla cattedrale. Si fermò un momento, ansando penosamente. Sapeva che era soltanto una questione di nervi, perché senza accorgersene tratteneva il fiato pur avendo una provvista di ossigeno in caso di necessità. Dunque, da quanto gli avevano detto, il centro del micoplasma si trovava nei pressi della vecchia cattedrale. Sul carrello, che lo seguiva docilmente come un cane fedele, c'era un contenitore di piombo che funzionava all'incirca come un aspirapolvere. L'aggeggio era fornito di un tubo flessibile, lungo quattro metri e mezzo, che doveva essere introdotto nel nucleo del micoplasma mutato, in modo da prelevarne un campione e chiuderlo nel contenitore. L'apparecchio era piuttosto rudimentale, ma era tutto quello che avevano potuto costruire in così poco tempo.

Riprendendo coraggio, Holman imboccò la via che portava ai giardini intorno alla cattedrale. La via era stretta e, passando vicino ai negozi, Holman vide una vetrina sfondata. Un po' più avanti, ne scoprì un'altra. Vandali? Ma com'era possibile che ci fosse ancora qualcuno in città, degli incoscienti che non si rendevano conto del pericolo che correvano? La popolazione era stata informata delle conseguenze che derivavano dal contatto con la nebbia e sicuramente nessuno si sarebbe azzardato a rimanere nell'abitato per saccheggiare le case abbandonate. Forse era stata l'errata manovra di un autocarro nella viuzza troppo stretta a sfondare la vetrina. Però i negozi danneggiati erano due. Osservò la bottega più attentamente. Era una gioielleria. Allora i suoi dubbi trovarono conferma. Qualcuno era realmente rimasto in città per rubare. E forse adesso lo sciacallo, o gli sciacalli, erano ancora in giro. Alzò le spalle, il problema non lo riguardava.

A mano a mano che si avvicinava all'antica cattedrale, il giallo della nebbia si faceva più intenso e la visibilità era sempre più ridotta. Percorse i viali alberati coperti di antiche pietre tombali che circondavano lo storico edificio,

socchiudendo gli occhi per cercare di vedere qualcosa di quella gelatina densa, e avvistare le porte dell'antica piazza del vescovato. Ma dove si era cacciato il nucleo incandescente? Decise di fare il giro della cattedrale, perché gli scienziati avevano insistito nel dire che il centro doveva trovarsi proprio in quel punto. Naturalmente nel frattempo poteva essersi spostato, però non c'era vento sufficiente per trascinarlo via.

Quando si avvicinò al portale principale della cattedrale vide all'interno qualcosa che brillava.

Si fermò di botto. Era mai possibile? Il nucleo, il cuore dell'infezione era tutto intrappolato dentro alla grande chiesa?

Subito dopo gli venne un altro pensiero, più inquietante.

E se non vi fosse entrato accidentalmente? E se il nucleo fosse automotivato? No, l'idea era troppo fantastica, anzi troppo fantascientifica. Però tutto quello che era successo era fantastico.

Procedette in silenzio, con estrema cautela. Il bagliore, ma forse era soltanto una sfumatura di giallo più intensa, proveniva senza possibilità di dubbio dall'interno della cattedrale. Avrebbe avuto il coraggio di affrontare l'ignoto?

— All'inferno — disse piano, bellicosamente. E proseguì.

Si fermò sulla soglia, scrutando attraverso la caligine. All'interno della cattedrale l'aria era molto più irrespirabile e Holman si sentiva il naso e la gola in fiamme. Allungò la mano verso la bombola di ossigeno che aveva sulle spalle e nel preciso momento in cui stava per togliersi la maschera ebbe l'impressione che qualcosa si muovesse. S'irrigidì e guardò attentamente nella direzione da cui gli era parso che venisse il movimento. Un altro scherzo dell'immaginazione? Non vide nulla, tranne il turbinare delle folate di nebbia tutt'attorno. Tese l'orecchio: niente, a parte i battiti violenti del suo cuore.

Holman osservò attentamente il centro del bagliore. Il nucleo si trovava esattamente in mezzo alla chiesa, vicino all'altare maggiore. A quel che

pareva, non aveva una configurazione ben definita, ma variava continuamente di forma e di dimensioni e si rivelava soltanto per i bruschi contrasti dei gialli: il. giallo chiaro e trasparente del nucleo contro il giallo sporco e grigiastro dell'involucro protettivo, cioè la nebbia. Era impossibile calcolare le dimensioni di quella bizzarra forma turbinante, perché la foschia rendeva la visione imprecisa, però sembrava che da essa emanasse una sorta di proliferazione maligna, orrenda e a un tempo perversamente affascinante.

Con uno sforzo di volontà, Holman distolse lo sguardo dallo spettacolo e s'inginocchiò accanto al carrello. Si ricordò della maschera a ossigeno e se la infilò dopo aver tolto la maschera antigas. Aspirò avidamente due o tre boccate e subito si sentì la mente più sgombra. Forse la nebbia aveva anche un leggero effetto sedativo. Inserì uno nell'altro i tubi metallici, sempre più innervosito adesso che il momento decisivo si avvicinava.

Non sapeva ancora se avrebbe avuto il coraggio di avvicinarsi a quella massa incandescente così limpida, che costituiva la mutazione letale in perenne moltiplicazione. Decise di non pensarci e si concentrò sui tubi.

Intuì più che vedere la loro presenza. Erano tre forme nella nebbia, immobili, silenziose, a un metro e mezzo da lui. Le esaminò una per una con lo sguardo. La loro immobilità era spaventosa; un qualunque movimento, almeno, avrebbe dato loro consistenza, un'identità.

Si alzò, stringendo in pugno un pezzo di tubo. Una delle forme avanzò, e Holman vide con sollievo che si trattava di un uomo. Ma la testa non era umana.

Holman indietreggiò inorridito e alzò il tubo, pronto a difendersi. Ma quando la figura si avvicinò, per poco non scoppiò a ridere. L'uomo aveva il volto coperto da una grossa maschera antigas che risaliva all'epoca della seconda guerra mondiale. Impugnava un lungo candelabro nero, e puntava contro Holman lo spuntone aguzzo su cui s'infilava la candela.

— Che cosa diavolo fate qua dentro? — chiese Holman, togliendosi la maschera dell'ossigeno per farsi sentire. L'uomo non rispose, ma fece un passo avanti.

— Questa nebbia è pericolosa, avreste dovuto lasciare la città con gli altri abitanti — continuò Holman, fissando come affascinato la punta minacciosa rivolta contro il suo petto. L'altro alzò il candeliere, preparandosi a calaglierlo addosso.

Holman non attese oltre. Spinse con violenza il tubo metallico nello stomaco dello sconosciuto e, quando questi si piegò in due, glielo calò rapidamente sulla testa. L'uomo si afflosciò sul pavimento.

Holman brandì ancora il tubo, pronto ad affrontare gli altri due. Ma quelli erano scomparsi.

Si guardò attorno. Il caduto gemeva e si lamentava sul duro pavimento di pietra. Gli si inginocchiò accanto e lo voltò sulla schiena. — Povero stupido! — mormorò. Quel disgraziato aveva creduto che la maschera antigas lo proteggesse dalla nebbia e aveva pensato di rimanere nella città evacuata per fare mah bassa nelle case abbandonate. Ma che cosa facevano lui e i suoi compiici nella cattedrale e perché l'avevano aggredito? L'infezione li aveva già attaccati?

Sfilò la maschera antigas dalla faccia del caduto e vide lo sguardo vitreo, simile a quello di Casey. Dunque era già ammalato.

Uno scalpiccio di passi lo avvertì che il secondo sciacallo gli era alle spalle. Si girò di scatto per far fronte al pericolo, ma un colpo violento lo rovesciò all'indietro facendogli saltare via il tubo dalle mani. L'ombra si materializzò su di lui, e cominciò a ridere a scatti. Il terzo uomo si profilò nella nebbia e scoppiò anche lui a ridere istericamente, come il compagno. Inaspettatamente, i due si chinarono e afferrarono Holman per le caviglie, trascinandolo verso il bagliore giallo. Holman tentò disperatamente di liberarsi, ma non ottenne altro risultato che raddoppiare le loro risate. Allora cercò di trovare una scabrosità del pavimento a cui aggrapparsi, ma le lastre di pietra erano levigate dall'usura dei secoli e non presentavano appigli. Quando passò accanto al caduto, si trovò sottomano il pesante candelabro. Cercò disperatamente di afferrarlo, ma l'arredo rotolò lontano. Per fortuna andò a fermarsi contro un piede ferito e Holman riuscì a impadronirsene. Ma

quando stava per calarlo addosso a uno degli aggressori, l'uomo che poco prima aveva steso a terra a forza di pugni si rialzò in ginocchio e gli si gettò addosso con un urlo bestiale cercando di piantargli i denti in faccia.

Holman infilò un gomito sotto il mento del demente, allontanando da sé la bocca digrignante, e nello stesso tempo voltò la testa dall'altra parte. Con un urlo di rabbia gli altri due lo lasciarono libero e cominciarono a prendere a calci i due corpi avvinghiati, senza badare se si trattava di amici o di nemici. Uno dei due prese il collega per i capelli e gli sferrò un pugno violento in piena faccia.

Holman non aspettava che quell'occasione. Calò il pesante candelabro sulla gola scoperta del pazzo e immediatamente affrontò i due forsennati.

Dopo aver spinto da parte il ferito, afferrò uno degli aggressori per una caviglia, rovesciandolo a terra. Il terzo però lo assalì alle spalle di sorpresa e gli passò un braccio attorno alla gola, cercando di strangolarlo.

Holman si sentì scoppiare la testa. La vista gli si annebbiò, ma ebbe ancora il tempo di vedere il secondo maniaco che si rialzava sul gomito, sghignazzando in maniera sguaiata. Si ricordò vagamente di avere ancora il candelabro in mano. Impugnandolo a due mani, vibrò con forza un colpo in avanti, mirando all'uomo curvo su di lui. L'urlo agghiacciante del ferito e gli schizzi di sangue che gli inondarono la faccia resero più orrenda quella scena d'incubo. Comunque la pressione sulla trachea cessò e Holman aspirò avidamente l'aria a pieni polmoni.

Uno dei caduti si mise a ridere istericamente, puntando il dito verso di loro.

Era troppo per Holman. Si rialzò a fatica e uscì correndo dalla cattedrale.

Appena fuori, crollò in ginocchio sull'erba, ma si rialzò immediatamente sentendo uno scalpiccio di passi e cercò rifugio nel velo fitto della nebbia. Subito dopo si mise a correre senza pensare al rischio di andare a sbattere contro qualche albero invisibile o di inciampare in una pietra tombale. Voleva soltanto andarsene, allontanarsi da quei pazzi, dalla mutazione, dalla cattedrale. Non si accorse neppure che si era levato il vento e che le folate di

nebbia turbinavano rapide tutt'attorno a lui.

Scivolò sull'erba umida, vacillò e, nel tentativo estremo di non perdere l'equilibrio, urtò con violenza contro un tronco. Allora si afflosciò al suolo, privo di conoscenza.

L'ultima cosa che vide prima di svenire fu un'ombra emersa dalla nebbia, curva su di lui. Ed ebbe ancora il tempo di sentire la risata roca e sinistra. Poi perse i sensi.

Scoprirono il pazzo mentre cercava di seppellire vivo Holman. La nebbia si era alzata, spazzata via da inattese folate di vento e di pioggia, e gli elicotteri si erano abbassati sulla città per cercare Holman. Un apparecchio, mentre sorvolava la cattedrale, avvistò un uomo intento a scavare. O per lo meno così parve al pilota, ma quando l'elicottero ripeté il passaggio, ci si accorse che l'individuo in realtà stava riempiendo di terra una buca profonda. Uno dell'equipaggio scosse energicamente il pilota.

— Presto, scendi! — gridò, superando il frastuono del motore. — In quella buca c'è un corpo e quel pazzo cerca di seppellirlo.

Mentre atterravano, lo sciacallo che era stato affascinato dall'idea di avere a disposizione sua e dei suoi due compiici l'intera città di Winchester e che era ormai completamente privo di ragione, continuò tranquillamente a colmare la fossa in cui aveva buttato il corpo inerte di Holman, senza preoccuparsi minimamente dell'elicottero. La buca era stata scavata in precedenza per accogliere i resti di un importante dignitario ecclesiastico che aveva espresso il desiderio di essere sepolto all'ombra della sua amata cattedrale. Il lavoro era stato sospeso quando era giunto inaspettato l'ordine di abbandonare la città.

Holman giaceva in fondo alla fossa e aveva una vasta ferita alla fronte, provocata dal colpo violento battuto contro la pianta. Si portò la mano al capo con un gemito, ma in quel momento una palata di terra gli piovve addosso, inondandogli la faccia. Tentò di rialzarsi a sedere, ma non era ancora in grado di farlo e dovette accontentarsi di passare le mani sul viso, per ripulirsi dalla

terra. Ma la risata agghiacciante che risuonò sulla sua testa lo fece ritornare completamente in sé.

Socchiuse gli occhi, proteggendoli con la mano. In alto, sull'orlo della buca, un uomo stava versando palate di terra nella fossa. Immediatamente Holman si rese conto di dov'era e che cosa stava succedendo. Quel pazzo cercava di seppellirlo vivo!

In preda al terrore, si aggrappò alle pareti franose della buca e riuscì a rimettersi in piedi. Con un ringhio rabbioso, il demente alzò la pala, deciso a calargliela addosso.

Holman alzò un braccio per ripararsi la testa e chiuse gli occhi. Ma il colpo non venne. Ci furono delle grida, poi i rumori di una zuffa. Quando riaprì gli occhi, vide soltanto il cielo grigio e tempestoso nel rettangolo della buca. Pioveva e l'acqua che scendeva nella fossa gli ridava un po' di vita. Holman si preparò a sostenere un altro attacco.

Una faccia sorridente si stagliò nel riquadro di cielo grigio. Una voce disse. — Non è il momento di riposarsi, signor Holman.

Subito dopo gli tesero una mano per aiutarlo a risalire da quell'inconsueto luogo di riposo.

16

Holman, in preda all'ansia, percorreva il lungo corridoio per recarsi alla stanza 3 del reparto Osservazione, dove, a quel che gli avevano detto, Casey riposava. Non era ancora riuscito a parlare con la dottoressa Halstead al Centro Ricerche perché la scienziata aveva lavorato tutta la notte a organizzare i vari gruppi e i centri ospedalieri del paese in vista dello stato di emergenza, trovando ugualmente il tempo di occuparsi di Casey. Adesso la dottoressa si era presa poche ore di meritato riposo e un altro medico aveva messo Holman al corrente della situazione. La terapia radiologica era stata applicata e si era in attesa che Casey uscisse dal profondo assopimento per

conoscerne l'esito.

Anche Holman aveva un estremo bisogno di riposo. L'atroce esperienza del mattino lo aveva sfinito. Il ricordo del momento in cui aveva ripreso conoscenza, steso in una tomba mentre un pazzo gli gettava addosso palate di terra cercando di seppellirlo, aveva quasi superato tutti gli altri orrori che aveva vissuto in quei giorni. Quello di essere sepolti vivi era un incubo che tutti prima o poi avevano avuto, ma erano ben pochi quelli che l'avevano visto trasformarsi in realtà.

Era stato riportato a Londra a bordo dell'elicottero militare, quando si erano resi conto che per quel giorno non avrebbe più affrontato la nebbia. Con lui erano rientrati il professor Ryker e Barrow, la sua guardia del corpo. Ryker, naturalmente, era rimasto deluso perché non era riuscito a prelevare un campione del micoplasma, ma non aveva insistito perché Holman ripetesse immediatamente la prova. D'altra parte, il subitaneo mutamento delle condizioni atmosferiche stava trascinando via la nebbia così in fretta che per il momento era assolutamente impossibile localizzarne il nucleo.

I centri abitati che si trovavano sul passaggio del banco furono immediatamente evacuati, e per fortuna la nuvola letale attraversava una zona poco popolata. La polizia e i mezzi militari guidati dagli elicotteri precedevano l'enorme nuvola grigia e si fermavano a ogni paesino, in ogni casolare isolato, per caricare sugli autocarri e i furgoni tutti gli abitanti. Appena completato il carico, ripartivano in direzione opposta, allontanandosi dalla zona di pericolo. Poi, quando i profughi erano stati scaricati, si rimettevano in strada e tutto ricominciava da capo. Il sistema era estremamente faticoso, e infatti si erano verificati molti incidenti gravi, ma in complesso si rivelava efficiente.

Purtroppo non si poteva continuare così all'infinito e gli uomini che guidavano l'operazione pensavano con terrore al momento inevitabile in cui il banco avesse raggiunto una grande città. Speravano disperatamente che il vento non cambiasse direzione, col rischio di spingere la nebbia in direzione di Basingstoke, Farnham, Aldershot, Londra.

In quel momento, la maggiore preoccupazione era data da Haslemere, il centro abitato più popoloso sul percorso della nebbia. La città era già stata abbandonata dagli abitanti, che erano fuggiti a nord, spaventati all'idea di fare la fine di quelli di Bournemouth. Non era stato possibile convincerli che i loro timori erano infondati, che il banco era largo poco più di un chilometro e che era facilmente evitabile. E adesso le arterie del nord erano congestionate di veicoli di ogni genere e ingombre di gente in preda al panico che fuggiva a piedi dalla città minacciata.

Nel frattempo, il Primo ministro era rientrato a Londra e con la collaborazione dei suoi consiglieri militari, scientifici e medici dirigeva le operazioni da un quartier generale speciale dislocato in un grande rifugio sotterraneo, situato a meno di millecinquecento metri dalla Camera dei Comuni.

Originariamente, il rifugio impenetrabile avrebbe dovuto servire in caso di guerra nucleare, ma adesso veniva usato per difendersi da un virus letale.

Tutta una serie di roghi enormi venne predisposta attorno a Londra per disperdere la nebbia, qualora avesse minacciato la città. Naturalmente si sarebbe fatto ricorso al fuoco solo in caso di situazione disperata, perché c'era il rischio serio che l'intera città si trasformasse in un unico, immane rogo. Ma se non altro qualcosa si faceva, e la gerite aveva bisogno di constatare che si provvedeva in qualche modo alla protezione del paese.

Il pubblico fu informato che si stava preparando un vaccino, che l'infezione era in via di diminuzione e che il virus si rivelava già molto meno virulento. Infine gli ambienti ufficiali confermarono che il microrganismo era arrivato da oltremare e che appena la crisi fosse stata superata si sarebbe svolta un'inchiesta in merito.

Il governo aveva ritenuto opportuno non dire completamente la verità per evitare lo scatenarsi di un panico incontrollato, ma una volta superato il pericolo, la verità, o per lo meno una parte, sarebbe sicuramente venuta a galla.

I responsabili avrebbero pagato, ma non pubblicamente. E infine, si

sarebbero prese le misure necessarie perché una catastrofe di quelle proporzioni non si ripetesse più.

Holman aveva parlato con Ryker del fatto curioso che il micoplasma si era rifugiato all'interno della cattedrale. C'era per caso la remota possibilità che la mutazione possedesse una forza pilota? Poteva darsi che fosse, Holman esitò prima di pronunciare la parola, che fosse intelligente? Dopo tutto era un parassita che si nutriva di cellule cerebrali.

Il professor Ryker aveva riso, ma a denti stretti. — Ogni essere vivente ha in sé una forza guida. Anche i vegetali posseggono un certo grado di intelligenza. Ma dire che la mutazione possiede una volontà, un'intelligenza sua, questo no, signor Holman. Il micoplasma non controlla la nebbia, tant'è vero che quando il vento la trascina via, il micoplasma è costretto a seguirla, chiuso nel suo centro, imprigionato dalla sua stessa protezione. Non ha alcun potere sul mantello di nebbia e non gli imprime una direzione particolare: è una sostanza organica, incapace di azione intelligente.

— Ma di un'azione istintiva? — lo aveva interrotto Holman.

— Be', questo forse sì.

Ryker aveva passato il resto della giornata in silenzio, immerso in profondi pensieri. Ogni tanto scrollava la testa come per scacciare un'idea, poi si accigliava, via via che una nuova ipotesi veniva esaminata e respinta.

Holman fu accompagnato da Barrow al Centro Ricerche, dopo aver parlato con il ministro degli Interni in persona, impegnandosi a ritentare il prelievo del micoplasma appena le condizioni fossero state favorevoli. Si sarebbero tenuti in costante contatto radio e, quando il momento fosse giunto, Holman sarebbe stato immediatamente trasportato sul posto. Qualcuno aveva suggerito di depositarlo sul percorso della nebbia e aspettare il suo arrivo, ma Holman si era opposto con decisione. Avrebbe tentato in quel modo solo come ultima risorsa, ma non era disposto ad affrontare la mutazione mentre era in rapido movimento e non gli dava possibilità di manovra.

In un altro momento forse avrebbe accettato, ma ora non si sentiva nello

stato d'animo adatto a ripetere l'esperienza della mattina. E poi era ansioso di rivedere Casey, per sapere se l'esperimento aveva avuto successo e se la ragazza sarebbe tornata normale o sarebbe rimasta per sempre un vegetale.

Il ministro degli Interni si era trattenuto a fatica dall'ordinargli di portare a termine subito la missione, consapevole che Holman avrebbe avuto maggiori possibilità di successo se avesse recuperato un po' di forze. Nel frattempo si poteva tentare con mezzi meccanici, per esempio disponendo lungo il percorso previsto della nebbia alcuni contenitori meccanici azionati a distanza per chiudersi quando i sensori indicavano che il nucleo era nelle vicinanze. Era un tentativo alla cieca, ma in quel momento non avevano niente di meglio.

Quando girò la maniglia della stanza 3, Holman era al massimo della tensione. Attraverso l'oblò di vetro della porta vide la figura pallida di lei, coricata nel letto, immobile. Un'infermiera era seduta al capezzale, pronta a chiamare la dottoressa Halstead ai primi segni di ripresa. Sorrise a Holman, quando entrò.

— Come sta? — chiese l'uomo.

— Ha dormito tranquilla — rispose l'infermiera. — Ma abbiamo dovuto darle dei sedativi perché ha dato segni di irrequietezza.

— Posso rimanere per un poco?

— Ma certo. — L'infermiera si alzò, sempre sorridente. — Vi lascerò con lei, ma se si sveglia premete questo pulsante. Nel giro di un minuto, saremo tutti qui. Siamo molto ansiosi di conoscere gli esiti della cura radiologica.

— I sintomi sono buoni?

— Sì. Però non sappiamo assolutamente niente, come vi avrà detto la dottoressa Halstead.

Holman annuì e si sedette sulla sedia, accanto al letto. L'infermiera uscì dopo aver controllato il polso della degente per la sesta volta da quando

aveva preso servizio.

Holman osservò la faccia di Casey per alcuni minuti, preoccupato di vederla così emaciata. Dopo tutto quello che aveva passato, gli pareva impossibile che la ragazza tornasse come prima, anche se il parassita fosse stato debellato. L'avrebbe riconosciuto quando avesse aperto gli occhi? O avrebbe ancora avuto il terribile sguardo vitreo della follia? Gli occhi gli si riempirono di lacrime, quando gli venne in mente che Casey, sotto le lenzuola candide, aveva i polsi legati alle sponde del letto. Avrebbe voluto piangere, dare sfogo alle sue emozioni, ma le lacrime erano un lusso di cui non avrebbe goduto per molto tempo.

Si chinò per accarezzarle il viso e le sfiorò con la mano le labbra e le guance. Lei si mosse, una ruga si formò per un attimo sulla sua fronte, ma subito i lineamenti si rilassarono e lei tornò tranquilla. Holman la chiamò per nome, non perché volesse svegliarla, ma perché aveva bisogno di sentire il suono del suo nome. Le palpebre ebbero un fremito. Poi si aprirono.

Gli occhi incontrarono i suoi e, per un istante, non diedero segno di aver capito. Holman s'irrigidì, poi per una frazione di secondo più nulla esistette, più nulla fu reale.

Subito dopo gli occhi divennero umani, occhi capaci di filtrare le emozioni e di riflettere i sentimenti. Sorrisero, e le labbra a loro volta sorrisero.

— Perché mi chiami Casey, John? — chiese, e ripiombò nel sonno.

La dottoressa Halstead fu molto soddisfatta quando Holman le riferì le parole di Casey. Non poteva essere sicura, s'intende, finché Casey non fosse tornata completamente in sé, ma ormai c'era quasi la certezza che il suo cervello avrebbe ripreso a funzionare normalmente, una volta che si fosse del tutto ripresa dai sedativi. Janet esortò Holman a riposare per un paio d'ore, assicurandolo che l'avrebbe avvertito immediatamente, appena la ragazza si fosse svegliata. Gli cercò una stanza tranquilla con un letto, poi immediatamente s'immerse nell'esame della cartella clinica di Casey.

Tre ore dopo, Barrow scrollava Holman.

— Si è svegliata e sta bene — gli disse.

Con un sorriso, Holman si alzò a sedere, stropicciandosi la faccia. — Avrei bisogno di radermi — disse.

— Non credo che a lei importi granché.

— Notizie della nebbia? — chiese al poliziotto, infilandosi la giacca.

— Molte novità, ma ve le dirò dopo che avrete visto la ragazza.

Quando Holman entrò nella stanza 3, Casey era seduta sul letto e chiacchierava con la dottoressa Halstead. Si illuminò tutta vedendolo e un secondo dopo erano nelle braccia uno dell'altro, e Holman la copriva di baci. Janet Halstead sorrise a Barrow e i due uscirono dalla stanza.

— Stai proprio bene! — rise Holman, staccandosi finalmente da lei.

— Sì, sto bene.

— E ti ricordi qualcosa?

— Qualcosa sì, John. — Si accigliò, evitò il suo sguardo. — Ricordo che ho tentato di ucciderti.

Lui la trasse a sé e non disse nulla.

— È tutto così confuso — continuò Casey. — Ho tante immagini che si rincorrono nella testa, e non c'è niente di reale. — Si strinse forte a lui.

— Mio padre... — la voce le mancò.

— Casey — cominciò Holman.

— È morto, vero?

Holman era stupito. Ma allora se ne ricordava? Poi disse: — Sì, Casey, è morto.

— Non era mio padre.

Holman non riusciva a trovare le parole.

— Ma l'ha detto un momento prima che lo colpissi. E adesso mi dispiace per lui, ma non sono addolorata come dovrei. Perché John? Forse sono ancora pazza? — lo respinse e lo guardò implorante. — Dimmelo, John, sono ancora pazza?

— No, cara — disse lui, prendendole la faccia tra le mani. — Il dolore verrà più tardi. Adesso hai sofferto troppo e la tua mente si rifiuta di soffrire ancora e ti protegge.

Allora lei pianse, con la testa affondata nel petto di lui, singhiozzando disperatamente. Holman la strinse a sé, sapendo che le sue parole le avevano rinnovato la pena.

— Gli volevo così bene! Come potrò vivere dopo quello che ho fatto?

— Non è stata colpa tua, Casey, tu non eri responsabile.

— E ho anche cercato di uccidere te, John. Potrai mai perdonarmi?

— Te l'ho già detto, cara, non eri responsabile.

— E adesso sto bene? Sono veramente guarita?

— Sì, Casey, e io ti aiuterò a dimenticare tutto, te lo prometto.

Ci sarebbe voluto del tempo, prima che la ferita che aveva inflitto a se stessa si rimarginasse, ma Casey era forte e avrebbe superato la crisi.

Poi le parlò a lungo, piano, finché lei non pensò più a compiangersi. — E adesso, che cosa succederà? — chiese alla fine.

— Vogliono che torni nella nebbia per prelevare il micoplasma.

— Ma perché proprio tu? Janet mi ha detto della mutazione e del virus che provoca la pazzia. Ma perché devi andare proprio tu a prelevarlo?

Lui le raccontò rapidamente tutto ciò che era accaduto, le parlò delle catastrofi, della sua immunizzazione, del fatto che anche lei ormai sarebbe stata immune. Ma accennò appena alla sconvolgente esperienza del mattino, perché non voleva darle altri motivi di preoccupazione, e si limitò a dirle che non era riuscito a individuare il centro del micoplasma.

Lei ascoltò cercando di nascondere il suo dolore, limitandosi a scuotere la testa di tanto in tanto con incredulità. La paura che le saliva dentro era appena mitigata dalla consapevolezza che, con ogni probabilità, adesso anche lei era immune.

La dottoressa Halstead fece irruzione nella stanza. Aveva l'aria stanca e un sorriso tirato sulle labbra. — La signorina Simmons dovrà ancora essere sottoposta ad alcuni esami ed è bene che si riposi un poco — disse. — E poi credo che il vostro poliziotto sia ansioso di dirvi due parole.

Holman baciò Casey e le promise di tornare appena possibile. Casey avrebbe voluto supplicarlo di non tornare più nel banco di nebbia, di starle vicino, di portarla via quando si fosse rimessa in forze, ma sapeva che sarebbero state parole buttate al vento. Le vite di tanti dipendevano da lui, e lei lo sapeva. Nonostante tutto il progresso tecnologico, la sopravvivenza dell'umanità era legata a un uomo. A un solo uomo.

Barrow lo aspettava di fuori, in corridoio. — Vogliono che riproviate — disse a Holman.

— E le misure prese per contenere la nebbia?

— Non hanno funzionato. La mutazione si è spostata in un'altra direzione. In questo momento irrorano la nube con centinaia di tonnellate di cloruro di calcio e a quanto pare la massa gelatinosa si sta sfaldando. Vogliono che siate sul posto pronto per entrare nella nebbia, quando il banco si sarà ridotto alle

minime dimensioni possibili.

— Il vento è caduto?

— È diminuito rispetto a prima.

— Meno male. Dato che non ho altra scelta, sono pronto.

L'elicottero li trasportò in una località a est di Haslemere, dove si trovavano già Ryker, Douglas-Glyne e il generale Macklen. Gli uomini erano fermi accanto a un gruppo di macchine in un punto in cui si poteva tenere sotto controllo la regione circostante. Holman notò immediatamente l'andirivieni incessante dei mezzi aerei al di sopra della nube di nebbia che appariva ancora più minacciosa nell'oscurità incombente della sera.

Douglas Glyne gli andò incontro, porgendogli la mano. — Magnifico lavoro, stamane, signor Holman — disse.

Holman accennò appena a un sorriso davanti all'evidente ipocrisia delle parole del ministro. — Mi dispiace di non avercela fatta — disse.

— Non importa, Stavolta andrà meglio, non vi pare?

Il generale Macklen li raggiunse e disse, senza veli: — Dovete assolutamente ritentare. È di vitale importanza che ci riportiate un po' di quella dannata roba.

— Sì — disse Douglas-Glyne. — Un paio d'ore fa, spinti dalla disperazione, abbiamo spedito due volontari muniti di tute protettive a bordo di un mezzo da ricognizione dell'esercito. Circa un'ora fa abbiamo perso il contatto radio con loro.

— Per cui adesso tocca a voi — disse Sir Keith.

— Signori — intervenne il professore Ryker, facendosi avanti — per il momento il signor Holman non può fare assolutamente niente. Non è il caso di sospendere le irrorazioni, proprio adesso che pare facciano effetto. D'altra

parte, il signor Holman non potrebbe nemmeno procedere in mezzo a una concentrazione così alta di cloruro di calcio. Purtroppo non siamo riusciti a disperdere la nebbia nella misura in cui speravo e tra breve sarà notte, il che renderebbe il suo compito ancora più difficile.

— Ma è in gioco la vita di migliaia di persone — disse il generale, duro.

— Esatto. E proprio per questo il signor Holman è così prezioso. Non possiamo fargli correre rischi inutili, e particolarmente adesso che sappiamo che due pazzi furiosi si aggirano nella nebbia.

— Ma non sappiamo se....

— Sì che lo sappiamo! — disse Ryker, irritato. — I due volontari sono stati spediti laggiù per le vostre insistenze. Io ero contrario, e vi avevo avvertito di ciò che sarebbe successo. E adesso non permetterò che il signor Holman arrischii la vita per colpa vostra! È troppo importante per il successo dell'impresa.

— Ma non possiamo rimanercene qui, con le mani in mano — Douglas-Glyne era furente.

— Non ce ne stiamo con le mani in mano. Continueremo a irrorare la nebbia per tutta la notte, finché avremo cloruro a disposizione. Domani all'alba, il banco sarà sufficientemente ridotto e ci permetterà di individuare il micoplasma, ammesso che sia ancora visibile senza la bruma protettiva. Intanto, signor Holman, sarà bene che vi riposiate un po'. Vi farò chiamare al momento opportuno.

Alle prime ore del mattino successivo, Barrow scrollò Holman che si svegliò a fatica. La sera prima era rimasto per ore e ore a osservare il banco di nebbia, seguendo i movimenti delle macchine e dei mezzi dell'esercito che si spostavano lentamente con la nube, come un corteo funebre avviato verso il cimitero. Alla fine, coricato sul sedile posteriore della macchina, era piombato in un sonno pesante e senza sogni. Si era svegliato una volta sola, quando un grido di allarme si era diffuso lungo il corteo di macchine. I corpi

dei due volontari erano stati ritrovati. I poveretti si erano fatti fuori a vicenda con le armi che si erano portati dietro, per proteggersi dalle eventuali vittime della nebbia. Subito dopo, Holman era ripiombato in un sonno agitato, pieno di figure grottesche.

Non capì immediatamente ciò che gli diceva Barrow e lo pregò di ripetere, e intanto si stropicciava gli occhi per svegliarsi del tutto.

— Ho detto che la nebbia se ne è andata — ripeté Barrow, adagio, sottolineando ogni parola. — Non c'è più. È sparita.

17

Il caporale Wilcox bestemmiò mentre scivolava lungo la ripida china nel buio. L'erba umida aumentava ancora la velocità di discesa e a un certo punto una radice invisibile gli bloccò un piede, facendogli fare mezzo giro su se stesso. Quando finalmente si fermò in fondo alla scarpata sentì le risate dei due soldati che avevano seguito dall'alto il suo ruzzolone rovinoso.

— Accidenti a voi due! — gridò, cercando di recuperare la torcia che gli era caduta. Puntò il raggio in direzione dei due soldati che continuavano a ridere. — Su, scendete!

— Subito, caporale — risposero i due all'unisono e si lanciarono a tuffo, dopo aver spento le torce.

Il caporale sentì le risa e il fracasso della discesa e si guardò bene dall'accendere la sua torcia. Che si rompessero pure l'osso del collo, quei due, borbottò tra sé.

I due arrivarono in fondo come un ciclone e il caporale dovette fare un salto indietro per non essere travolto. Poi rimasero a terra, ansanti e sorridenti.

— Su, alzatevi — ordinò, brusco. — Non capisco che cosa abbiate

addosso, oggi. Mi sembrate un paio di demoni scatenati.

— Scusa, Eddie — disse il più basso dei due, sorridendo — ma il mio amico Bernard è sempre così quando è passata l'ora di andare a letto.

— Chiamami caporale, Evans — disse Wilcox. Il caporale non li poteva soffrire. Erano sempre sul punto di fargliela, però non si lasciavano mai pescare. Non c'era neanche bisogno che aprissero la bocca, bastavano le loro facce da schiaffi per fargli venire i nervi.

I due si rialzarono ripulendosi la divisa e gemendo per finta.

— Che cosa siamo venuti a fare quaggiù, caporale? — chiese il soldato semplice Buswell, strascicando le parole con un tono che dava sui nervi a Wilcox. — Questa è soltanto una linea ferroviaria.

— Abbiamo ordine di perlustrare ogni metro quadrato di terreno! — ordinò seccamente il caporale, proiettando la luce della torcia lungo i binari che apparivano rugginosi e abbandonati.

— Ma ormai se n'è andata, no? — disse Evans, con aria schifata. — Sono due giorni che le diamo la caccia!

— Sì, credo che sia sparita. Comunque dobbiamo esserne ben certi.

— Quella roba che le hanno spruzzato addosso l'ha disciolta, non è così? — insistette Evans.

— Te l'ho già detto, loro credono di sì.

— Be', non l'avranno mica persa? — riprese Buswell.

— No, ma è strano com'è sparita da un momento all'altro— disse Wilcox. — L'hanno irrorata per tutta la giornata di ieri e funzionava bene, poi, inaspettatamente, quella roba che c'era dentro è svanita.

— E che cos'è quella roba al centro della nebbia? Un bacillo? — chiese Evans, puntando la torcia verso il cielo per controllare fin dove arrivava il

raggio.

— Sì, è la causa dell'infezione, e vogliono essere sicuri che sia stata eliminata.

— Certo che non vorrei proprio incontrarla.

— Non preoccuparti, non dobbiamo andarci vicino — lo rassicurò Wilcox, e aggiunse, dispettoso: — E poi voi due siete già abbastanza squinternati, non vi farebbe nessun effetto.

— Giusto! — sorrise Evans.

— Sentite, caporale — intervenne Buswell, incuriosito. — Perché ci hanno dato i fucili?

— Caso mai ci imbattessimo realmente in qualche pazzo.

— E dobbiamo spparargli addosso?

— Be', se avvistiamo il bagliore e ci troviamo nei pasticci, uno sparo può servire per localizzarci. Naturalmente toccherà a noi decidere sul da farsi.

— Mi sento già venire la pelle d'oca — rabbrividì Evans. — Sentite, lasciateci fumare una sigaretta.

— Voi due avete sempre voglia di scherzare. Ma sono io poi che me la vedo con il sergente, se ci scopre — protestò Wilcox.

— Ma va là, il sergente è lontano. Andiamo a cercarci un posticino ben nascosto.

Il caporale Wilcox passò in mezzo ai binari e cominciò ad avanzare, proiettando il raggio della torcia sulla fila di traversine. I due lo seguirono. Evans canterellava sottovoce.

— Ehi, finiremo mica sotto il treno? — chiese il soldato, smettendo di canticchiare.

— Non dire stupidaggini. Non vedi che la linea è in disuso da anni? Guarda com'è alta l'erba e i binari sono tutti arrugginiti.

— Era solo per esserne ben sicuro, caporale.

Wilcox sbuffò, mentre i due ridacchiavano malignamente. — Ma perché diavolo devo avere sempre voi tra i piedi?

Il gruppetto avanzò con l'accompagnamento del motivetto stonato di Evans. Contemporaneamente i tre esploravano con le torce la scarpata ripida.

— Luccica molto, quella roba? — chiese Buswell.

— Dev'essere radioattiva — disse Evans.

— Chi ha parlato di radiazioni? — Wilcox si fermò di scatto, voltandosi a guardarlo.

— Ragioniamoci un momento — disse Evans, con il solito sguardo scanzonato. — Ci hanno detto che è luminosa. Che divora il cervello della gente. Per di più se ne va in giro per il paese senza che si riesca a fermarla. Mi pare che tutto concordi.

— E come fa una radiazione ad arrivare al mare? — chiese il caporale, battagliero.

— Andiamo! Non avrete mica creduto a quella fandonia? — disse Evans, scandalizzato. — Ci vogliono proprio i tipi come voi per bere le loro storie.

— Bada a come parli, Evans, se non vuoi finire male.

— Be', adesso non prendetevela, caporale. Su, rimettiamoci in marcia.

Ripresero ad avanzare, mentre Evans esponeva la propria teoria. — Vedete, gli scienziati hanno fabbricato quella roba. Poi probabilmente c'è stato un incidente agli impianti atomici e adesso cercano di mettere tutto a tacere. Ma in realtà quella maledetta nebbia è una nuvola radioattiva. Dico bene, Bernard?

— Sì, professore.

— E il terremoto di qualche giorno fa. Cosa credi che fosse?

— Un terremoto — disse Buswell, pronto.

— Ma piantala, sottosviluppato. Caporale, quella era un'esplosione sotterranea, e per quanto ne sappiamo, un'esplosione atomica. Da cui è emanata la nuvoletta radioattiva. — Annuì, approvando la propria teoria.

— Stai dicendo sciocchezze, Evans — disse Wilcox, che in quel momento osservava la sagoma nera che si profilava sul loro cammino.

— Già — borbottò Evans, piano — sono gli imbecilli come te che non capiscono mai niente.

Wilcox si fermò di botto, Evans gli finì a ridosso, immediatamente seguito da Buswell.

— C'è una galleria, laggiù — disse ai due.

— Bene, così potremo fumarci in pace la nostra sigaretta — disse Evans, sbottonandosi già la giacca.

— Andrà a finire male, per colpa di voi due — borbottò il caporale, e i due lo presero per un consenso. S'infilarono nella bocca della galleria, in modo da non farsi scoprire dagli altri soldati che perlustravano la zona.

Evans nascose la fiammella del fiammifero nel cavo della mano e accese la prima sigaretta di Buswell, poi la sua. — Ah, scusatemi tanto caporale — disse ipocritamente, allungando il fiammifero verso Wilcox.

Wilcox lo ignorò e si accese la sigaretta da solo. Poi si sedette sulle rotaie, davanti ai due soldati.

— E va bene, sapientone — disse a Evans, acido — spiegami una cosa. Se quella faccenda che cerchiamo è realmente radioattiva, perché non adoperano

i contatori? — Si curvò in avanti, con un sorriso di soddisfazione.

— Perché, caro mio, l'hanno già eliminata — disse Evans, con un sorriso di superiorità.

— Con quella roba che spruzzavano? — Wilcox si rizzò a sedere, scuotendo la testa davanti alla stupidità dell'altro.

— Certo. Noi non sappiamo di che si tratta esattamente, no? Hanno detto che serviva per dissipare la nebbia, ma in realtà volevano dire per eliminare le radiazioni.

— Dio ci scampi — sospirò Wilcox, alzando gli occhi verso il soffitto della galleria.

— No, no — insistette Evans. — Noi non ne sappiamo niente, ma qualcosa devono avere inventato. Qualcosa per sbarazzarsi delle radiazioni, direi. Di tempo ne hanno avuto abbastanza.

Wilcox sbuffò e Buswell ridacchiò.

— Noi siamo carne da cannoni caro mio — continuò Evans. — Spediscono noi per accertarsi che la nebbia sia realmente sparita.

— Senza i contatori?

— Sì, senza i contatori. Non vogliono far sapere in giro che si tratta di radiazioni.

— Per la miseria! — Evans a volte era veramente insopportabile. — Vado a dare un'occhiata nella galleria, poi ci rimetteremo in marcia. — Avrebbe potuto mandare i due, ma non se la sentiva di affrontare le loro proteste e inoltre voleva averli fuori dai piedi almeno per qualche secondo.

— Che schifosi buoni a niente — borbottava tra sé, avanzando nell'oscurità. Non erano entrati nell'esercito per fare carriera, come lui. No, loro volevano la vita facile, vitto e alloggio assicurato e qualcuno che

prendesse le decisioni al posto loro. Due veri e propri scansafatiche. Se solo avevano la possibilità di evitare un lavoro, si poteva essere sicuri che non se la lasciavano sfuggire. Gli avevano già dato abbastanza filo da torcere quei fannulloni, ed era colpa loro se non era ancora sergente. Dopo aver sgobbato per sei anni, quando era venuto il suo turno di diventare sergente, gli erano capitati tra capo e collo quei due. Ma perché ce l'avevano sempre con lui? Che cosa aveva lui di così affascinante da trovarseli sempre tra i piedi? Come quella volta in Germania, quando erano di guardia. Gli avevano fatto bere un bicchierino, poi un altro e ancora un altro e alla fine era così sbronzo che aveva sputato sugli stivali sfavillanti dell'ufficiale, durante il giro di ispezione.

Aveva rischiato la corte marziale per quell'episodio, e se l'era cavata soltanto perché l'ufficiale doveva rientrare in Inghilterra il giorno dopo e non voleva perdere tempo col processo. Però gliel'aveva fatta pagare lo stesso.

E poi, c'era stata quella ragazza che gli avevano presentato ad Amburgo. Aveva perfino il certificato medico, per dimostrare che era sanissima, e invece lui si era beccata la sifilide e nell'esercito arricciavano il naso quando un soldato si prendeva l'infezione, anche se succedeva di continuo.

E nell'Irlanda del Nord, quando lo avevano invitato in un "localino simpatico", proprio vicino, alla caserma dove erano andati da borghesi ed erano stati accolti a braccia aperte? In quell'occasione erano stati accolti con tre pallottole. E avevano messo in salvo la pelle soltanto perché lui aveva scagliato prontamente una seggiola contro la finestra e tutti e tre, senza perdere un minuto, avevano seguito la sedia. Veramente Evans aveva dato una bottiglia in testa a quella strega che li aveva invitati, e si era buscato una pallottola di striscio in una natica. Meno male che non era finita un po' più in là! Comunque l'esercito aveva arricciato il naso anche davanti a quell'episodio.

D'accordo, gli era andata male. Gli incidenti in sé non erano gravi, ma bastavano per non fargli fare carriera. Il guaio era che lui ci cascava ogni volta, regolarmente. Quei due gli stavano sempre attorno e lo stuzzicavano. Accidenti, com'era lunga quella galleria!

Si voltò a guardare verso l'imbocco e pensò che forse, senza accorgersene, aveva superato una curva, perché le torce dei due soldati non si vedevano più. Proiettò il raggio davanti a sé e vide soltanto il riflesso lucido contro le pareti bagnate di umidità. Era probabile che in quel momento si trovasse proprio al centro della curva, per cui non vedeva né avanti né indietro e non poteva essere visto. Be', basta, disse tra sé e si spostò dai binari, appoggiando il fucile alla parete. Poi cominciò a sbottonarsi i calzoni, con la torcia infilata sotto il braccio. Anche questa era bella, che lui non riuscisse a fare pipì davanti a quei due. Gli veniva un blocco mentale, chiamiamolo così, solo a vederli. E quelle carogne lo sapevano, e lo tormentavano sempre.

Anche adesso, per esempio, non riusciva a compiere la funzione naturale perché pensava a loro. Ma perché dovevano rendergli la vita così difficile? Ma aspettate che diventi sergente, e vedrete se ve la farò pagare. Forse era proprio questo il motivo. Forse quelli lo sapevano e cercavano di ritardargli la promozione. Carogne!

Mentre fissava il muro davanti a sé, fermo a gambe larghe, appena illuminato dal vago riflesso della torcia, immerso nei suoi tetri pensieri, il caporale non si accorse che fitte volute di nebbia si avvolgevano attorno alle sue caviglie, salendo a poco a poco fino a nasconderlo completamente.

— È un pezzo che Eddie è via — commentò Buswell, mentre il mozzicone cominciava a bruciargli la punta delle dita, e lui tentava di farlo durare il più a lungo possibile.

— Ti verrà il cancro, se la fumi tutta — osservò Evans. — È lì che c'è più nicotina.

Buswell alzò le spalle.

— Ehi caporale, che cosa state combinando? — gridò Evans nell'oscurità. Nessuna risposta. — Scommetto che sta facendo il muso — disse, appoggiando i gomiti sulle ginocchia.

— Povero Eddie, la prende proprio sul serio — disse Buswell.

— Sì, è un tipo molto scrupoloso, non ha ancora capito che non ne vale la pena. Comunque serve a farci fare quattro risate.

— Credi che diventerà sergente?

— No, non credo. Ogni volta che c'è una possibilità, lui la manda all'aria. Regolarmente! — Evans sorrise, cattivo. — Non so proprio come faccia.

— Ma che cosa credi che sia realmente questa nebbia, Ray? — chiese Buswell, sapendo che Evans aveva sempre diverse ipotesi a disposizione.

— Be', ti assicuro che stavolta non scherzo. Sono convinto che quella roba è fatta dall'uomo e che è legata all'inquinamento. Come quei fiumi dove i pesci sono morti a migliaia, perché le industrie ci scaricavano dentro le loro porcherie. Stavolta è successo con un gas o una sostanza chimica, non lo so, che gli è sfuggita di mano. Proprio come nei film dell'onore.

— Ma va là.

— Ti assicuro che dico sul serio. Qualcosa è fuoriuscito nell'aria, e adesso si sta espandendo. Non è una vera nebbia, è qualcosa di simile, una specie di vapore...

E mentre discutevano della nuova teoria, la nebbia invisibile avanzava lungo la galleria, verso i due soldati. Nascosto in mezzo alle sue spire, camminava un uomo con il fucile spianato, come se si preparasse ad affrontare un gruppo di rivoltosi. Quando sentì le voci, qualcosa si ridestò nella sua mente sconvolta.

Allora vide le due sagome che si stagliavano nella luce delle torce. La sua era rimasta tra i binari, a metà della galleria. Si avvicinò ai due uomini, senza nemmeno sentire la domanda che gli veniva rivolta: — Dove vi eravate cacciato?

Alzò lentamente il fucile, lo spianò contro la fronte di uno dei soldati. Poi premette il grilletto.

Il rombo riecheggiò nella galleria seguito dall'urlo del superstite. Buswell scagliò la torcia contro il caporale Wilcox che impugnava ancora l'arma fumante, fissando impietrito il morto che si piegava lentamente in avanti. Sempre urlando, Buswell scappò di corsa, lasciando il proprio fucile appoggiato alla parete buia del tunnel. In preda al panico, cercò freneticamente di risalire la scarpata scoscesa, appena fuori dall'imbocco della galleria, strappando ciuffi d'erba e scivolando sul terreno bagnato.

Finalmente riuscì ad aggrapparsi a un arbusto, e poté inerpicarsi per qualche passo. In quel momento, sentì alle spalle nell'aria limpida e fredda della notte uno scatto secco, e capì che il fucile era di nuovo pronto a sparare.

Con uno sforzo disperato, sfidando la legge di gravità, riuscì quasi a raggiungere la sommità della china.

Poi si voltò a guardare.

La figura ai piedi del pendio lo osservava, immobile, senza neppure alzare il fucile.

Buswell tentò con un tuffo disperato di superare il culmine della scarpata, ma si trovò sotto le mani solo dei ciuffi d'erba che cedettero immediatamente. I piedi persero l'appiglio e Buswell cominciò a scivolare verso il fondo della scarpata, tentando disperatamente di aggrapparsi a qualcosa per frenare la caduta.

Continuò a scivolare lentamente lungo la china ripida, finché i piedi toccarono il fondo e rimase semi-inginocchiato sulla massicciata. Il caporale, alto su di lui, spianò il fucile.

La nebbia defluì dalla galleria, prima in leggere spire incerte, poi sempre più fitta e più incalzante. Turbinò in folate rapide attorno ai due soldati, finché non li avvolse completamente.

Holman aprì gli occhi e ci vollero alcuni secondi prima che il suo cervello ricominciasse a funzionare normalmente. Osservò il soffitto, lasciò che i suoi pensieri ritrovassero un ordine, poi si voltò a guardare la forma coricata nel letto, al suo fianco. Nella luce grigia che filtrava dalle tende chiuse, la faccia di lei appariva placida e intatta, ma lui sapeva che la luce cruda del giorno avrebbe rivelato le tracce di ciò che aveva passato. E del resto la ferita che si portava dentro era ben peggiore di ogni segno fisico.

Quanto era cambiata, dall'ultima volta che erano stati lì. Sarebbe mai riuscito a dimenticare quei lineamenti sconvolti dall'odio, e la violenza con cui Casey l'aveva assalito? Forse gli sarebbe rimasto per sempre il sospetto che quello sguardo potesse tornare, il timore che la malattia fosse solo addormentata, sepolta in profondità nel cervello di lei, in attesa di riprendere la sua maligna influenza.

La dottoressa Halstead gli aveva assicurato che Casey era guarita perfettamente, che non c'era nessun pericolo che l'infezione si riaccendesse, ma lui non era del tutto tranquillo, e soltanto il tempo avrebbe potuto ridargli la serenità.

Holman era grato alla dottoressa che gli aveva permesso di riportare a casa la ragazza. Naturalmente dovevano mantenersi a disposizione del Centro Ricerche e ogni giorno erano tenuti a riferire sulle loro condizioni. Ma la dottoressa era stata contenta di dimetterli, perché capiva che i due avevano bisogno di starsene un poco in pace, a leccarsi le ferite, a confortarsi a vicenda.

Holman era costantemente in stato di preallarme, benché da due giorni si fossero perse le tracce della nebbia. La caligine aveva lasciato nel suo passaggio uno strascico spaventoso di follia e di distruzione, perché non tutti gli esseri viventi avevano fatto in tempo ad allontanarsi dal suo cammino. Le conseguenze del suo passaggio erano ancora in atto, dal momento che la reazione in alcuni impiegava più tempo per manifestarsi. Per molti l'effetto era immediato e causava una follia istantanea, come se le cellule cerebrali si sgretolassero sotto l'assalto del parassita mutato.

Il primo giorno di quiete, quando la nebbia era inspiegabilmente scomparsa, il paese appariva intorpidito. Poi ci fu come una febbre improvvisa, quando la gente cominciò a chiedere risposte precise. Che cos'era la nebbia? Da dove veniva? E se veniva veramente dal mare, qual era l'origine? Era realmente scomparsa, o c'era il rischio che ritornasse? C'erano ancora dei pazzi furiosi in libertà e quali erano i primi sintomi del male? Quali misure erano state prese per evitare che una calamità del genere si ripetesse?

Queste e altre domande venivano poste al governo, che avrebbe dovuto fornire una risposta in fretta. Era il momento di rassicurare la popolazione. Per breve tempo coloro che conoscevano l'origine del fenomeno presero in considerazione la possibilità di dire la verità, ma vi rinunciarono subito.

Holman accarezzò la curva dolce dei seni di Casey, pensando con ansia che il telefono poteva squillare da un momento all'altro e strapparlo a lei. L'idea di dover ritornare in mezzo alla nebbia gli ripugnava profondamente e pregava che il virus letale fosse stato annientato definitivamente.

Casey ora era completamente sveglia. Il suo dito seguì il profilo della faccia, scese lungo il mento, si fermò sul petto di lui.

— Non me lo hai ancora spiegato — disse, dopo un poco.

— Che cosa? — lui la guardò, stupito.

— Perché mi chiami Casey.

Lui rise, piano. — Vuoi proprio saperlo?

— Sì.

— Ma no. Ti arrabbieresti soltanto.

— Arrabbiarmi? Dimmelo subito! — Sollevò la testa per guardarlo.

— Sei sicura di volerlo sapere?

— Certo! — Lo disse con una lieve punta d'indignazione.

— Be' — cominciò lui, sorridendo e guardandola con la coda dell'occhio. — Da bambino, avevo un cane...

— Un cane?

— Si chiamava Casey...

— Si chiamava...

— E quando ti ho vista...

— ...Casey. Tu...

— Avevi gli stessi occhi tristi...

— Tu...

— ...mi sono innamorato dei tuoi occhi e sapevo di aver trovato qualcosa di prezioso e così ti ho chiamata Casey.

Lei rise, ma era sul punto di scoppiare in lacrime. Holman la prese tra le braccia, e anche lui si sentiva stranamente triste.

— Immagina la mia gioia quando ho scoperto che eri addomesticata.

Casey piangeva di gioia, di tristezza, di sollievo perché erano di nuovo insieme.

— Adesso è tutto finito?

— La nebbia? L'incubo? Lo spero. E se non è finito, non so proprio che cosa si potrà ancora fare.

— Ma troveranno un sistema.

— Il cloruro di calcio. Ne hanno buttato una quantità enorme.

— E perché sono così reticenti ad annunciare che tutto è finito?

— Perché non capiscono come ha potuto il cloruro distruggere il micoplasma. Dietro consiglio di Ryker, hanno deciso di procedere con cautela e di aspettare di esserne assolutamente certi.

— Ma quando sarà, allora?

— Chi lo sa? Quando avranno esplorato a fondo l'intera zona, immagino.

Lei rabbrividì e si strinse a lui. — O quando la gente smetterà di impazzire.

— Ma ormai hanno trovato la terapia. Purché il fenomeno non si ripeta su larga scala, sono in grado di curare chiunque abbia contratto l'infezione.

— Ammesso che le vittime non si ammazzino prima.

Holman rimase in silenzio. Era andata bene ad entrambi, però avevano pagato un prezzo durissimo. Ci sarebbero voluti anni prima di riuscire a dimenticare quell'incubo, ma in compenso, proprio per l'esperienza condivisa, avrebbero potuto aiutarsi a vicenda.

Holman la guardò e i loro occhi s'incontrarono. — Vado a fare il caffè.

— No — disse Casey — resta qui. Ci vado io.

Holman tornò ad allungarsi e la osservò mentre tutta nuda s'infilava la camicia. Poi Casey fece il giro del letto per andare a tirare le tende. Per un istante gli balenò il ricordo dell'ultima volta che l'aveva vista nella stanza buia, ma allontanò subito il pensiero.

Casey cominciò a tirare le tende. A metà si fermò, impietrita.

— John... — cominciò, senza riuscire a staccare lo sguardo dalla luce stranamente attenuata che filtrava dall'esterno.

Lui balzò dal letto, e con un colpo deciso aprì le tende: Si fermò inorridito a guardare la scena.

— Dio mio! — ansimò.

Fuori non si vedeva assolutamente niente, tranne un grigiore uniforme. Tutto era immerso in una nebbia fitta, immobile, appena sfumata di giallo.

Rimasero impietriti a guardare quella gelatina impenetrabile, e solo dopo un momento si accorsero che il telefono suonava insistentemente nella stanza vicina.

Si era cercato di dare l'allarme, di avvertire la popolazione del pericolo imminente. Il mostro era ricomparso inaspettatamente, sotto l'aspetto di una nuvoletta leggera, spinta da un vento gagliardo. Dopo due giorni di ricerche, quando già cominciavano a rilassarsi, la nebbia era ricomparsa, dapprima celata tra le brume dell'alba, poi via via sempre più ampia, in attesa del nuovo alleato, il vento di nord-est. Molte persone che si trovavano direttamente sul cammino della nube minacciosa si erano lasciate prendere dal panico e si erano sparpagliate in tre direzioni diverse. I più coraggiosi, prima di darsi alla fuga, si erano ricordati di mettersi in contatto radio con la base operativa, ma la maggior parte della popolazione aveva pensato solo a mettere in salvo la pelle.

Via via che la nebbia dilagava sulla regione, la nube cresceva di volume. Superò innumerevoli cittadine e grossi centri industriali, alimentandosi dei fumi inquinanti prodotti dagli stabilimenti. Poi puntò dritto su Londra.

L'esercito disperso si ricostituì e gli uomini precedettero la nebbia, lanciando dagli altoparlanti un messaggio disperato. Si rendevano conto che i loro sforzi erano praticamente inutili perché prima che la gente avesse captato l'annuncio, la nebbia sarebbe piombata loro addosso.

Ma tentarono ugualmente. O almeno due terzi delle forze tentarono. Il rimanente terzo ripiegò su Londra con tutta la rapidità possibile, per affrontare gli altri compiti che li attendevano.

La dottoressa Halstead fu svegliata da un assistente. S'infilò una vestaglia e

si precipitò nel suo studio. Alzò il microfono e disse al centralino di passarle la chiamata. Ascoltò in silenzio, come impietrita.

Quando posò il ricevitore, rimase a fissarlo ancora per qualche secondo. Subito dopo scattò e cominciò a dare istruzioni all'assistente esterrefatto per provvedere all'evacuazione immediata del Centro Ricerche. Tutta l'attrezzatura e le schede coi dati dovevano essere spostate in un'altra sede segreta. I mezzi per effettuare il trasloco erano già per strada.

Stan Reynolds, una guardia privata di mezz'età, camminava sul folto tappeto del corridoio diretto alla sua sala preferita, all'ultimo piano del grattacielo di una compagnia petrolifera che torreggiava sul nero corso del Tamigi. In quella sala c'era la tavola più grande che lui avesse mai visto, benché in quegli anni ne avesse viste un bel numero nelle sedi delle varie società dove aveva svolto le sue mansioni di sorvegliante. La tavola, tutta di quercia massiccia, doveva costare un patrimonio. Intorno potevano starci comodamente almeno sessanta persone. Aprì le porte imponenti, alte fino al soffitto, ed entrò nella sala accendendo la luce.

Percorse l'intera lunghezza della tavola e si fermò dietro allo scanno in cuoio del presidente. Si sedette, si sfilò gli stivali e posò i piedi sulla tavola. Con un sospiro di soddisfazione si abbandonò a un magnifico sogno a occhi aperti, dove lui era il protagonista di grandi giochi di potere e di affari importantissimi.

Quando smise di sognare, tolse i piedi dalla tavola, si infilò gli stivali e si diresse verso le vetrate immense da cui si godeva una vista magnifica della zona meridionale di Londra. Quel panorama lo riempiva ogni volta di fierezza. Nella città sterminata, le luci brillavano come sciami di stelle su uno sfondo di velluto nero.

Oggi, però, la visione era molto diversa. Il cielo era illuminato da un riflesso arancione, dovuto a una serie di enormi falò che ardevano a intervalli regolari tutto attorno ai quartieri sud della metropoli. Per un momento, gli tornò in mente il passato e gli incendi provocati dai bombardamenti tedeschi, all'epoca della guerra.

Poi le fiamme sembrarono smorzarsi, come se i falò si coprissero di un velo semitrasparente che lasciava filtrare soltanto un bagliore incerto.

La guardia ebbe l'impressione di sentire in lontananza la voce di un altoparlante che annunciava qualcosa, ma era troppo assorta nello strano fenomeno per capire le parole che l'altoparlante diffondeva.

Continuò a guardare la nebbia che avanzava, oscurando a poco a poco le migliaia di luci e inghiottendo la metropoli pezzo per pezzo, finché raggiunse il fiume, ai piedi del grattacielo.

Poi anche il fiume scomparve e la nebbia premette contro i grandi cristalli della vetrata.

L'alba. McLellan, il collega di Holman al ministero dei Beni Ambientali, osservava la nebbia dalla finestra della sua camera da letto e aveva gli occhi pieni di lacrime. Quella era la nebbia, lo si capiva perfettamente dal colore giallastro, e lui sapeva che sarebbe arrivata, perché non aveva molta fiducia nelle capacità del governo di superare la crisi.

McLellan si rendeva conto del pericolo molto più chiaramente degli altri, perché attraverso Holman e lo sfortunato Spiers era stato a diretto contatto con gli effetti del cataclisma. La maggior parte della gente ancora non sapeva che la nebbia non portava la morte direttamente, ma provocava una follia che costringeva la gente a uccidersi.

Si voltò a guardare sua moglie, che dormiva ancora raggomitolata sotto le coperte. Poi gli vennero in mente i bambini che riposavano nelle stanze vicine e non riuscì più a trattenere le lacrime. Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che il veleno intaccasse le loro menti e li facesse impazzire? E che cosa sarebbe successo a lui?' No, ci doveva essere un modo per proteggerli.

Si sedette sul letto, badando a non svegliare la moglie e cercò di calmarsi. Doveva esserci una soluzione! Ma bisognava che la trovasse in fretta, perché Dio solo sapeva quanto tempo impiegava il veleno ad agire. Per Spiers c'era

voluto un giorno, ma per Holman l'effetto era stato quasi immediato.

E a un tratto gli balenò la soluzione. Non era l'ideale, s'intende, però gli dava un po' di respiro e forse nel frattempo le autorità avrebbero fatto qualcosa, avrebbero cominciato a salvare i colpiti.

McLellan andò in camera della figlia, prese dal mucchio dei giocattoli una lavagnetta con il relativo gesso e si richiuse piano la porta alle spalle, per non svegliarla. Scese le scale e, seduto sull'ultimo scalino, tracciò col gesso un messaggio sulla lavagna. Infine aprì la porta d'ingresso e posò la lavagna sulla soglia, sperando che servisse allo scopo. Poi risalì di sopra, andò in bagno, prese il flacone del sonnifero dall'armadietto dei medicinali, riempì d'acqua un bicchiere e tornò nella camera di sua figlia. La fece sedere e, senza badare alle sue proteste ancora mezzo insonnolite, la costrinse a inghiottire cinque compresse. Poi le diede un bacio sulla fronte, la rimise a letto, rincalzandole le coperte, e ripeté la stessa operazione con i due maschietti che dormivano nella stanza vicina. Paul non ne voleva sapere, ma cedette davanti alla promessa di un premio favoloso. Adesso veniva la parte più difficile. Doveva svegliare sua moglie Joan e spiegarle perché lo faceva. Era l'immaginazione o realmente gli pareva di avere già un'ombra di mal di testa?

Joan pianse e in principio non volle saperne di prendere il sonnifero, ma poi, a furia di pregarla, inghiottì le pastiglie. Quando venne il suo turno, McLellan prese otto compresse. Non sapeva esattamente quale fosse la dose letale, comunque era sicuro che le dosi che aveva dato ai suoi non erano pericolose. E poi, date le circostanze, tanto valeva correre il rischio.

Finalmente tornò a letto e strinse a sé la moglie in lacrime, aspettando il sonno.

Irma Bidmead si alzava sempre molto presto. A settantatré anni non poteva permettersi il lusso di sprecare il tempo dormendo. E poi i gatti avevano fame.

Irma aveva tredici gatti, tutte bestiole randagie, che lei aveva adottato. O

forse erano le bestiole che avevano adottato lei. A tarda sera, Irma si aggirava per le strade del quartiere tenendo in mano un sacchetto pieno di avanzi destinati ai gatti che incontrava nelle vie secondarie di Kensington. I gatti la riconoscevano e appena vedevano la sua figura segaligna e ne sentivano il richiamo mentre passava per le vie semibuie, le andavano dietro, finché la vecchietta decideva che erano in numero sufficiente e si fermava. Allora Irma dava loro da mangiare, parlava, faceva la predica, divertendosi alle loro capriole per arrivare prima al piatto.

Ogni tanti mesi, un furgone si fermava in un posto convenuto e l'autista prelevava una decina di gatti e li portava al South London Hospital. L'uomo del furgone, naturalmente, faceva la parte del leone nella divisione della somma versata dall'ospedale per avere le bestiole, ma anche la vecchia ci guadagnava qualcosa. Nonostante le proteste della Società Protettrice degli Animali, gli animali destinati alla vivisezione avevano sempre costituito un traffico lucroso, e le autorità, pur essendone informate, chiudevano un occhio perché la vivisezione era una triste necessità.

Il denaro che la vecchia guadagnava con quel traffico le serviva per mantenere i suoi gatti. Perché Irma amava i gatti.

Quando aprì la porta, la donna non badò al puzzo che regnava nella stanza, perché dopo una vita passata con i felini non lo sentiva nemmeno più.

— Buon giorno, cari — li salutò, pensando che, come tutte le mattine, le corressero incontro per venire a strusciarsi contro la sua vecchia camicia sbrindellata. Ma stavolta i gatti se ne rimasero in disparte, senza un gesto né un miagolio.

Irritata per la loro indifferenza, Irma non badò alla nebbia giallastra che filtrava all'interno della stanza dalla finestra socchiusa.

— Be', che diavolo avete, stamane? — chiese, sdegnata. — Volete farvi pregare? E allora sbrigatevela da soli!

Rientrò in cucina e prese due aringhe affumicate dal lavandino. Borbottando tra sé, ritornò nella stanza dei gatti e gettò loro le aringhe.

— Tenete — gridò — e cercate di non strozzarvi con le spine! — Si avviò verso la sua camera e si rimise a letto, cacciando via la gattina che di solito dormiva con lei e che si era sistemata nel posto più caldo. La micia rizzò il pelo perché era stata disturbata, ma non tardò a trovarsi un'altra posizione comoda. Irma gridò agli altri gatti: — E non venite a ronzarmi attorno quando avrete finito il pesce! Ho mal di testa e non ne voglio sapere di voi. — Poi, parlando a se stessa: — Che razza di ingrati! Dovrei portarli tutti all'ospedale, ecco che cosa dovrei. Tutti tranne te, Mogs, perché tu ami la tua vecchia padrona, vero che le vuoi bene? — Si voltò per sorridere alla micia che faceva le fusa. — Sei una brava micina tu, non come quegli altri, che cercano soltanto di mangiare! Oh, che mal di testa, oggi! — Chiuse gli occhi, cercando di dimenticare il dolore.

I gatti ignorarono le aringhe e si mossero in silenzio verso la camera di Irma, fermandosi ai piedi del letto, mentre la vecchia cominciava a sonnecchiare.

Il sovrintendente Wreford scese con quattro salti le scale ed entrò in cucina. Sbadigliando, riempì la teiera d'acqua e la mise sul fuoco. Mio Dio, com'era stanco! Aveva lavorato per ore e ore senza un minuto di tregua per quella maledetta nebbia, e meno male che adesso tutto era finito. Si congratulò con se stesso per come se l'era cavata con il caso Holman. Era stato proprio in gamba a non svolgere indagini ufficiali, almeno fino a che non aveva scoperto che la storia era vera. Allora era stato lui a prendere i provvedimenti d'emergenza, prima della tragedia di Bournemouth.

Scommetto che Barrow è rimasto senza fiato, disse tra sé, mentre vuotava i fondi del tè nell'acquaio. Un ragazzo un po' troppo ambizioso quel Barrow, chissà come se la sarebbe goduta a vedermi nei pasticci.

Aspettò, con una mano sulla teiera, che l'acqua bollisse, e intanto sorrideva al muro di fronte. Comunque, non era un cattivo ragazzo. A volte è un po' brutale, questo è vero, ma con l'esperienza si maturerà e per il momento è meglio che sia così. S'interruppe perché il vapore usciva sibilando dal bricco, e subito Wreford versò l'acqua bollente nella teiera, spegnendo

contemporaneamente il gas.

Andò alla porta d'ingresso per ritirare la bottiglia del latte e respirare una lunga boccata d'aria fresca del mattino. Erano anni che aveva quell'abitudine e diceva sempre a sua moglie che quando si abita a Londra l'unico momento in cui si può respirare un po' di aria fresca è al mattino presto. Alle nove, le strade sono già ammorbate dai fumi degli scappamenti. Per questa ragione ogni mattina alle sette e mezzo il sovrintendente andava sulla porta e per cinque minuti respirava a pieni polmoni, aspettando che il tè fosse pronto.

Aprì la porta, e stava già inspirando l'aria quando si accorse della presenza della nebbia. Ma ormai i suoi polmoni ne erano già pieni a metà.

L'ispettore Barrow dormiva. Era stata una settimana dura, e quello era il primo momento di sosta. E poi fare da balia a Holman non gli andava affatto, lui aspirava a ben altri incarichi, in un momento di crisi come quello, compiti in cui potersi mettere in vista, farsi valere. Del resto, Holman lo irritava. Era vero che all'inizio era stato piuttosto duro con lui, però appena si era reso conto dell'errore, aveva immediatamente cambiato modi e anzi aveva addirittura cercato di stabilire relazioni amichevoli. Dopo tutto, Holman era molto importante, essendo l'unico immune dall'infezione, e se gli capitava qualcosa mentre era affidato alla sua protezione, avrebbe poi dovuto vedersela lui coi capi. Ma Holman non gli si era mai dimostrato amico, anzi aveva sempre mantenuto un certo distacco e non aveva mai dimenticato come era stato trattato prima.

Be', tutto questo ormai non aveva più importanza, l'incubo pareva finito. Aveva provocato un sacco di guai, ma adesso finalmente era sotto controllo, o per lo meno, così dicevano i cervelloni.

Quei pensieri avevano continuato a ronzargli per la testa la sera prima, segno indubbio di una stanchezza estrema, e Barrow si era buttato sul letto molto volentieri, per una volta tanto senza la compagnia di una ragazza. Era troppo stanco, anche per cercarsi una ragazza.

Era caduto immediatamente in un sonno di piombo e dormiva ancora

quando la luce grigiastra filtrò attraverso il nebbione nella sua camera da letto.

Samson King avanzava alla cieca in mezzo alla nebbia. Abitava a Londra da quando aveva quindici anni, però non aveva mai visto un nebbione come quello. Per fortuna non abitava lontano dal deposito degli autobus perché altrimenti non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivarci. Anche così, non era del tutto sicuro di andare nella direzione giusta. Non che gli mancasse il sole della Giamaica, come succedeva ai suoi vecchi, perché lui si ricordava appena le spiagge assolate e il mare verdissimo di cui gli parlavano sempre. No, Samson era abituato al pallido sole dell'Inghilterra, e anzi trovava insopportabili i pochi giorni di intenso calore che ogni tanto si verificavano.

Certo che per conto suo lui non si sarebbe mai messo al volante di un autobus con un nebbione come quello. E a dire il vero Bernice avrebbe preferito che non andasse a lavorare, ma lui temeva che quelle assenze potessero avere brutte conseguenze. Non voleva perdere quel posto, come gli era successo tante altre volte, gli piaceva stare al volante del mostro scarlatto e tenere in pugno il traffico della strada.

Ma adesso, dov'era? — Che tempo da cani! — imprecò forte quasi per sentire il suono della propria voce. Non aveva ancora incontrato nessuno in quel nebbione, e gli pareva di essere una specie di fantasma.

Il deposito, se non si sbagliava, si trovava dall'altra parte della strada, a cinquanta metri sulla destra del passaggio zebrato. Le strisce spesso gli consentivano di uscire con l'autobus nella strada congestionata, quando il flusso del traffico si bloccava per lasciar passare i pedoni.

Avanzò sulle strisce, guardando bene da una parte e dall'altra per paura che sopraggiungesse qualche veicolo. Aveva un forte mal di testa, ma forse era dovuto allo sforzo che i suoi occhi dovevano fare per vedere qualcosa nella nebbia. Scoppiò a ridere senza sapere perché, e rideva ancora quando giunse sul marciapiede opposto. Girò a destra, facendosi guidare dalla fila dei negozi.

Non tardò a raggiungere l'autorimessa e vi entrò, scosso di tanto in tanto da un riso convulso. Non si chiese perché il deposito era vuoto, perché non c'era l'ispettore in attesa, né la squadra di pulizia, né i bigliettai che aspettavano con impazienza il suo arrivo. Non si chiese niente.

Salì al posto di guida, scoppiando ogni tanto in una risata, e mise in moto. Poi avviò lentamente il mezzo fuori dal deposito.

In tutta Londra, la gente si svegliava scoprendo il manto di nebbia giallastra che avvolgeva le loro case. Alcuni erano consci del pericolo, altri no, e molti erano già troppo in preda alla follia per darsene pensiero. Durante la notte, i più fortunati che avevano sentito l'allarme lanciato dagli altoparlanti e dalla radio erano fuggiti a migliaia, dopo aver avvertito parenti e amici, sia per telefono (che in quel caos funzionava molto irregolarmente) sia di persona.

Ma Londra è immensa e le migliaia di persone che avevano avuto il tempo di fuggire erano ben poca cosa rispetto ai milioni che non avevano sentito l'allarme. Furono accesi enormi falò, ma la nube di nebbia spinta dal calore si alzò al di sopra delle fiamme e si riabbassò istantaneamente, appena superata la barriera di fuoco.

E il panico della notte precedente fu uno scherzo, rispetto al pandemonio che si scatenò il giorno dopo.

19

Holman manovrò con prudenza il grosso mezzo guastatore lungo la rampa e uscì all'aperto, nel nebbione, lasciandosi alle spalle l'immenso rifugio sotterraneo. Mason, tozzo e deforme nella tuta protettiva, gli sedeva accanto e scrutava con estrema attenzione la strada attraverso il minuscolo finestrino, rinforzato di piombo.

— Mi sembra che la nebbia sia un po' meno fitta — disse Holman,

continuando a guardare davanti a sé.

— Probabilmente è scesa sul bacino di Londra e adesso si sta allargando — rispose Mason.

Holman annuì, la spiegazione era senz'altro logica. Londra era situata in una conca abbastanza profonda, circondata da colline. Evidentemente la nebbia era calata nel centro della depressione e adesso si estendeva a poco a poco su tutta la città. Molto probabilmente, se non soffiavano venti forti, la caligine sarebbe defluita lungo il corso del Tamigi, verso la zona pianeggiante di Essex.

— Prendete a sinistra, per il lungofiume — disse Mason, controllando gli strumenti sul quadro che aveva di fronte. — Se seguiamo la strada che va verso la City, ci porteremo nella direzione giusta.

Holman svoltò a sinistra, servendosi del marciapiede come guida. Adesso si riusciva a intravedere il marciapiede dalla parte opposta della via, mentre al mattino, quando si era recato nel rifugio segreto, era completamente invisibile. Si sentì raggelare al ricordo di quel viaggio d'incubo, lungo le strade avvolte da una impenetrabile cortina di nebbia.

Quel mattino, mentre lui e Casey, sconvolti e disperati, guardavano la nebbia dietro i vetri della camera da letto, il telefono aveva continuato a suonare, insistente e lacerante. Holman si era allontanato dalla finestra per andare a rispondere, quasi che il telefono rappresentasse un'estrema ancora di salvezza.

All'apparecchio c'era Douglas-Glyne, il sottosegretario alla Difesa che, senza lasciargli il tempo di dire nulla, gli aveva trasmesso seccamente le sue istruzioni. Doveva recarsi immediatamente a Westminster Bridge, dove lo aspettava un veicolo analogo a un mezzo di ricognizione dell'esercito, ma molto più grosso e più pesante e fornito di diverse antenne.

Da quel punto sarebbe stato condotto in una località segreta, sulla quale sfortunatamente non poteva ancora fornirgli indicazioni precise. Durante il tragitto doveva assolutamente evitare di farsi coinvolgere in un incidente, ma doveva cercare di raggiungere al più presto la località prestabilita. Inoltre avrebbe dovuto proteggersi, anche a costo di uccidere, perché un paio di vite umane non erano niente rispetto ai milioni di persone che avrebbe potuto salvare restando incolume. Per il momento, la ragazza sarebbe rimasta dov'era, perché era troppo rischioso fare in due la traversata della città. Se poi gli succedeva qualcosa, avrebbero trovato il modo di arrivare fino a lei. Non avevano mandato direttamente il mezzo "speciale" a prelevarlo perché ci avrebbe impiegato ore, data l'assoluta mancanza di visibilità.

La comunicazione venne interrotta non appena Holman ebbe risposto che sarebbe partito subito. Mentre si vestiva in fretta e furia, spiegò a Casey che cosa succedeva, sforzandosi di parlare con voce calma. Lei non pianse e non protestò, conscia della gravità della tragedia in cui erano coinvolti. Lui le raccomandò di chiudere la porta a doppia mandata e di asserragliarsi in

camera da letto. Si baciarono, poi Holman uscì senza una parola.

Infilò le scale, perché non si fidava di prendere l'ascensore, che il più delle volte era fermo. Appena fu in strada, l'incubo prese una dimensione diversa.

La cosa più impressionante era la sensazione di vuoto, di deserto totale. Holman camminava rasente ai muri, per non andare a sbattere contro qualcuno, ma nello stesso tempo era ansioso di incontrare un altro essere umano in quel deserto. Una macchina passò veloce, perdendosi in lontananza. Poi ci fu uno schianto, seguito da un silenzio agghiacciante. Una donna gridò, e subito risuonò una risata isterica, la risata di un pazzo. Ma tutto appariva remoto e irreale.

Per fortuna era mattino presto e la maggior parte della gente dormiva ancora o si era appena alzata. Affrettò il passo, pensando alla babele che si sarebbe scatenata di Lì a poco. Grazie al cielo Casey era immune. Se il piano del governo falliva, qualunque fosse stato (Holman non nutriva molta fiducia), sarebbe tornato da lei e l'avrebbe portata via. Che le autorità andassero al diavolo, in fondo erano state loro a provocare il disastro, e adesso toccava a loro cavarsela da sole. Lui aveva già fatto fin troppo.

Si accorse troppo tardi dell'ombra nera che gli si era parata davanti e le finì addosso. Lo sconosciuto cadde a terra. Senza pensarci Holman si chinò per dargli una mano e l'uomo lo afferrò per le spalle. Soltanto allora, quando le loro facce quasi si sfioravano, Holman vide il ghigno e indietreggiò, ma lo sconosciuto gli passò un braccio attorno al collo, con un ringhio di rabbia, sferrandogli contemporaneamente un violento calcio nelle caviglie. Holman si piegò in avanti, sfuggendo alla morsa tenace dell'aggressore e nello stesso tempo spinse con forza la testa dello sconosciuto all'indietro, finché sbatté violentemente contro il muro di mattoni alle sue spalle. Ci fu un colpo secco e l'uomo si piegò sulle ginocchia, gemendo e reggendosi la nuca con la mano. Holman si mise a correre.

Quando si fermò era di nuovo solo. I due lati della strada erano completamente nascosti dalla nebbia. Holman camminava svelto, tenendosi all'erta e sperando di andare nella direzione giusta. Sulla sinistra si sentì un

urlo prolungato e agghiacciante, seguito da un tonfo sordo. Qualcosa di umido gli inondò la faccia e toccandosi con le mani si accorse che era sangue. Inorridito, si stropicciò energicamente il viso. Qualcuno, un uomo o una donna, si era buttato dalla finestra schiantandosi sull'asfalto e il sangue era schizzato fin lì.

Holman affrettò il passo. Più tempo ci metteva ad arrivare a Westminster e più rischiava di trovare gente per strada. E se avesse preso una macchina? Era pericoloso perché avrebbe dovuto procedere completamente alla cieca, ma forse ne valeva la pena. A poca distanza, un uomo cantava a squarciagola un motivo allegro. Poco dopo la forma scura si delineò meglio nella nebbia: era un uomo in bicicletta che pedalava nel mezzo della strada, e badava solo a cantare. Appena vide Holman gli girò attorno un paio di volte, sorridendo e senza mai smettere di cantare, guardandolo con aria tranquilla.

Quando il ciclista fece il secondo giro, Holman ebbe la tentazione di impadronirsi della bici, ma ci rinunciò. Poteva essere anche più pericoloso che camminare a piedi. Agitando la mano, l'uomo sparì nel nebbione, e la sua voce si perse in lontananza, lasciando Holman ancora più solo.

Si voltò di scatto, sentendo un calpestio di passi, ma questi passarono oltre e lui ebbe appena il tempo di intravedere l'ombra. Se andava avanti così, pensò, avrebbe impiegato ore per arrivare a Westminster e tra poco le strade sarebbero state gremite. Doveva assolutamente procurarsi una macchina: non era certo un'impresa difficile, e lui del resto sapeva avviarla anche senza la chiavetta d'accensione. Risalì sul marciapiede, servendosene come guida, sperando di imbattersi presto in una macchina parcheggiata.

Superò una donna che spazzava attentamente il marciapiede, brontolando per i mucchi di sporcizia e prendendosela con l'universo intero.

Più avanti s'imbatté in un corpo riverso sul selciato. Non si fermò a guardare se era uomo o donna, morto o vivo.

Poi incontrò un cane intento a divorare la carcassa di un altro. Appena il cane vide Holman, ringhiò minaccioso, mentre una saliva rossa di sangue gli colava dalle fauci. L'animale lo seguì attentamente con gli occhi, finché

Holman non fu inghiottito dalla nebbia. L'uomo cominciò a respirare affannosamente, senza capire se la causa era l'aria contaminata o la tensione. Doveva trovare una macchina immediatamente.

Subito dopo, avvistò una luce fioca che diventava sempre più vivida, a mano a mano che si avvicinava. A tutta prima, Holman pensò che si trattasse di un falò o dell'insegna di un negozio, ma quando si avvicinò, si rese conto della sua provenienza. Aveva trovato il modo per attraversare Londra senza correre troppi rischi. Certo anche quel sistema era pericoloso, ma non più di quel che sarebbe stato una corsa in macchina nella nebbia. Holman si mise a correre in direzione della luce.

Un'ora dopo, riemergeva dalla stazione del metrò a Trafalgar Square. Aveva le mani e la faccia nere di sporcizia e stringeva ancora in pugno una torcia. Il viaggio lungo le gallerie buie della sotterranea s'era svolto senza incidenti. La stazione di St. John's Wood era completamente deserta, con tutte le luci accese. Evidentemente era stata abbandonata dal personale in piena notte, senza che nessuno si preoccupasse di chiudere i cancelli e di staccare la corrente.

Holman aveva prelevato una grossa torcia da uno sgabuzzino pieno di attrezzi, ma per fortuna in quasi tutte le linee erano rimaste accese le lampadine che illuminavano i binari per le squadre di manutenzione. Soltanto in alcuni tratti tra una stazione e l'altra si era trovato immerso nel buio più assoluto. Le stazioni erano completamente immerse nella nebbia e alcuni banchi infestavano anche le gallerie più profonde. A un certo punto Holman aveva sentito delle voci soffocate che provenivano da un tunnel parallelo e sì era affrettato a spegnere la torcia, aspettando nell'oscurità che le voci si perdessero in lontananza. Ma l'ossessionava soprattutto l'idea che un convoglio sopraggiungesse sferragliando nella galleria. Persino le forme nere dei topi disturbati dal suo passaggio gli davano meno fastidio del pensiero insistente di un convoglio in arrivo.

Comunque, era riuscito a farcela e quando era riemerso nella luce grigia del giorno caliginoso aveva provato un'immensa felicità. La nebbia sembrava

un po' meno fitta, ma forse era solo il contrasto con l'oscurità totale delle gallerie del metrò.

Si fermò un momento per raccogliere le idee e intanto spense la torcia e la posò per terra. Da destra arrivava uno strano suono tubante, che riecheggiava nella nebbia, continuo e ossessivo. Erano le migliaia di piccioni di Trafalgar Square. Avevano subito anche loro gli effetti della nebbia? Certo che quel tubare aveva qualcosa di strano e di ipnotico. Dimenticando le raccomandazioni di non mettersi nei guai, Holman si incamminò verso il punto da cui proveniva quella sorta di lamento ossessionante. Attraversò la grande arteria e si diresse verso la piazza, poi si fermò per scrutare nella caligine.

I colombi formavano un folto tappeto grigio che si perdeva nella foschia dando l'impressione che quella marea di corpi minuscoli ricoprisse interamente la piazza. Di tanto in tanto, un pennuto si levava in volo, e subito tornava a posarsi sul dorso dei compagni, facendosi largo per trovare posto in mezzo alla calca. I volatili, per quanto ammassati l'uno sull'altro, non davano segni di nervosismo ed erano assolutamente immobili tranne i pochi che, scacciati dalla posizione primitiva, dovevano darsi da fare per ritrovare un posto. E dappertutto si levava quel tubare profondo, rauco che si diffondeva nell'aria ammorbata, sinistro e ossessivo. A un tratto Holman vide emergere alcune ombre più alte sulla distesa dei volatili: erano fantasmi di persone, immobili, silenziose e disumane.

Holman si allontanò. Intuiva che qualcosa stava per succedere. Sarebbe bastato un gesto inaspettato di uno di quelli che si trovavano in mezzo alla massa di pennuti perché i piccioni si scatenassero.

Affrettò il passo, sperando di andare nella direzione giusta. Adesso avanzava in una specie di terra di nessuno, senza marciapiedi né palazzi che lo guidassero e si sentiva ancora più inquieto. Se il suo senso d'orientamento era giusto, aveva di fronte Whitehall, a sinistra lo Strand, un po' più avanti, sulla destra, il Mall, e si trovava esattamente all'incrocio di quelle grandi arterie.

Sentì il rombo dell'auto prima di riuscire a vederla. La macchina andava a velocità pazzesca, tra un grande stridio di pneumatici. Holman rimase fermo dov'era, cercando di capire dal rumore dove sarebbe sbucato il veicolo. A quanto pareva, l'auto arrivava dallo Strand, e dallo stridio delle gomme si sarebbe detto che l'autista zigzagava pericolosamente lungo la strada. La macchina, come un demone infernale sbucò dal nulla a non più di venti metri da lui.

Holman schizzò via appena in tempo, ma l'auto, una vettura sportiva rosso fiamma, lo prese di striscio nella sua corsa folle, facendolo ruzzolare per terra. Nell'attimo in cui il bolide gli piombava addosso, Holman riuscì a vedere il guidatore, un uomo di mezz'età, nudo, almeno dalla cintola in su, e con un ghigno folle sulla faccia pletorica e volgare. Sul sedile accanto c'era una donna altrettanto volgare, nuda anche lei, che sghignazzava sguaiatamente, con i grossi seni che ballonzolavano sul. parabrezza.

Holman rimase a terra, stordito per la caduta, e seguì con lo sguardo la macchina che scompariva nella nebbia. Poi si alzò in ginocchio. In quel momento avvertì uno stridio disperato di pneumatici, seguito da un attimo di silenzio e dallo schianto della vettura contro un ostacolo. Subito dopo si sentirono battere migliaia di ali, e i piccioni con gridi striduli si levarono in volo nell'aria caliginosa. Grida umane non tardarono a mescolarsi alle strida dei volatili, e Holman capì che, come aveva temuto, i piccioni stavano attaccando.

Si alzò in piedi e si osservò la gamba. Tra poco gli sarebbe venuto un grosso livido, però per fortuna non c'erano escoriazioni. Perfettamente conscio del pericolo che correva, si allontanò di corsa zoppicando un poco, sapendo che se un piccione scopriva la sua esistenza, i compagni non avrebbe tardato a piombare su di lui.

Ringraziò il cielo quando ritrovò il marciapiede e lo ringraziò ancora di più quando si accorse di essere in Whitehall. Il resto della traversata fino al ponte di Westminster fu un incubo irreale, un turbine di suoni e di immagini che apparivano un istante, e subito scomparivano nel nulla. Una folla di persone gli passò accanto di corsa, diretta verso lo stuolo dei piccioni in volo, poi

Holman superò un incendio immane sulla destra (senza avere la minima idea di che palazzo stesse bruciando). Successivamente incontrò altre due macchine che facevano a gara tra loro correndo a fianco a fianco, cozzando una contro l'altra. In ultimo s'imbatté in un gruppo di persone coinvolte in una rissa ai piedi del monumento ai caduti.

Finalmente trovò la rotonda: il ponte era lì, davanti a lui. Esattamente come il gruppo di monaci di qualche religione improvvisata. Vi si trovò in mezzo prima di avere il tempo di scansarli. Li aveva visti tante volte in giro per Londra, vestiti con un lungo saio color zafferano, con la testa rapata a zero, intenti a salmodiare le loro litanie monotone, con l'accompagnamento dei tamburelli. Li aveva sempre ammirati in segreto, per la loro religione inoffensiva e serena. Ma adesso il gruppo aveva un aspetto sinistro.

Erano seduti a terra in un ampio cerchio su cui lui era piombato involontariamente.

— Benvenuto, fratello! — uno dei monaci, che, in piedi nel mezzo del cerchio, dirigeva il canto, allargò le braccia in segno di saluto. — Oggi è il giorno della Resurrezione! Unisciti a noi nella preghiera di ringraziamento.

Holman si guardò cautamente attorno e notò che i monaci si erano alzati e avanzavano verso di lui, con la loro andatura saltellante, stringendo sempre di più il cerchio.

— Vieni, fratello. È giunta l'ora! — L'uomo era a nemmeno mezzo metro da lui, e Holman rimase impressionato dalla sua statura imponenete. Gli posò le mani enormi sulle spalle, mentre il salmodiare si faceva sempre più insistente. Holman tentò di svignarsela, ma la pressione sulle spalle si fece più forte.

Il monaco si curvò in avanti, finché la faccia ossuta sfiorò quella di Holman, poi gli sussurrò: — Se tenti di scappare, ti rompo l'osso del collo.

Holman rimase impietrito.

— In ginocchio, fratello. Umiliati, se vuoi essere salvato.

Holman tentò di resistere, ma diverse mani gli si posarono sulle spalle, costringendolo a inginocchiarsi. Il monaco gigantesco s'inginocchiò a sua volta e i due si ritrovarono uno di fronte all'altro. Holman era tenuto fermo dalle mani massicce del monaco. Osservando la faccia ossuta dell'uomo, vide gli occhi scuri dallo sguardo crudele, già resi vitrei dalla pazzia. Un filo sottile di saliva gli colava dall'angolo della bocca. La voce del monaco si levò, altissima: — Ti amo, fratello! Ti amiamo! — Poi, in un sussurro: — Ti ammazzerò, brutto pidocchio.

Sorrise a Holman e lo baciò sulla fronte.

— Oggi è il giorno della tua resurrezione. Ma per risorgere, devi prima morire. — Disse, mentre gli altri si chinavano per baciare Holman. Adesso erano tutti in ginocchio, stretti attorno ai due uomini al centro.

— Devi... devi lasciarmi andare — disse Holman, guardandosi attorno ansiosamente. — Sono sicuro che si può fare qualcosa contro la nebbia.

— La nebbia, fratello? Non esiste la nebbia. Ciò che tu vedi attorno è lo spirito dell'umanità. Oggi è il giorno della Resurrezione. La nebbia è l'Essere, le anime che hanno già intrapreso il viaggio.

— Lasciami andare!

— Pace! Il ponte che stai per attraversare è breve ed è niente rispetto alla felicità eterna che ti aspetta al di là. — Sussurrò di nuovo. — Sei il quinto di oggi, canaglia. Ti romperò il collo come un fuscello.

Le mani enormi gli si chiusero attorno alla gola, ma prima che la morsa si stringesse, Holman menò un diretto violento contro lo stomaco dell'altro. Il colpo riuscì soltanto a trasformare in una smorfia il sorriso del demente. L'uomo si alzò in piedi, sollevando anche la sua vittima. Poi cominciò a stringere.

Con uno sforzo disperato, Holman si rilassò completamente, poi scattò. Il monaco perse l'equilibrio e fece un passo indietro, inciampando nella testa china di uno dei discepli. Finirono tutti a terra in un groviglio scomposto di

braccia e di gambe, e Holman poté sottrarsi alla stretta mortale. Sferrò un altro pugno e stavolta ebbe la soddisfazione di far sanguinare il naso al gigante.

Per fortuna i monaci erano impacciati nei movimenti dalle lunghe tonache e questo diede un certo vantaggio a Holman. Anziché scavalcare l'assalitore, Holman si rotolò sul corpo del monaco colossale facendogli battere duramente la testa contro il selciato, e, a forza di spintoni, riuscì a sgusciare fuori dal cerchio degli adpeti. Ma quando credeva di essere già libero, una mano lo afferrò per una caviglia, facendolo ruzzolare sul marciapiede, proprio davanti a un ristorante.

Si rialzò il più in fretta possibile, ma il gigante avanzava già verso di lui, scavalcando il mucchio dei confratelli e vomitando torrenti di ingiurie contro Holman, con la faccia sporca di sangue e stravolta dall'odio. Nel frattempo il gregge dei seguaci cercava di mettersi in piedi, e uno di loro, nel momento preciso in cui si rialzava, si trovò faccia a faccia con il monaco. Il gigante, con una spinta violenta, lo fece ruzzolare sul marciapiede, ai piedi di Holman.

Holman si era appoggiato alla grande vetrata del ristorante. Il monaco, a pochi passi da lui, continuava a avanzare, protendendo le braccia per abbrancarlo in una stretta mortale. Fortunatamente, in quel momento il fedele che era caduto a terra si trascinava carponi davanti a Holman, e il colosso tutto concentrato sulla sua preda non lo vide. Holman schizzò via quando il monaco inciampò nel caduto e fu proiettato in avanti.

Holman sentì l'urlo e il rovinio del cristallo che andava in pezzi, investito in pieno dalla testa e dalla parte superiore del corpo del monaco. I piatti di dolci volarono per aria e la pesantissima lastra di cristallo ricadde come una ghigliottina, staccando di netto il capo al colosso.

Una pioggia di schegge investì Holman, fortunatamente senza danni, mentre scappava, cercando rifugio in mezzo alla nebbia. Immediatamente il gruppo dei fanatici, alcuni dei quali brandivano schegge acuminate di cristallo, si lanciò all'inseguimento. Holman corse a perdifiato, alla cieca, spronato dalle grida di vendetta di quei forsennati, senza tuttavia riuscire a

distanziarli.

Il ponte ormai era vicinissimo. Respirando affannosamente, arrivò all'angolo del lungofiume. Si chiese con angoscia da che parte si trovava il veicolo, poi, senza esitare, scese dal marciapiede e infilò la via, sperando che fosse la direzione giusta. Non gli andava l'idea di aggirarsi alla cieca nel nebbione, con quella turba di pazzi alle calcagna.

Raggiunse la pedana al centro della strada e continuò ad avanzare sperando nella sua buona stella e nell'istinto di conservazione.

Poi, a un tratto, due luci tonde brillarono inaspettatamente nella nebbia e dietro di lui si profilò la sagoma di un veicolo inconsueto. Sentì il ronzio del motore e vide che veniva verso di lui. Era quello! Era senz'altro quello!

Con suo vivo disappunto, il veicolo, girò, accelerò e lo superò. Subito dopo, Holman capì le intenzioni dell'autista. Il pesante veicolo si tuffò in mezzo all'orda degli inseguitori, travolgendoli sotto le ruote enormi, disperdendo i pochi che erano riusciti a sfuggire. Poi invertì la marcia e tornò verso Holman. Non sembrava che la macchina andasse molto forte, eppure le gomme stridettero eon violenza quando il guidatore schiacciò il freno.

Un piccolo sportello laterale si aprì e una strana voce metallica disse: — Scusatemi, ma in questo momento voi siete molto più importante di quella gente. Ho dovuto farlo, non avevo scelta. E adesso salite, non c'è tempo da perdere!

Holman si curvò per poter salire a bordo e si trovò di fronte a un uomo che indossava una tuta pesante, molto simile a quelle che aveva visto a Winchester, ma ancora più ingombrante. Lo sconosciuto aveva la faccia nascosta da un grosso casco, e Holman non riuscì a vederne gli occhi dietro il visore stretto e scuro. La voce metallica proveniva da un piccolo microfono, al centro del casco.

— Chiudete la porta, per favore. Non vogliamo dei pazzi a bordo e neanche altra nebbia.

Holman eseguì, poi si voltò per esaminare meglio l'uomo con la tuta. — Dove mi portate? — chiese.

— Lo vedrete — fu la risposta. — Mi chiamo Mason e mi spiace di non potervi stringere la mano per colpa di questi guantoni. Cominciavo a preoccuparmi, mi pareva di essere qui da un secolo.

— Ho avuto qualche problema per strada — disse Holman, sarcastico, abbandonandosi sul sedile senza più fiato. — Dove stiamo andando?

— Un momento, per favore. Devo prima avvertire che vi ho preso a bordo. — Premette un pulsante e comunicò che la missione era compiuta e che stavano tornando alla base. Poi tornò a rivolgersi a Holman.

— Sentite, vorrei che guidaste voi, se non vi spiace. Questi veicoli sono poco adatti per viaggiare nella nebbia, come potete vedere dai finestrini ridottissimi, e la tuta non migliora la situazione. È già stato difficile arrivare fin qui senza il casco, e adesso che avete aperto la porta non posso più togliermelo perché temo che sia entrata un po' di nebbia.

— La tuta è in tessuto piombato?

— Sì, e perciò è poco maneggevole. Dovrebbe servire contro le radiazioni, come il veicolo.

— Le radiazioni?

— Sì. È un mezzo guastatore.

Holman si guardò attorno e vide che il veicolo era fornito di una quantità di strumenti e di aggeggi vari.

— Non sono sicuro di saperlo guidare — disse.

— Non preoccupatevi per quegli apparecchi — lo rassicurò Mason. — Non c'entrano con la guida. La macchina è facilissima da guidare. È azionata da un motore elettrico, esattamente come un carrello trasportatore. Basta

premere un pedale per avviarla e un altro per fermarla, tutto qui. Andiamo, che c'è un sacco di gente che ha bisogno di voi!

Holman aveva seguito le istruzioni di Mason, procedendo adagio lungo il fiume e svoltando a sinistra verso il grosso parcheggio sotterraneo di un edificio governativo. Il locale era immerso nell'oscurità, ma Holman aveva visto alla luce dei fari che una quantità di macchine erano stipate nel sotterraneo. In mezzo alla fila di vetture era rimasto libero un passaggio e Holman vi s'infilò, scendendo sempre più in basso finché si trovò davanti a un muro di cemento. Mason premette un pulsante, pronunciando contemporaneamente alcune parole incomprensibili, evidentemente in codice. Allora il muro si sollevò inaspettatamente, rientrando nel soffitto, e rivelò al di là un locale stretto e lungo, a forma di scatola.

Mason lo toccò e col grosso casco accennò in direzione dell'apertura, Holman rimise in moto e si fermò appena dentro. Dietro di loro, la parete si riabbassò e i due rimasero in silenzio ad aspettare. Poco dopo la parete di fronte si aprì e il veicolo si trovò in un lungo corridoio fiocamente illuminato, che finiva a sua volta in un muro. Quando fu nel corridoio, Holman si accorse che la parete appena superata era di metallo e aveva uno spessore di almeno 45 centimetri.

Il corridoio continuava a scendere. Dovettero superare altri due sbarramenti prima di penetrare in un grande spazio aperto. Holman calcolò di aver percorso circa quattrocento metri per arrivare fin lì. In un angolo era parcheggiato un veicolo identico a quello su cui si trovava lui. Un gruppo di uomini, in tuta grigia, forniti ciascuno di una scatola metallica lunga e stretta collegata con un'altra scatola centrale, avanzò verso di loro. Gli uomini puntarono l'aggeggio contro il veicolo, irrorandolo con qualche sostanza sconosciuta.

— Restate seduto — disse Mason. — Appena entrati nel tunnel siamo stati decontaminati, ma quando scenderemo ci spruzzeranno ancora di disinfettante, come ultima precauzione.

— Ci irroreranno contro che cosa?

— Il complesso è sssolutamente sterile e qua dentro non ci sono germi. Chiunque o qualunque cosa penetri all'interno del rifugio è sottoposto a decontaminazione. Il rifugio è stato costruito per contenere almeno trecento persone per un periodo di dieci anni. Se un germe attecchisce in uno spazio così limitato, be', indubbiamente si diffonderebbe con velocità fulminea.

— Dieci anni? — Holman lo guardò, incredulo.

— Credevo che lo sapeste. Non ve l'hanno detto?

Holman scosse la testa, lentamente.

— Questo — disse allora Mason — è il rifugio antiatomico dei membri del governo.

Mason tacque, poi vedendo che Holman non faceva commenti, riprese: — Hanno cominciato a costruirlo all'inizio degli anni Sessanta e continuano a ingrandirlo. Se una guerra atomica diventasse inevitabile, in questo rifugio si trasferirebbero le persone che sono alla guida del paese. È collegato con una galleria al Parlamento e con un'altra a Palazzo Reale.

Holman sorrise, sarcastico. — E ci sono molti altri rifugi come questo? Voglio dire, per la gente comune.

— Non lo so. Sono cose tenute rigorosamente segrete. Mi risulta che ce n'è uno a Londra, ne ho visitato uno a Manchester e immagino che ce ne sia uno in tutte le città importanti.

— Tutti, beninteso, riservati alle persone importanti.

— Be', non si può certo ospitare l'intera popolazione della Gran Bretagna in un rifugio, non vi pare?

Holman sospirò. — Immagino di no, però mi chiedo chi sono le persone "importanti".

Mason cambiò argomento. — È ora di scendere — disse.

Holman fu accompagnato lungo tutta una serie di corridoi da un giovanotto imperturbabile, vestito impeccabilmente nonostante il momento eccezionale. Il giovanotto spiegò a Holman, con calma ed efficienza, che cos'era successo durante la notte e a che cosa bisognava far fronte in quel momento. Nel rifugio c'era il Primo ministro e buona parte del governo, mentre la famiglia reale si era messa in salvo in Scozia. Il Primo ministro aveva deciso di rimanere a Londra per dirigere le operazioni, perché il rifugio era un luogo ideale: era impenetrabile e conteneva rifornimenti praticamente illimitati, inoltre era collegato con il mondo intero e aveva una stanza di comando perfettamente attrezzata. Era dotato di impianti energetici indipendenti e disponeva di una linea telefonica autonoma che si era rivelata preziosa quando i telefoni di Londra erano stati messi fuori uso (Holman si rese conto che se ne erano serviti per mettersi in contatto con lui). L'esercito era stato riunito attorno a Londra, pronto a entrare in azione, ma i capi di Stato Maggiore si trovavano quasi tutti nel rifugio, per collaborare con il Primo ministro a tracciare un piano di lotta. Nel rifugio c'erano anche il professor Ryker e diversi altri scienziati, intenti a lavorare su una nuova ipotesi del professore, riguardante lo sviluppo rapidissimo del banco di nebbia. Anche la dottoressa Halstead era ospite del rifugio, insieme con i suoi collaboratori e alcune vittime della nebbia sottoposte a terapia.

Nel rifugio sotterraneo erano stati portati esperti di ogni tipo, dai medici ai sacerdoti, dai naturalisti ai falegnami, agli idraulici. Erano stati tutti scelti in precedenza, spesso a loro insaputa, e nomi e indirizzi venivano aggiornati ogni tre mesi.

Mentre procedevano, Holman riconobbe parecchie facce che aveva visto spesso alla televisione. C'era da chiedersi a che cosa potevano essere ùtili molti di loro in quella situazione. Il fatto che quasi tutti avessero notevoli disponibilità economiche gli faceva sospettare che si fossero comprati un posto, o che avessero fatto qualche favore al governo, scambiandolo con un biglietto per il giorno del giudizio.

Molta gente, uomini e donne, sembrava istupidita. Facce inespressive, donne in lacrime, lo fissavano cercando forse un amico o un parente, o forse

invidiandolo perché sembrava che lui sapesse dove andare, e che cosa fare.

— Come avete fatto a raccogliere qui tanta gente in così breve tempo? — chiese al giovanotto che lo precedeva, allungando il passo per raggiungerlo.

— È stata fatta una scelta — rispose lui seccamente.

— Che scelta?

— Non si poteva mettere in salvo l'intera popolazione di Londra, e se ci avessimo provato il panico avrebbe potuto compromettere il recupero di alcune persone chiave.

Holman si fermò, prendendolo per un braccio. — Volete dire che non ci hanno nemmeno provato? Hanno lasciato la gente ad aspettare che la nebbia...

— Certo che ci hanno provato! — replicò l'altro con durezza. — Ma con la dovuta prudenza. Un terzo delle forze disponibili è stato impiegato per avvertire certe persone e portarle qui. Gli altri hanno fatto quello che hanno potuto. L'esercito ha messo in salvo migliaia di persone nelle cittadine vicine, ma Londra è enorme e bisognava evitare il panico.

Liberò il braccio e si rimise in movimento, mentre Holman lo fissava a bocca aperta. Inferocito, lo seguì.

Entrarono in un grande locale, pieno di gente intenta al lavoro e ingombro di attrezzature elettroniche, di grandi carte geografiche e di schermi televisivi. Nonostante l'attività febbrile, nella stanza regnava un'atmosfera di lavoro calmo e ordinato, come se la babele della superficie fosse un mondo a parte, del tutto irreale. Del resto, sugli schermi televisivi appariva soltanto un grigiore uniforme, da cui di tanto in tanto emergeva una figura indistinta, subito inghiottita dalla caligine.

Loro non sapevano, pensò Holman. Non si rendevano conto della follia che avrebbe investito la città, del caos che quella nebbia nascondeva. Erano esterrefatti e preoccupati, certo, ma come avrebbero potuto provare un vero

dolore? Per loro era una situazione irreale. Sapevano della tragedia di Bournemouth e dell'aeroplano precipitato, ma non potevano credere davvero che una delle città più grandi del mondo sarebbe caduta in preda alla follia. Soltanto lui poteva immaginare pienamente l'orrore della situazione, perché l'aveva vissuta di persona. Ma forse avrebbero reagito allo stesso modo anche se il rifugio fosse stato impiegato per l'olocausto nucleare per cui era stato pensato. Erano quelli che non avevano niente da fare che soffrivano di più, quelli che potevano soltanto guardare e aspettare. E domandarsi il perché.

— Da questa parte, signor Holman — disse il giovanotto, interrompendo il corso dei suoi pensieri. Si trovò di fronte a una porta, sorvegliata da un soldato armato. Holman venne avanti.

— La stanza di controllo — gli disse il giovanotto. — Il Primo ministro vi aspetta per darvi personalmente le sue istruzioni.

Mentre pilotava il mezzo guastatore lungo la strada invasa dalla nebbia, Holman cercava di individuare la presenza di gruppi di persone, perché le orde di sbandati erano indubbiamente le più pericolose. Ma nel caos generale, nessuno badava a quello strano veicolo. Mason non si era ancora messo il casco, perché le porte non erano più state aperte da quando il mezzo era uscito in superficie. I due erano saliti sul veicolo di riserva, mentre l'altro veniva scrupolosamente decontaminato. — Come vi sentite? — chiese Mason con un sorriso nervoso, più per dire qualcosa, che per un reale interesse.

— Male — rispose Holman. — Mi vien voglia di proseguire in aperta campagna, lontano da questo incubo.

— Vi capisco — disse Mason. — Ma molto dipende da noi. E ho bisogno che voi mi guidiate, perché non riuscirei a vedere a un palmo dal naso, con questo trabiccolo.

— Ho l'impressione che la foschia sia meno fitta.

— Sì, si sta allargando sulla città e di conseguenza è meno densa. Però a

sentire i bollettini non se ne va ancora. Vedrete che non ci vorrà molto tempo, appena ne avremo prelevata una certa quantità nel contenitore prenderemo il largo subito. Se non avessi bisogno dei vostri occhi, me la caverei da solo.

E tu non sai tutto, rimuginò Holman, tra sé. Aveva ricevuto ordine dal Primo ministro di salvare la propria vita a qualunque costo, anche se avesse dovuto sparare al suo collaboratore. Infatti non si sapeva ancora con esattezza se la tuta protettiva era impermeabile al micoplasma. E se per disgrazia Mason si fosse rivelato pericoloso, lui doveva farlo fuori subito. Holman aveva protestato vivacemente, ma il Primo ministro gli aveva parlato a lungo, spiegandogli che non stava a lui scegliere e che una vita era niente di fronte ai milioni di vite in pericolo. Holman si era impegnato a eseguire l'ordine in caso di assoluta necessità.

Ryker era presente all'incontro e aveva spiegato a Holman che il pericolo si era aggravato. Considerando il rapido aumento del volume della nebbia nel corso della notte, lo scienziato credeva ormai di aver capito il comportamento del micoplasma. Evidentemente il virus si alimentava di aria inquinata e più una città era estesa e industriale, più l'infezione aumentava. La nebbia in quanto tale era soltanto un effetto collaterale della concentrazione di aria inquinata, ed era letale solo perché pullulava di microbi micidiali. E sebbene ormai conoscesse le origini del fenomeno, ci sarebbe voluto molto tempo per studiarlo a fondo e trovare i mezzi per neutralizzarlo. Per il momento il sistema migliore per osservare la mutazione era ancora quello di averne a disposizione un campione di una certa entità, e Ryker era certo che Holman stavolta sarebbe riuscito nell'intento. Holman avrebbe voluto nutrire altrettanta fiducia.

Mentre tornava verso il mezzo blindato, aveva incontrati Janet Halstead. La dottoressa aveva la faccia tirata e sembrava più vecchia. Anche lei sperava che Holman riuscisse a prelevare il campione perché soltanto così si sarebbe potuto mettere argine alle devastazioni spaventose già perpetrate. Se si riusciva a vaccinare la gente contro l'infezione, allora sarebbe state possibile uscire all'aperto nelle zone colpite, impedendo ai superstiti di suicidarsi o di ammazzarsi tra loro. Lui l'aveva lasciata senza dire niente. Come poteva prometterle di riuscire? C'erano troppe forze coinvolte nella tragedia e non gli

restava che tentare.

— Dio mio, guardate laggiù! — Mason gli indicò una catasti di quattro macchine che bruciavano in mezzo alla strada. Era impossibile vedere attraverso le fiamme se qualcuno era rimasto intrappolato all'interno, comunque un folto cerchio di persone osservava in silenzio lo spettacolo. Quando Holman e Mason si avvicinarono, si sentirono agghiacciare. Sotto gli occhi dei compagni, alcuni si staccavano dal cerchio e si buttavano in mezzo alle fiamme. I presenti acclamavano a gran voce, poi ricadevano nel silenzio, finché un altro non ripeteva il gesto.

— Bisogna fermarli! — gridò Holman, incapace di staccare gli occhi dalla scena.

— No, abbiamo ordini precisi — disse Mason, risoluto. — Non dobbiamo interferire in nessun modo né lasciarci coinvolgere!

Holman sapeva che era inutile discutere. E poi Mason aveva ragione. Non potevano mettere a repentaglio la loro missione.

— Va bene — disse piano. — Ma se non possiamo far niente, andiamocene almeno via al più presto.

Mason apparve sollevato. — Faremo una deviazione — disse. — A sinistra c'è una via che porta verso lo Strand. Passeremo di lì.

Holman invertì la marcia e per poco non si scontrò frontalmente contro un grosso autocarro che si dirigeva a tutta velocità verso la catasta di macchine incendiate. Sentirono lo schianto, convogliato all'interno del veicolo dai ricevitori che servivano a captare i rumori esterni e che permettevano di procedere nell'assoluta mancanza di visibilità.

— È terribile — farfugliò Mason.

— Non è che l'inizio — gli disse Holman, duramente. — Più tardi sarà sempre peggio.

Ed era vero. Passarono accanto a edifici in fiamme, a macchine divorate dal fuoco, a gruppi di gente con le facce stravolte dalla pazzia, a individui raggomitolati negli angoli che si guardavano attorno con occhi stralunati. Sfiorarono corpi sfracellati sul selciato, sentirono urla e risate agghiaccianti, videro gente inginocchiata a pregare. Poi c'erano le persone che si comportavano in modo assolutamente normale, che si mettevano in coda alle fermate degli autobus o si avviavano a passi rapidi al lavoro, con un ombrello o la cartella in mano, chiacchierando come se fosse un giorno come gli altri, ignorando completamente il caos che si stava scatenando tutt'attorno a loro. Quella era la loro forma di pazzia.

Avanzarono lentamente lungo Fleet Street in direzione di Ludgate Circus, facendosi forza per non fermarsi ogni momento ad aiutare i casi più pietosi. Holman ringraziava il cielo di non avere visto bambini, perché non sapeva se sarebbe riuscito a rimanere impassibile.

In fondo a Fleet Street furono circondati da un folto gruppo di operai. Gli uomini cominciarono a battere i pugni contro le fiancate del veicolo e spiare all'interno attraverso i minuscoli finestrini. Qualcuno si arrampicò sul tetto del mezzo.

— Accidenti, sono i tipografi di Fleet Street! — disse Mason.

— Sì, probabilmente hanno lavorato tutta la notte — disse Holman. — Ma non sono stati avvisati?

Mason alzò le spalle. — Dobbiamo passare a ogni costo! — disse.

In quel momento il veicolo cominciò pericolosamente a oscillare.

— Cercano di rovesciarci! — gridò Holman, superando il fracasso.

— Avanti! — ordinò Mason, e staccò i ricevitori perché Holman non sentisse le grida.

Holman schiacciò con forza l'acceleratore, sapendo che non poteva farne a meno. Ricordava Winchester e, anche se gli dispiaceva per quegli uomini, la

sua vita era più importante. Il veicolo fece un balzo in avanti e gli uomini colti di sorpresa piombarono all'indietro. I meno pronti finirono sotto le ruote. Holman sentì la macchina sobbalzare quando passò sopra i corpi dei caduti, ma non lasciò l'acceleratore. Il veicolo aumentò di velocità e gli uomini che erano saliti sul tetto furono sbalzati a terra. Il mezzo fendette la calca e Holman si sforzò di pensare agli sventurati che stava travolgendo. Li vedeva più come un pericolo che come esseri umani. Forse gli sembravano meno umani a causa della loro follia. O forse riusciva ad andare avanti solo perché non pensava a niente.

Finalmente furono fuori dalla folla e si arrampicarono lungo la collina, in direzione di St. Paul. Soltanto allora Holman si accorse che gli tremavano le mani.

Mason se ne avvide. — Passatemi il volante — disse. — Avete già fatto abbastanza.

— No — disse Holman — preferisco guidare piuttosto che pensare. Voi tenete d'occhio i vostri strumenti, accertatevi che andiamo nella direzione giusta.

Mason gli posò con forza la mano sulla spalla e tornò ai suoi apparecchi. Dopo aver comunicato la loro posizione alla base sotterranea, riferì gli incidenti che avevano avuto e disse che la nebbia si era leggermente diradata. Holman guardò l'orologio e si accorse che era passata appena mezz'ora da quando erano usciti dal rifugio. Eppure aveva l'impressione che fossero trascorse ore e ore.

Una voce al microfono avvertì Mason che la gente lasciava la città in massa e che erano stati creati diversi grandi campi di profughi. La polizia e l'esercito avevano costituito dei posti di blocco tutt'attorno alla metropoli e fermavano tutti coloro che abbandonavano Londra, chiudendoli nei campi per misura di sicurezza. Naturalmente era impossibile salvare tutti, ma per fortuna la maggior parte dei profughi non era ancora stata colpita dall'infezione e si presentava volontariamente alle autorità, nella speranza di essere soccorsa ai primi sintomi del male.

Gli elicotteri che avevano sorvolato la nube riferivano che la nebbia era più fitta nella zona lungo il fiume e soprattutto nell'area dei docks, oltre la Torre di Londra. Benché la caligine si fosse ulteriormente allargata, gli aerei confermavano che, soprattutto ai margini, era decisamente meno fitta. Su tutta Londra brillava il riflesso velato di un gran numero di incendi.

La voce continuò dicendo che gli apparecchi carichi di cloruro di calcio si erano levati in volo, nel tentativo di rovesciare sulla città tonnellate del prodotto, comunque ci sarebbero volute ore prima che l'operazione andasse in porto.

Infine concluse promettendo di dar loro tutte le notizie che potevano essere utili e augurando a entrambi buona fortuna.

Mason tolse la comunicazione e disse a Holman: — Tutto a posto. Stiamo andando nella direzione giusta.

In quel momento passarono davanti alla cattedrale di St. Paul, e videro un mare di gente seduta sui gradini imperturbabile e completamente immobile.

— Inserite i ricevitori — disse Holman. Mason eseguì, ma non sentì nessun rumore.

— Mi fanno pensare a uno stormo di uccelli — disse Mason. — Basta un rumore più forte e volano via tutti.

Holman si ricordò dei piccioni di Trafalgar Square e ne parlò a Mason.

— Per la miseria! — disse Mason. — Mi sento venire la pelle d'oca, andiamocene alla svelta di qua.

Holman accelerò al massimo e in breve si lasciarono alle spalle lo storico edificio.

— Avete notato come tendono a riunirsi in gruppo? — osservò Mason.

— Sì. Si direbbe che con lo spappolamento delle loro cellule cerebrali, i

malati perdono anche la loro individualità e tendono a riunirsi in branchi, come gli animali. Si ammassano alle fermate degli autobus che è il posto dove la gente si trova in gruppo più spesso. In un primo momento credevo che facessero veramente la coda, ma poi ho capito che si intruppano nei punti dove gli assembramenti sono abituali.

— Guardate! — Mason additò una figura emersa all'improvviso dalla caligine. L'uomo, completamente nudo, avanzò verso il veicolo, brandendo un lungo spadone ricurvo.

Holman sterzò violentemente e riuscì a evitarlo di stretta misura. Mason voltò la testa per vederlo attraverso il lunotto posteriore, ma il forsennato era già scomparso nella foschia.

— Be', anche nella follia più totale esistono ancora gli individui — commentò.

La City era quasi deserta, ma appena si lasciarono alle spalle le sue vie grigie, si trovarono di fronte a una scena spettacolare.

Dall'altro lato della strada si vedeva una massa di corpi rosei, un oceano di membra aggrovigliate. Quando la visione si fece più nitida, i due si accorsero che si trattava di tanti gruppi di persone, ma così strettamente uniti da formare un blocco compatto. Era un coito su grande scala.

— Una vera e propria orgia stradale! — disse Mason, piano.

— Probabilmente una coppia ha cominciato e gli altri si sono aggregati — dise Holman.

— Ma c'è gente di sessant'anni.

— E altri che sono poco più che ragazzini.

— E adesso che cosa facciamo? — chiese Mason. Holman sorrise appena, provando una certa soddisfazione

per l'inaspettata perplessità del suo compagno di viaggio. Finora l'imperturbabilità di Mason lo aveva lasciato piuttosto sconcertato.

— Be', non ci uniremo di certo a quella gente — disse. Poi, parlando più seriamente: — Faremo un giro, per evitarli.

Invertì la marcia e infilò una stretta via laterale. Mentre si allontanavano, Mason allungò il collo per contemplare lo spettacolo.

— Mostruoso — riuscì soltanto a dire.

Holman svoltò in una via ancora più stretta per ritornare nella direzione primitiva. Dopo appena cinquanta metri, Holman bloccò bruscamente.

— Che c'è? — chiese Mason, che in quel momento controllava i suoi apparecchi.

— Guardate — disse Holman, indicandogli qualcosa.

Mason socchiuse gli occhi per riuscire a vedere attraverso il nebbione. Sentì le grida, prima ancora di vedere la ragazza. La poveretta non aveva più di quindici anni e cercava scampo all'interno di una porta. Aveva gli occhi dilatati dal terrore e le sue grida riempivano la cabina del veicolo.

Due uomini avanzavano verso di lei, due tipi rozzi, vestiti malamente, con la faccia e le mani sudicie e l'aspetto minaccioso. Entrambi sghignazzavano vomitando oscenità, e il loro atteggiamento non lasciava dubbi sulle loro intenzioni. Lei si rannicchiò nel vano della porta, piangendo e coprendosi la faccia con le mani, come per allontanare una visione orrenda. Era impossibile dire se anche la ragazza era già in preda alla follia.

— Mio Dio — disse Holman.

— Sentite, non possiamo fare nulla. Con questa roba addosso, io non posso esservi di aiuto, e voi siete troppo prezioso per rischiare la vita. D'altra parte se ci fermiamo ogni volta che vediamo qualcuno in pericolo, non raggiungeremo mai il nucleo.

— State zitto — disse Holman, piano. Schiacciò l'acceleratore e il veicolo fece un balzo in avanti, salì sul marciapiede, puntò addosso ai due uomini, con due ruote sul marciapiede e due sulla carreggiata. I forsennati ebbero appena il tempo di vederlo e furono travolti. Uno sparì sotto le ruote e l'altro fu lanciato per aria e ricadde pesantemente contro il muro di un palazzo. Holman frenò, proiettando in avanti lo sbalordito Mason. Poi si voltò a guardare, dal lunotto posteriore, e vide la ragazza che scappava di corsa, coprendosi la faccia con le mani, per non vedere lo spettacolo atroce.

Uno degli uomini giaceva riverso sul selciato, ormai privo di vita, e il compagno era rannicchiato ai piedi del muro, morto, con gli occhi ancora spalancati.

Holman distolse lo sguardo dai due sventurati e si concentrò sulla guida. Mason gli posò una mano sulla spalla, in silenzio, con un gesto di conforto.

Proseguirono la corsa in mezzo a sempre nuovi incidenti, alcuni spaventosi altri soltanto bizzarri. Una donna anziana spingeva in una carrozella il corpo di un uomo evidentemente morto, lasciandosi dietro una scia di sangue. Più avanti, tre uomini erano seduti sul bordo della via e brindavano allegramente con un barattolo di paraffina, sventolando i fazzoletti sudici al loro passaggio.

Per Holman l'orrore più grande era aver ucciso deliberatamente degli esseri umani, per quanto pazzi fossero. Non sentiva ancora nessun rimorso, ma la ripugnanza per quello che era stato costretto a fare lo rendeva ancora più risoluto a trovare un modo per sconfiggere il flagello. Mason si era limitato ad accettare la realtà di quegli avvenimenti, ma il suo atteggiamento era il più stretto alleato dell'accettazione.

Non che quelle scene non sembrassero reali, ma chiusi com'erano nel loro mezzo corazzato se ne sentivano distaccati, semplici osservatori che si muovevano in un mondo strano e confuso come se fossero stati chiusi in una capsula sul fondo del mare.

Di tanto in tanto, Mason si metteva in contatto con la base sotterranea e descriveva con distacco le scene a cui assistevano: gli incendi, le distruzioni, le stragi. A un tratto, disse a Holman di fermare. Holman non sapeva dove si

trovassero esattamente, ma aveva l'impressione di essere ormai nell'East End, in prossimità dei docks. Si voltò a guardare il compagno con aria interrogativa.

— L'abbiamo perso — disse Mason. Ricontrollò gli strumenti e si rimise in contatto con la base, parlando con estrema urgenza.

— Ma come è possibile? — chiese Holman.

— Siamo guidati da un elicottero che vola al di sopra della nebbia — spiegò Mason. — A bordo hanno dei sensori in grado di seguire il nucleo del micoplasma. Quelli dell'elicottero trasmettono l'informazione al quartier generale che a sua volta dirige i nostri apparati direzionali. Sono necessarie tante complicazioni perché l'apparecchio, per via della nebbia, non può vedere la zona che sorvola. Ma adesso la nostra guida non risponde più.

Una voce riecheggiò nell'abitacolo del veicolo: — Pronto, DV Uno. Qui la base. Mi sentite? — Mason rispose, e la voce metallica proseguì: — Guai in vista, DV Uno. Charlie Due dice che hanno perso il nucleo. Sui loro strumenti non risulta più nulla, comunque adessso farà una ricognizione tutt'attorno alla zona, per cercarlo. Non riusciamo a capire come sia successo, a meno che quel maledetto sia finito nel fiume, che è lì vicino, però la cosa ci pare poco probabile. Rimanete dove siete, in attesa di ulteriori istruzioni. Non ci vorrà molto, ne sono sicuro. Passo e chiudo.

Mason si appoggiò alla spalliera del sedile. — Accidenti! — disse, e aggiunse: — C'eravamo quasi.

— Lo ritroveremo? — chiese Holman.

— Chi lo sa? L'hanno già perso altre volte. — Guardò fuori, innervosito, nelle vie immerse nella caligine. — Devo dire che non mi piace proprio restarmene qui fermo, allo scoperto.

— Neanche a me — disse Holman. — Siamo troppo esausti. Sarà meglio che ci accostiamo a qualche edificio, che se non altro ci offrirà un po' di riparo.

Si avviò a passo d'uomo, cercando un palazzo che desse una certa sicurezza.

In quel momento, l'autobus emerse dalla nebbia come un enorme mostro rosso, e i suoi fari brillarono come due grandi occhi scrutatori. La parte anteriore del veicolo era interamente schizzata del sangue delle vittime che aveva travolto durante la corsa pazza. Sterzò bruscamente dalla loro parte e Holman, indovinando le intenzioni dell'autista, schiacciò disperatamente l'acceleratore, tentando di schizzare via, ma ormai era troppo tardi.

L'autobus li prese in pieno nella fiancata posteriore. Il veicolo fu sollevato violentemente per aria, poi ricadde al suolo. Il mondo grigio divenne di colpo tutto nero.

Per la seconda volta nella mattinata, la dottoressa Halstead ebbe l'impressione di vedere tutto girarle intorno. Sapeva perfettamente di essere sull'orlo del collasso, perché da giorni non dormiva più, e tuttavia doveva tener duro, a qualunque costo, perché innumerevoli vite dipendevano dal lavoro suo e dei suoi colleghi. Il professor Ryker e il suo gruppo di scienziati, microbiologi e viralogi, erano ormai vicini alla soluzione e forse non era neppure più necessario che Holman andasse di nuovo nella nebbia a prelevare il micoplasma. La dottoressa sospirò stancamente, chiedendosi se non fosse solo la sua preoccupazione per lui che le suggeriva quell'idea. Holman le piaceva molto, lo considerava quasi come un figlio, e le dispiaceva vedere tutti quegli alti ufficiali che lo trattavano come una pedina, uno strumento.

Erano loro che avevano sbagliato. Il grande "loro" senza nome. E ora stavano usando un uomo che non aveva avuto niente a che fare con il loro errore per rimettere a posto le cose.

Ma probabilmente era necessario. C'era la possibilità di guadagnare del tempo prezioso, ore, forse giorni, e per questo la sua vita diventava sacrificabile. Con un sospiro di stanchezza si sforzò di concentrare l'attenzione sul rapporto che aveva di fronte. L'ultimo paziente curato nel Centro aveva reagito prontamente sia alla trasfusione sia alle radiazioni. Per fortuna nel suo caso erano arrivati in tempo, forse per gli altri non sarebbe

andata altrettanto bene. E questo era soltanto l'inizio, le prime avanguardie delle migliaia, forse milioni che sarebbero affluiti al Centro. Il mondo era in attesa di poter dare il suo aiuto, perché la Gran Bretagna non era un paese primitivo, abitato da gente ignorante che moriva di fame. Era un paese occidentale, civile, e gli altri erano ansiosi di aiutarlo non solo per i legami che li univano ma anche perché lo stesso flagello poteva colpire ovunque, ogni continente, ogni nazione. E tutti volevano essere certi che se fosse accaduto a loro avrebbero ricevuto lo stesso aiuto.

E un aiuto, pensava la dottoressa Halstead, sarebbe stato una dolorosa necessità entro poche settimane. Avrebbero dovuto accettarlo da qualunque parte venisse e qualunque fosse la ragione.

Stan Reynolds, la guardia giurata del grattacielo della Compagnia petrolifera che dominava il Tamigi, tornò a sedersi nel seggiolone di cuoio, piazzando i pesanti stivali sulla tavola e sorseggiando un bicchiere di scotch, con un grosso sigaro tra le labbra.

— Se va bene per il presidente, va bene anche per me — ridacchiò soffiando una nuvola di fumo, mentre le fiamme che divoravano il locale sottostante cominciavano ad arroventare il pavimento.

In precedenza Reynolds aveva fatto il giro di tutti gli uffici del gigantesco edificio, vuotando i cassetti e gli armadi della carta che contenevano e ammucchiandola per terra. La guardia non poteva soffrire quel palazzo, che rappresentava uno stile di vita da cui lui sarebbe stato sempre escluso. Lui doveva proteggere e sorvegliare gli uffici dei dirigenti, anche a costo della pelle, e per che cosa? Per una paga ridicola e per avere l'onore di sentirsi salutare da quei signori pieni di boria con un "Buon giorno" o "Buona sera", quando se ne ricordavano. Per questo aveva dato fuoco ai loro documenti "riservati" e ai loro schedari "segreti". E poi, gli incendi gli piacevano, gli facevano ricordare il tempo del blitz, della guerra lampo tedesca. Lui era stato qualcuno, allora, un sergente rispettato dai suoi soldati e persino da quei galletti dei giovani ufficiali. E quando era tornato a casa in licenza, durante uno dei bombardamenti più tremendi, i vicini erano andati da lui per avere

aiuto. Allora sì che era tenuto in considerazione da tutti.

La bottiglia di scotch era ormai a metà, e Reynolds finì di scolarla. Quando le massicce porte di quercia presero fuoco, la guardia si alzò barcollando.

— Signori — disse, rivolgenosi alle due file di seggiole vuote allineate lungo la tavola. — Propongo un brindisi. — Salì sullo scanno di cuoio nero e poi sulla tavola, lasciando dei segni profondi con gli stivali sulla superficie levigata. Alzò la bottiglia. — Crepi il Presidente! — gridò, tracannando un'altra sorsata, mezzo soffocato dalle risate.

Guardò giù, vide i segni lasciati dagli stivali sulla tavola e scoppiò in un'altra risata. Premette con forza un tacco sul legno e osservò con soddisfazione il risultato ottenuto. Ripeté l'operazione con l'altro stivale, e camminò per tutta la lunghezza della tavola, contemplando le impronte rimaste sul piano di quercia. Si portò la bottiglia alle labbra, scolò le ultime gocce, poi la scagliò contro il ritratto dell'ultimo presidente. Finalmente, con un ululato di gioia, si lanciò a tuffo oltre lo scanno di cuoio nero, verso l'immensa vetrata che gii si apriva davanti.

Aveva preso poco slancio, e il tuffo fu piuttosto fiacco, ma la guardia sfondò ugualmente il cristallo con la testa e metà del corpo e il peso lo catapultò nel vuoto. Mentre precipitava, non vide la strada in basso, vide soltanto una soffice coltre di nebbia giallognola pronta ad accoglierlo.

McLellan e i suoi dormivano profondamente. Fuori, nelle tranquille vie di Wimbledon, si era scatenato un putiferio. I vicini avevano ingaggiato una battaglia a forza di bottiglie, di attizzatoi, di qualsiasi cosa capitasse tra le mani, e cercavano con ogni mezzo di cavarsi gli occhi, di prendersi per il collo. Nessuno sapeva la ragione di quella battaglia, né si curava di domandarselo, perché tutti ormai erano in preda a una pazzia furiosa.

Fortunatamente per i McLellan, quei forsennati non videro il cartello che l'impiegato aveva lasciato sulla soglia:

AIUTATECI, ABBIAMO PRESO UNA FORTE DOSE DI SONNIFERO

PER EVITARE DI FARCI DEL MALE A VICENDA. AIUTATECI.

Quando aveva scarabocchiato il messaggio sulla lavagna del suo bambino, McLellan sapeva che c'erano poche probabilità di salvezza, ma era meglio morire nel sonno, piuttosto che finire travolti da una follia spaventosa.

Fino a quel momento i vicini li avevano lasciati in pace, perché erano troppo impegnati a scannarsi tra loro, e i cinque continuarono tranquillamente a dormire.

Irma Bidmead, la vecchia che pur amando i gatti li vendeva alla vivisezione, era morta. I gatti che lei nutriva e ospitava, stavano ancora strappando brandelli di carne dal suo corpo, insieme con frammenti di stoffa. Prima le avevano cavato gli occhi, poi quando la donna non aveva più fatto resistenza, si erano seduti sulla sua faccia fino a soffocarla. Alla fine, quando gli ultimi deboli sussulti erano cessati, avevano cominciato a divorarla.

Per il momento le bestie erano sazie. Più tardi sarebbero uscite a cercare altra carne, più tenera, più giovane. E non sarebbe stato difficile trovarla.

Il sovrintendente Wreford rise, sentendo le proteste violente di sua moglie. L'aveva chiusa nell'armadio della camera da letto, e adesso, seduto sull'orlo del letto, guardava le porte che oscillavano, mentre lei dall'interno tentava disperatamente di aprirle. Quelle grida erano particolarmente lamentose perché al mattimo presto quando lui era salito dalla cucina con un bricco di latte bollente, glielo aveva versato nella bocca spalancata mentre lei dormiva. Non aveva mai potuto soffrire il russare insopportabile di sua moglie.

Poi, quando lei si era messa a urlare, l'aveva avvolta nelle lenzuola e l'aveva chiusa nell'armadio.

Tra poco, i colpi e le grida sarebbero diminuiti d'intensità e allora lui l'avrebbe fatta uscire e le avrebbe spiegato tutto. E se non capiva lo scherzo e cominciava a brontolare come aveva l'abitudine di fare, be', stavolta le avrebbe messo sotto gli occhi il coltello da cucina. E lui sapeva che belle

cosette si possono fare con un coltello da cucina, aveva visto tante fotografie a Scotland Yard. Una cosa affascinante, come si può ridurre una faccia. Per esempio, se ti saltava il ticchio, si poteva rendere una bocca sempre sorridente. E lui le avrebbe fatto vedere che cosa sapeva fare, se lei non la smetteva di piagnucolare.

Aspettò pazientemente, sorridendo.

L'ispettore Barrow si era appena svegliato. In piedi dietro alla finestra osservava la nebbia. Poi bruscamente si voltò e si diresse verso il guardaroba. Tirò fuori l'abito migliore e lo allargò con cura sul letto. Aprì un cassetto e prese una camicia pulita, che posò sul completo. Poi tornò all'armadio, frugò nel ripiano superiore e ne estrasse una scatola di cartone bianco. Era il suo museo privato delle armi impiegate nei vari casi a cui aveva partecipato. Esaminò attentamente il contenuto della scatola e alla fine ne estrasse un oggetto particolare. Rimise a posto il coperchio e ricollocò la scatola sul ripiano.

Andò in bagno e aprì i rubinetti della vasca. Mentre aspettava che si riempisse, si fece la barba con estrema cura.

Samson King si era divertito immensamente in quella pazza corsa sull'autobus. Adesso veramente non sapeva più dov'era, perché non aveva seguito il solito percorso, però non gliene importava niente. Si sentiva libero come un uccello e immensamente potente. Aveva travolto tutto quello che si era presentato davanti al suo rosso mostro scatenato. Gente, macchine, tutto quanto gli si era parato dinanzi. Anche i passeggeri si erano divertiti un mondo e adesso ridevano come matti, mostrandosi a dito le scene che si vedevano dai finestrini. Sull'autobus c'erano almeno cinquanta persone, perché lui aveva fatto due fermate e li aveva caricati tutti.

Samson sghignazzò, ripensando all'ultima fermata. Anziché arrestarsi, aveva puntato dritto contro la gente in attesa, incoraggiato dalle urla dei passeggeri, affascinato dai corpi che sparivano falciati dalle ruote enormi.

Con quel nebbione, veramente, la visibilità era molto ridotta e infatti nella sua corsa folle aveva travolto una quantità di segnali e di banchine del traffico. Di solito seguiva il bordo del marciapiede, ma a volte sterzava violentemente verso il lato opposto della via, filando per un momento alla cieca in una specie di terra di nessuno. Era un'esperienza inebriante. Ed era stato addirittura entusiasmante quando si era trovato al centro di un grosso incrocio e aveva continuato a girare all'impazzata, rischiando quasi di capottare.

Ma la cosa che gli era piaciuta di più era stata la traversata del fiume sul Tower Bridge. Il ponte era pieno di gente e lui si era divertito a sterzare da una parte all'altra, costringendo tutti a scappare a gambe levate davanti al mostro scatenato che dava la caccia ai passanti costringendoli a salire in piedi sul parapetto e a buttarsi giù, nell'acqua sporca. Un'esperienza inebriante!

Adesso correva come un matto lungo la grande arteria, senza sapere dove, sempre più forte, sempre più eccitato, senza badare a niente.

Poi vide il veicolo. Era una macchina strana, tutta dipinta di grigio, con degli aggeggi che sporgevano dai lati. Samson King non ci pensò sopra due volte, ormai aveva deciso di caricarla. L'altro veicolo accelerò bruscamente, come se il guidatore l'avesse visto e tentasse di sfuggirgli.

Samson scoppiò in una risata. Niente poteva sottrarsi al suo potere! Schiacciò tutto l'acceleratore, e due secondi dopo l'autobus piombò sul mezzo guastatore, prendendolo in pieno sul retro. Il veicolo fece un volo per aria, poi si rovesciò, sul selciato. Per un momento, Samson perse il controllo dell'autobus, ma non tentò nemmeno di riprenderlo. Era troppo occupato a ridere.

L'autobus rosso attraversò la strada come un bolide e finì in pieno nella vetrina di un negozio.

Holman scosse la testa per snebbiarsi le idee, ma smise subito perché era peggio.

Per qualche minuto rimase perfettamente immobile, in modo da superare lo shock dello scontro. Finalmente aprì gli occhi adagio e si stupì vedendo che era pieno giorno. Una voce strana, insistente e ansiosa, ripeteva qualche cosa in lontananza.

Alzò appena la testa per guardarsi attorno e, con sua grande sorpresa, vide che era riverso in mezzo alla strada. Il mezzo guastatore era rovesciato a pochi metri da lui. La voce proveniva dalla cabina ed era evidentemente la radio di bordo, che chiedeva con insistenza che cosa era successo.

Probabilmente Holman era stato catapultato fuori dal veicolo quando l'autobus nello scontro aveva divelto la portiera. Si tastò per controllare se c'erano fratture. Tutto a posto. In compenso doveva avere la faccia coperta di escoriazioni, prodotte dal capitombolo sull'asfalto, e anche le ginocchia erano doloranti. A parte questo, non c'era niente di grave. Tentò di alzarsi e scoprì che riusciva a farcela, anche se gli girava un poco la testa.

E Mason? Che fine aveva fatto? Holman si alzò a sedere appoggiandosi su un gomito e si voltò verso il veicolo. Probabilmente Mason era rimasto all'interno. Speriamo che non si sia fatto troppo male, pensò. Si alzò in piedi e si avvicinò barcollando allo sportello spalancato.

— Mason! — chiamò, infilando la testa nella cabina. Era vuota.

Holman si girò, sorreggendosi al veicolo. — Mason! — ripeté, più forte. In quel momento vide la figura in tuta grigia.

Mason avanzava barcollando, tenendosi la testa tra le mani, e si dirigeva verso l'autobus rosso, non si capiva se intenzionalmente o perché procedeva alla cieca. Nel frattempo, diverse persone erano scese dal mezzo e lo osservavano. Uno dei presenti lo mostrò a dito e cominciò a ridacchiare.

— Mason, tornate indietro! — gridò Holman, perché il suo compagno era privo di casco ed era esposto all'azione della nebbia.

Mason non lo sentì. Crollò in ginocchio davanti al gruppetto di persone che stavano ancora scendendo dall'autobus. Molti sghignazzavano e chiamavano gli altri passeggeri perché venissero a vedere quel buffo personaggio. La parte anteriore dell'autobus era incastrata nella vetrina del negozio, ma in quel momento l'autista emerse dai finestrini infranti e si appoggiò alla fiancata del mezzo per reggersi in piedi. Indossava la divisa dei tranvieri londinesi e un filo di sangue gli scendeva dal cuoio cappelluto e gli colava sulla faccia bruna. L'uomo rideva sguaiatamente.

Holman fece un passo avanti per avvertire Mason, ma non era ancora in grado di reggersi sulle gambe. Lo chiamò ancora, ripetutamente. Nessuno gli badò.

L'autista ormai era addosso a Mason che, in ginocchio sull'asfalto, si lamentava debolmente. L'uomo di colore prese la mira, fece un passo indietro e gli sferrò un calcio violento, poi arretrò di un passo, ridendo come un pazzo quando la goffa figura in tuta grigia crollò sull'asfalto. Un altro uscì dal gruppo, gli sferrò un calcio e si ritirò subito dopo. Ogni volta, la folla scoppiava a ridere sguaiatamente. Poi tutti fecero cerchio attorno al caduto e cominciarono a prenderlo a calci.

— Basta, basta! — gridò Holman, ma nessuno gli dava retta, tanto quei forsennati erano assorti nella propria violenza. Mason emerse dal groviglio di gambe, trascinandosi carponi, protetto dalla gragnuola dei colpi dalla tuta. Alzò gli occhi verso Holman con un lampo di intelligenza, ma immediatamente fu raggiunto da un calcio violentissimo. La testa scoperta urtò con violenza contro il marciapiede, e il poveretto rimase riverso sul selciato, immobile. La folla rise ancora, e tutti si misero a saltare sul caduto, calpestandolo a morte.

Con un urlo di rabbia, Holman ritrovò le energie per rimettersi in piedi e si gettò addosso al gruppo. Ne afferrò qualcuno a caso, rotolò a terra con loro, ma subito scattò in piedi, menando pugni e calci all'impazzata. Per un momento, l'orda dei forsennati arretrò spaventata dalla sua furia e anche perché sentiva che non era come loro.

Tutti, tranne l'autista. Lui non aveva paura di nessuno. Ce l'aveva a morte con Holman, che gli aveva guastato la festa, e gli si lanciò addosso. Holman finì a terra schiacciato sul selciato dal peso dell'avversario, con la faccia di Mason a pochi centimetri dalla sua. Un filo di sangue gli colava dalla bocca. L'autista di colore si rialzò e colpì Holman con un calcio nella schiena. Per un attimo non vide più nulla se non il grigiore, le turbinanti nuvole di nebbia giallastra, piena delle impurità create dall'uomo. Un cerchio di facce sogghignanti e malvagie si insinuò ai margini di quel quadro grigio, mentre la folla si chinava su di lui come se fosse stato un animale da macellare per divertimento. Gli ricordavano le facce dei suoi vecchi compagni di scuola quando, molti anni prima, avevano intrappolato una vespa in un barattolo di marmellata e avevano cominciato a riempirlo d'acqua da un piccolo foro sul coperchio. Il cerchio di facce in attesa aveva riso ai tentativi della vespa di liberarsi mentre l'acqua saliva, ronzando freneticamente nel barattolo.

I suoi cerchi erano diventati sempre più piccoli e le sue zampette battevano inutilmente contro il vetro liscio cercando di arrampicarsi. Holman aveva visto i sorrisi trasformarsi in sogghigni sadici mentre l'acqua intrappolava la vespa, centimetro dopo centimetro, in uno spazio sempre più ristretto. I volti di quei pazzi gli ricordavano l'episodio un po' perché le loro espressioni non erano diverse da quelle dei suoi vecchi compagni, e un po' perché gli sembrava che anche le circostanze fossero simili. Ma questa volta non ci sarebbe stato nessuno a salvare la sua vita, come aveva fatto lui con la vespa, strappando il barattolo dalle mani del capo del gruppetto e fracassandolo a terra, restituendo così all'insetto la sua piccola vita. Per fargliela pagare l'avevano pestato, ma ne era valsa la pena, anche solo per vedere le loro espressioni.

Una faccia si accostò alla sua e Holman riconobbe l'autista di colore. L'uomo lo prese per i capelli, lo sollevò, fissandolo con i grandi occhi neri e vitrei in cui brillava una gioia feroce. Allora Holman si ricordò della rivoltella.

Con estrema prudenza, sfilò l'arma dalla fondina sotto l'ascella, fece scattare la sicura e la puntò contro il mento dell'altro, premendo il grilletto.

La testa dell'autista esplose, schizzando sangue e materia cerebrale dappertutto. Il corpo del disgraziato fu violentemente proiettato all'indietro. Holman scattò in piedi con l'arma in pugno, pronto a servirsene ancora, ma la folla era troppo esterrefatta per assalirlo. I presenti rimasero a fissare il corpo scosso dagli ultimi sussulti, senza rendersi conto, nella loro follia, di cos'era successo esattamente.

Holman cominciò a indietreggiare adagio, senza distogliere lo sguardo dalla folla, pronto a far fuoco al minimo segno di ostilità. Nel gruppo, qualcuno si asciugava il sangue che gli aveva inondato la faccia e si osservava le mani con stupore. Una donna di mezz'età, che normalmente sarebbe svenuta alla sola vista del sangue, si leccò le dita insanguinate prima dell'una, poi dell'altra mano. Girò lo sguardo vitreo sui compagni, poi sui corpi riversi sull'asfalto e finalmente su Holman, che cercava cautamente di svignarsela. Un ringhio di minaccia le uscì dalle labbra.

Holman si voltò e fuggì. Via dalla folla, via dall'autobus, via dai cadaveri, via da tutto. Via, nella nebbia.

Sentì un grido alle sue spalle e capì che lo stavano inseguendo. Le gambe gli facevano male e si sentiva ancora scosso per l'incidente ma non si arrendeva, perché se si fosse fermato avrebbe dovuto uccidere ancora. E sarebbe stato ucciso.

Una macchina sbucò dalla foschia e bloccò con uno stridio di pneumatici. Holman, trascinato dallo slancio, finì a ridosso del cofano. La vettura era una vecchia Anglia Ford, tutta arrugginita. Holman si rialzò e andò verso la porta dalla parte del guidatore. La spalancò e quando stava per ingiungere al passeggero di scendere, l'altro gli disse: — Vi prego, lasciatemi andare. Devo assolutamente allontanarmi da questi pazzi.

Holman esitò un momento e si curvò per guardar meglio l'automobilista. Era un uomo sulla quarantina, ben vestito, senza lo sguardo vitreo tipico della pazzia. Guardò Holman, con un'espressione implorante: — Ve ne prego, lasciatemi andare — ripeté.

— Toglietevi di lì! — gli ordinò Holman salendo a bordo e spingendolo

sul sedile dell'altro lato. Accese il motore, mise la prima e chiuse la porta appena in tempo, perché diverse mani si erano già aggrappate al finestrino. Il sobbalzo della macchina rovesciò a terra i forsennati. Un uomo gli si parò davanti e fu travolto. Holman sterzò per evitarne un altro e si trovò di fronte il mezzo guastatore, rovesciato su un fianco. L'Anglia sbandò tra uno stridore di gomme, salì sul marciapiede e continuò la sua corsa folle per una cinquantina di metri, poi abbandonò il marciapiede con un tonfo sordo quando Holman si accorse che non ce la faceva a passare nello spazio tra il muro e la base di cemento di un lampione. Finalmente, quando ebbe l'impressione di aver distanziato gli inseguitori, rallentò, per non trovarsi muso a muso con un altro veicolo. Soltanto allora si accorse che aveva ancora la rivoltella in pugno e vide che il passeggero dell'Anglia la osservava, piuttosto preoccupato. Infilò l'arma nella fondina sotto l'ascella, mentre il suo compagno tirava un sospiro di sollievo.

— Non siete come gli altri — disse l'uomo, piuttosto nervoso.

Holman distolse per un attimo lo sguardo dalla strada per osservarlo meglio. Lo sconosciuto si era rintanato contro la porta e si reggeva con la mano al sedile. Era pallido e spaventato.

— Come gli altri? — chiese Holman, guardingo.

— Sì, pazzo, sono impazziti tutti, per via della nebbia. Ma vi supplico, ditemi che voi siete come me, che avete la testa ancora a posto.

Holman gli diede un'altra rapida occhiata. Era mai possibile che fosse sfuggito all'infezione? L'uomo sembrava abbastanza normale. Appariva smarrito, aveva gli occhi dilatati dal terrore, però date le circostanze ragionava ancora con buonsenso.

— Sono sano di mente — disse Holman, chiedendosi se era ancora vero dopo tutto ciò che aveva passato.

L'uomo sorrise. — Sia ringraziato il cielo — disse. — Finora sono vissuto in un incubo. Credevo di essere l'unico in tutta Londra a non aver perso la ragione. Non avete idea di che cosa ho passato. — Si fregò con una mano gli

occhi velati di lacrime. — Mia... mia moglie ha tentato di uccidermi. Stavamo facendo colazione, come al solito, senza renderci conto di che cos'era la nebbia. Non so perché, ma non l'avevamo associata alla catastrofe di Bournemouth, di cui avevamo sentito parlare nei giorni scorsi. Io ho alzato lo sguardo e ho visto che mi guardava con un sorriso strano. Le ho chiesto perché sorrideva, e lei non mi ha risposto, ma ha continuato a sorridere. Allora ho notato gli occhi, che erano spalancati, vitrei. — L'uomo cominciò a singhiozzare piano. — È stato atroce — disse, con voce rotta. Con un sospiro, riprese a parlare. — Si è alzata da tavola e mi è passata dietro le spalle. Non mi ero accorto che aveva preso il coltello del pane. Quando mi sono voltato per chiederle che cosa c'era che non andava, ho visto che mi vibrava una coltellata. Per fortuna mi ha colpito a una spalla e la lama è scivolata sulla stoffa. Soltanto allora mi sono reso conto di cosa succedeva. Era la nebbia! Sono scattato in piedi e abbiamo cominciato a lottare. Non volevo farle del male, ma lei era diventata forte come un leone. Mia moglie è un cosino da nulla, sapete, ma avreste dovuto vedere quanta energia aveva in quel momento. Mi ha rovesciato sulla tavola apparecchiata e abbiamo lottato avvinghiati in mezzo ai bricchi e alle tazze della colazione, finché siamo rotolati a terra. Lei ha battuto la testa sul pavimento e ha perso i sensi. Io non sapevo che cosa fare. — Cominciò a tremare violentemente e dovette smettere di parlare finché si fu calmato.

— Coraggio — disse Holman, per confortarlo un poco. Chissà quanti quel mattino erano passati attraverso le stesse atroci esperienze. — Non parlatene più — disse. — Cercherò di portarvi al sicuro.

L'uomo lo guardò. Aveva smesso di piangere. — No, invece, voglio parlarne. Siete l'unica persona normale con cui posso farlo. Ho cercato aiuto da altri, ma erano tutti uguali, tutti pazzi. E noi, perché non siamo diventati matti anche noi?

Holman esitò incerto se dirgli che in certi casi le cellule parassite si moltiplicavano più lentamente che in altri. Forse avrebbe fatto in tempo a portarlo dalla dottoressa Halstead. Era soltanto un uomo, una vita sola, ma almeno rappresentava la normalità in quel carnaio. Ormai la missione era compromessa, non c'era più niente che potesse fare. Forsequando il nucleo

fosse stato di nuovo localizzato avrebbe potuto utilizzare l'altro veicolo, ma nel frattempo poteva almeno tentare di salvare una vita.

Fortunatamente non ebbe bisogno di rispondere, perché lo sconosciuto aveva ricominciato a parlare, a rievocare le atrocità di quella mattina. — L'ho legata, non sapevo che altro fare, avevo paura di lei, paura di mia moglie! Mentre la stavo legando, lei è ritornata in sé. Non si è divincolata, non ha protestato, si è limitata a guardarmi, con quegli occhi spaventosi. Non osavo restituirle lo sguardo tanto i suoi occhi erano carichi di odio! — Scosse la testa, come per allontanare il ricordo. — Poi si è messa a parlare. Un torrente di oscenità. Non l'avevo mai sentita nemmeno imprecare e adesso quella sfilza di parolacce orrende! Non riuscivo a credere che qualcuno potesse immaginare delle cose così spaventose, e tanto meno lei! Era sempre stata così buona, così gentile! Non potevo sopportarlo, non potevo sentirla, non potevo guardare quegli occhi! Dio mio, che cosa dovevo fare?

"Sapevo che dovevo andare via, via da Londra, che l'unica speranza era di mettermi in macchina e partire. Non sapevo che cosa sarebbe successo per strada, ma mi rendevo conto che non potevo rimanere in città. La traversata della città è stata spaventosa. Non era possibile andare forte perché avevo paura di incidenti, e la gente intorno... erano tutti impazziti. Alcuni stavano immobili, sul ciglio della strada, ridotti in uno stato di completa ebetudine. Altri erano intrappolati in una macchina in fiamme e ce n'erano che facevano l'amore per strada. Un disgraziato seduto sulla soglia di casa era intento a prendersi a coltellate. Grazie a Dio ho incontrato voi! Sarei impazzito anch'io, se non vi avessi trovato. Avevo perso la strada, non sapevo dov'ero e la situazione si faceva ogni momento più spaventosa."

— Prima di lasciarla, vi siete accertato che vostra moglie non potesse farsi del male? — chiese Holman, senza perdere di vista la strada, perché tra breve avrebbe dovuto svoltare per rientrare alla base.

— Ma non l'ho lasciata — rispose lo sconosciuto. — Non avrei mai potuto lasciare Louise. Le voglio troppo bene, per lasciarla sola, alla mercé di tutti. Ma erano quegli occhi e le ingiurie che le uscivano di bocca. Non potevo sopportarlo, dovevo assolutamente farla tacere, impedirle di guardarmi a quel

modo. D'altra parte non potevo lasciarla, la mia Louise, è troppo preziosa per me. Così ho deciso di portarmela dietro. Adesso è sul sedile posteriore. Ho fatto in modo che non potesse più guardarmi con quegli occhi e che non dicesse più quelle parole atroci, poi l'ho messa sul sedile. È lì, la mia Louise, proprio dietro di voi.

Holman si voltò per dare un'occhiata e rimase impietrito. La macchina fece un balzo in avanti, perché involontariamente aveva schiacciato l'acceleratore.

Sul sedile posteriore c'era il corpo legato di una donna che si riconosceva come tale solo dai vestiti, perché il tronco finiva in un moncone insanguinato. La poveretta era stata decapitata.

— Non potevo lasciarla — continuò l'uomo — ma non potevo neppure sopportare ciò che diceva e il modo come mi guardava. Così ho usato una sega. È stato terribilmente complicato e bisognava vedere in che stato era ridotta la cucina. Una volta finito, ho dovuto cambiarmi d'abito. E lei che non voleva star zitta, neanche durante l'operazione. Ma alla fine l'ho costretta a tacere. — La voce divenne triste. — Però non sono riuscito a impedirle di guardarmi, anche quando la testa è stata staccata dal tronco. Continuava a fissarmi, con quello sguardo folle. E continua anche adesso.

S'inginocchiò sul sedile per arrivare a un oggetto posato sul pavimento, davanti ai sedili posteriori. Si rialzò, molto compreso. — Guardate — disse. Tenendo la testa insanguinata per i capelli, la brandì in faccia a Holman.

Holman fece un balzo indietro, con un grido d'orrore, agghiacciato da quella vista atroce. Con un gesto violento scostò da sé la testa mozza e la macchina sbandò pericolosamente.

Il suo vicino era stupito che lui avesse colpito con tanta violenza la testa della moglie. — Non toccate Louise, mascalzone! — gridò, posando con amore la testa in grembo. Frugò di nuovo sul sedile posteriore, badando di non far cadere la testa mozza, e stavolta si rialzò con una sega insanguinata. — Vi ammazzerò! — urlò. — Siete anche voi come tutti gli altri!

Tentò di affondare i denti aguzzi della sega nel collo di Holman, ma in

quel momento la macchina salì con un sobbalzo violento sulla stretta pensilina che correva al centro della strada e lo scaraventò contro la portiera. La sega ricadde senza danno. Holman, senza perdere il controllo della macchina che ripiombava sulla carreggiata opposta, sferrò un pugno contro il suo compagno, centrandolo in pieno alla mascella. Nello stesso istante schiacciò disperatamente il pedale del freno, sicuro che la macchina sarebbe andata a schiantarsi contro la casa di fronte, ma con suo grande sollievo si trovò davanti una strada in discesa. La macchina sbandò lungo il piano inclinato, e si fermò di traverso in mezzo alla via, proiettando violentemente l'uomo contro il parabrezza. Prima che avesse il tempo di riprendersi, Holman si allungò e spalancò la portiera. Poi spinse fuori dall'auto lo sconosciuto, aiutandosi con l'inclinazione della vettura. La testa mozza della donna con gli occhi sbarrati che continuavano a guardare cominciò a rotolare lentamente lungo la china.

Holman, senza preoccuparsi di richiudere la porta, rimise in moto e imboccò la discesa, rischiando di travolgere la testa mozza che si era fermata al centro della strada.

Un'apertura nera lo inghiottì e inaspettatamente si trovò immerso nell'oscurità. Schiacciò il freno e bloccò, con uno stridio di pneumatici. Si guardò attorno sconcertato, ma non c'era altro che il buio. In quel momento gli venne in mente il corpo mutilato e si voltò per vedere che cos'era successo. Nel fioco riverbero di alcune luci che brillavano in alto a una trentina di metri da lui, vide che il corpo era scivolato sul pavimento. Osservò meglio le luci e allora si rese conto di che cos'era successo. Era entrato in una galleria! Avrebbe dovuto capirlo immediatamente, ma in quella circostanza tutto sembrava anormale.

— Il Blackwall Tunnel — disse forte. Era senz'altro quello, perché prima aveva attraversato la City, poi Aldgate e infine aveva infilato la Commerciai Road, verso Poplar. La via imboccata in ultimo era evidentemente un raccordo laterale del grande tunnel che passava sotto il Tamigi, nella zona sud di Londra, e permetteva agli automobilisti di risparmiare un bel numero di chilometri. In realtà le gallerie erano due, una parallela all'altra, ma completamente separate; la più vecchia risaliva al 1890, mentre la più recente

era stata completata alla fine degli anni Sessanta. I due tunnel convogliavano uno il traffico diretto a nord, l'altro quello verso sud. Holman si trovava nel tunnel vecchio, usato per l'accesso a nord della città. Percorrendo tutta la galleria, sarebbe sbucato a Westminster e di qui avrebbe costeggiato la riva sinistra del Tamigi.

Prima di fare marcia indietro, decise di liberarsi del corpo mutilato che giaceva sul fondo dell'auto. Aprì la porta laterale e per poter raggiungere il corpo ribaltò il sedile in avanti, dato che la vecchia Anglia era un modello a due porte. Durante l'operazione si guardò bene dall'accendere i fari. Finalmente si raddrizzò, ripulendosi le mani sulla giacca, per cancellare la sgradevole impressione di gelo del cadavere. In quel momento guardò verso il fondo del tunnel e si stropicciò gli occhi.

Forse era uno scherzo dell'immaginazione, ma gli pareva che verso il centro la galleria fosse più chiara. Il passaggio sotterraneo era anch'esso invaso dalla nebbia, ma questa era molto meno fitta che in superficie per cui Holman ci vedeva abbastanza bene. Era sicurissimo che laggiù, oltre la curva, ci fosse della luce. La luce del giorno non era, perché l'uscita del tunnel si trovava ad almeno quattrocento metri di distanza e prima di arrivarci c'erano diverse curve che non permettevano alla luce di filtrare al centro della galleria. Forse era una macchina con i fari accesi. Prima di continuare, decise di andare a vedere di che cosa si trattava, per non trovarsi di nuovo nei guai. Camminando a passi guardinghi e lenti, si avviò verso il fondo del tunnel, e verso la misteriosa luminosità.

A mano a mano che s'inoltrava, la luce si faceva più vivida, una strana luce gialla che gli fece venire immediatamente in mente lo sfavillio che aveva già visto in passato a Winchester. Con un brivido, cominciò a sospettare di che cosa si trattava. Il cuore gli batteva con violenza, mentre si avvicinava a poco a poco alla curva e l'odore acre si faceva sempre più pungente. Avanzando, si teneva accosto al muro, e sfiorava la superficie irregolare con le dita. Finalmente arrivò all'imbocco della curva.

In quel punto, il tunnel formava un gomito molto ampio che permetteva di vedere per tutta la lunghezza. La galleria sfavillava della luce gialla tipica del

micoplasma mutato. Adesso Holman capiva perché il nucleo era sfuggito all'osservazione degli elicotteri: la mutazione si era infilata sotto terra, s'era rintanata in una buca come se si ricordasse della cavità sotterranea dove per tanti anni era rimasta sepolta. Ma com'era possibile? Il micoplasma aveva realmente cercato un rifugio, come un animale cerca una tana? No, era ridicolo anche solo pensarlo. Eppure lui l'aveva già trovato nascosto all'interno della cattedrale e già in un'altra occasione la mutazione era sfuggita alle ricerche.

Rimase a osservare il riverbero giallo per diversi minuti, come ipnotizzato. A un tratto si rese conto che doveva resistere per non lasciarsi vincere dalla tentazione di andare verso la luce, che esercitava su di lui una specie di attrazione magnetica. Appena se ne accorse, Holman tornò indietro e lo strano fascino si spezzò all'istante. No, non era uno scherzo dell'immaginazione. Andò in fretta verso la macchina, senza esitare oltre.

Saltò sull'Anglia, avviò il motore ma non accese i fari e si diresse a marcia indietro verso l'imbocco della galleria. Guardando nello specchietto retrovisore vide la sagoma di un uomo che si stagliava contro il foro d'accesso, velato dalla foschia. Quando fu più vicino, riconobbe lo sconosciuto che poco prima aveva scaraventato fuori dall'auto. Il poveretto teneva ancora in braccio la testa della moglie morta.

21

Holman si accovacciò dietro al banco nel negozio buio, in modo da non essere visto dalle bande di pazzi che si aggiravano per le strade. In compenso lui poteva vedere il mezzo guastatore che giaceva rovesciato in mezzo alla strada. La nebbia si era molto diradata, benché alcuni banchi più fitti andassero ancora alla deriva e l'aria stessa avesse preso una tinta giallastra. Aveva usato molta prudenza per raggiungere il veicolo, perché aveva assolutamente bisogno della radio per chiedere aiuto alla base e per avere il materiale che gli avrebbe permesso di mettere in atto il suo piano.

Aveva guidato con la massima cautela, accelerando solo quando si era

imbattuto in gruppi di persone o anche in qualche individuo isolato dall'aspetto minaccioso. Per due volte aveva dovuto saure sul marciapiede per evitare le auto lanciate a tutta velocità. Aveva anche investito un cane inferocito che stava attaccando della gente, ma era stata la sola volta che si era permesso d'interferire nel caos che lo circondava e non lo avrebbe fatto se non si fosse trovato sulla sua traiettoria. Si era staccato da quell'incubo ed era diventato nient'altro che un osservatore. La sua mente cercava di proteggersi, era un'abilità (o una sfortuna) che aveva sempre avuto: si scopriva freddo, lontano, quando la situazione diventava intollerabile. Come reazione poteva immergersi nell'azione o ritirarsi nel gelo della logica, ma non si trattava di insensibilità perché il dolore prima o poi sarebbe arrivato. Era pura e semplice sopravvivenza.

Provava più paura che simpatia per la gente che lo circondava. Era strano che la follia, una malattia della mente, fosse così repellente per i "normali". Era colpa della paura? Perfino con Casey, quando era legata e sotto sedativi, aveva provato un senso di tensione, il desiderio di allontanarsi da lei ed escluderla dalla mente. E anche per la ragazza doveva essere stato lo stesso quando lo aveva visto in preda alla follia. Ecco cos'era che rendeva tanto crudele la malattia mentale per i parenti e gli amici della vittima: aver paura di una persona amata. E adesso era l'intera città a essere impazzita.

Tuttavia il suo distacco non era totale: la vista dei bambini per le strade, spesso soli, ancora in pigiama o in camicia da notte, con quello sguardo vitreo, allucinato nelle taccine smunte lo lasciava sconvolto. Avrebbe voluto aiutarli, prenderli a bordo, portarli verso la salvezza, sottrarli al pericolo finché era possibile, ma sapeva che il modo migliore di essergli utile era di compiere la sua missione.

L'idea era semplice: il micoplasma mutato che per anni e anni era rimasto chiuso sottoterra adesso s'era cercato un altro rifugio sotterraneo. Sarebbe bastato bloccare la galleria alle due estremità, per imprigionare all'interno il virus letale. Per fortuna, Holman scoprì che la radio del veicolo funzionava ancora e ogni dieci minuti lanciava un messaggio in cui si chiedevano disperatamente notizie dei due passeggeri. Holman se ne servì per informare il quartier generale del proprio progetto. Quando la sua voce risuonò

all'apparecchio, alla base ci fu un momento di intensa emozione, ma gli addetti alla trasmittente non tardarono a ritrovare la calma e a prendere nota delle sue istruzioni. Holman chiese esplosivi di tipo dirompente, come quelli usati nelle demolizioni. L'esplosivo doveva essere caricato nella maggior quantità possibile a bordo del secondo mezzo guastatore, nell'eventualità che i primi tentativi fallissero. Inoltre chiedeva la presenza di un esperto in esplosivi, dato che la sua esperienza nel campo era estremamente limitata. Per ultimo, aveva spiegato che lo avrebbero trovato accanto alla macchina rovesciata in un punto della East India Dock Road, in prossimità dell'incrocio con Hale Street. Aveva raccomandato di far presto.

Dalla base gli dissero di starsene tranquillo ad aspettare, senza preoccuparsi del tempo che avrebbero impiegato per arrivare fin lì e comunque di non mettersi assolutamente nei guai. Se qualcuno lo avesse aggredito doveva usare la rivoltella, senza la minima esitazione.

Holman aveva sorriso debolmente. Ormai non provava più nessuno scrupolo a uccidere perché quella gente aveva perso ogni aspetto umano. Gli tornò in mente il pazzo che brandiva il capo mozzo della moglie all'ingresso del tunnel: lo aveva preso sotto le ruote senza ombra di rimorso, spinto da un orrore che sconfinava nell'odio.

Ci vollero due ore prima che il secondo veicolo emergesse dalla nebbia e si fermasse accanto al suo sfortunato gemello. Holman uscì dal suo nascondiglio dietro il banco della pasticceria, in mezzo a piani carichi di dolci, e si diresse verso la porta. Poi l'aprì e uscì nella strada invasa dalla nebbia. Si diresse verso il secondo veicolo, nel momento preciso in cui lo sportello laterale si apriva. Una figura chiusa in una tuta pesantissima scese faticosamente dalla cabina. L'uomo impugnava una specie di fucile e portava un casco fornito di una visiera stretta e scura. Per riuscire a vedere attraverso il visore era costretto a ruotare tutto il busto. La figura goffa si volse verso Holman, che avanzava agitando le braccia in segno di saluto. Il saluto si tramutò in un gesto di apprensione, quando l'altro gli puntò contro l'arma. Le quattro dita del guantone si irrigidirono sul grilletto, mentre una voce metallica diceva: — Fermatevi!

— Va tutto bene — disse Holman, stancamente. — Sono io, Holman. — Ma per prudenza, si fermò.

Un'altra figura in tuta grigia scese dal veicolo. — Sì, capitano, è proprio Holman. Abbassate pure il fucile.

— Scusate, signor Holman — disse l'uomo. — Ma sono un po' sconvolto dopo quello che ho visto venendo qui.

— Non preoccupatevi — disse Holman. — So com'è.

Il secondo personaggio venne avanti. — Buon lavoro, signor Holman — disse una voce nota, sebbene deformata dal microfono del casco. — Speriamo di arrivare in tempo per mettere in atto il vostro progetto.

Holman riconobbe la voce. — Il professor Ryker? — chiese.

— Sì — fu la risposta. — Ho deciso di venire di persona a vedere la mutazione, prima che sia confinata sotto terra. Una volta che il micoplasma sarà stato imprigionato, non sarà difficile disperdere la nebbia. Più tardi, praticheremo dei fori e incapsuleremo il micoplasma nei contenitori. In tal modo avremo vaccino sufficiente per curare i colpiti dall'infezione. Comunque è assolutamente necessario avere un campione, perché temo che non si sappia ancora esattamente che cos'è.

— Un'idea ormai ce l'avrete, immagino — disse Holman.

— Sì, un'idea ce l'abbiamo — disse Ryker — ma non è sufficiente. Sappiamo che si tratta di cellule cerebrali che si sono cristallizzate e infettate col micoplasma. Queste cellule si moltiplicano e si alimentano mediante le impurità dell'aria. Comunque un campione ci occorre e presto, se vogliamo che serva a qualcosa. — Indicò il veicolo che era appena arrivato. — E adesso andiamo subito al tunnel, senza perdere altro tempo.

Salì dietro, portando con sé Holman. — Il capitano Peters, esperto artificiere — disse quando passarono vicino alla figura che impugnava il fucile.

— Signor Holman — disse il capitano. — Non ci avete ancora detto che cosa è successo a Mason.

Holman indicò i due corpi riversi sul selciato, accanto all'autobus. — Uno di loro è Mason. È rimasto ferito nell'incidente, e quei forsennati l'hanno finito a calci.

Mentre saliva sul veicolo, ebbe l'impressione di sentire il capitano imprecare sottovoce. Una volta dentro, fu stupito di trovare un altro individuo, chiuso anche lui nella solita tuta grottesca.

— Il sergente Stanton — lo presentò il capitano, mentre si incastrava dietro Holman. Il sergente annuì dietro il casco.

— Avete trovato posto per l'esplosivo? — chiese Holman, serio. In realtà la cabina era completamente occupata dai quattro uomini, soprattutto da quelli che indossavano le tute.

— State sicuro che ce n'è abbastanza, signor Holman — rispose il sergente, altrettanto serio. Quel giorno ne avevano viste talmente tante, che non avevano più voglia di ridere. — Abbiamo portato tanti tubi di gelatina da poter far saltare l'intero Parlamento. Ci siete seduto proprio sopra!

Holman cambiò posizione sul sedile, con un certo disagio.

— Non preoccupatevi — disse il capitano. — Per il momento non ci sono pericoli.

— Almeno finché nessuno ci viene addosso — osservò Stanton, impassibile.

— Già — convenne il capitano. — Penso sia meglio che guidi il signor Holman, se se la sente, perché ha una visibilità migliore della nostra. Noi non possiamo più toglierci i caschi, adesso che la portiera è stata aperta.

Holman si spostò davanti, al posto di guida, e il sergente s'infilò nel sedile lasciato libero.

— S'intende che non sappiamo ancora con certezza se queste tute resistono al micoplasma — disse Ryker. — Soprattutto nel nucleo dove la mutazione è allo stato puro. Per questa ragione, toccherà ancora a voi, signor Holman, prelevare il campione.

Holman rabbrividì, e Ryker riprese con tono rassicurante:

— Non preoccupatevi, non sarà necessario avvicinarsi troppo. Abbiamo portato con noi tubi molto lunghi e non dovrete fare altro che spingerli in direzione del nucleo. Uno di noi vi accompagnerà fin dove sarà possibile, per accertarsi che non vi succeda niente.

Il veicolo si avviò e i quattro ripassarono in mezzo a scene sconvolgenti di degradazione umana. Holman notò che gli sventurati tendevano sempre più ad aggregarsi in bande e che gli individui isolati erano sempre meno frequenti. Lo fece notare ai compagni.

— Sì, lo abbiamo visto mentre venivamo qui — disse Ryker.

— Ce n'erano a migliaia lungo il fiume e ci hanno costretti a fare un lungo giro per passare.

— Dio mio, credete che... — cominciò Holman, ricordandosi di Bournemouth.

— È possibile — disse Ryker, intuendo quello che pensava Holman. — Per questo è assolutamente necessario prelevare il campione e riuscire a debellare la nebbia.

— Ma che cosa si può fare? Sono migliaia, anzi milioni quelli che cercheranno di commettere un suicidio collettivo. Si butteranno nel fiume e il Tamigi sarà talmente pieno di cadaveri da poterlo attraversare a piedi!

— Calmatevi, signor Holman — disse Ryker, posandogli la mano sul braccio. — Stiamo per irrorare di gas narcotizzanti l'intera città.

— Ma non è possibile!

— È possibile — rispose Ryker, calmo. — Da quando è cominciato il dramma su Londra, elicotteri e aerei, civili e militari hanno a bordo due sostanze: cloruro di calcio e protossido d'azoto, un narcotico. Lo scopo del gas è di addormentare l'intera città finché non avremo trovato il siero adatto. Ricordatevi anche che molti non sono ancora stati colpiti dalla pazzia, perché il tempo d'incubazione varia da individuo a individuo. Questi soggetti avranno le maggiori probabilità di cavarsela. Moriranno ancora a centinaia, forse a migliaia, ma riusciremo a salvarne la maggior parte. Purché ci sia il siero e purché si arrivi in tempo!

Holman accelerò, e in breve, dopo aver accuratamente evitato i punti di maggior pericolo, raggiunsero le bocche nere delle due gallerie parallele. Bloccò il veicolo e i quattro uomini scesero. I due militari li precedettero col fucile spianato, pronti a far fuoco.

— C'è un corpo, poco dopo l'ingresso del tunnel — disse il sergente, imperturbabile, indicando la forma prona dell'uomo che Holman aveva travolto con la macchina.

— L'ho ucciso io — disse Holman, e gli altri non fecero commenti, come se avesse detto di aver schiacciato uno scarafaggio.

— Ora — disse Ryker, che era sceso per ultimo — dobbiamo accertarci che il nucleo si trovi ancora nella galleria, e in tal caso voi sapete cosa fare, signor Holman. — Aggiunse, stupito. — Ma ci sono due gallerie!

Holman annuì. — Quella di destra è il vecchio tunnel che convoglia il traffico diretto a nord, l'altra, più recente, è per il traffico in direzione sud. Il nucleo si trova nel vecchio. — Indicò la galleria, aggiungendo. — Almeno spero che ci sia ancora.

I quattro penetrarono nel tunnel.

— È una struttura piuttosto robusta — osservò il capitano, esaminando la volta d'accesso. — Quei blocchi di cemento andranno benissimo per colmare l'apertura. Sì, andrà tutto bene.

— Per la miseria — disse il sergente, a denti stretti. — C'è una testa mozza, laggiù.

— Non badateci — disse Holman, con indifferenza.

Procedette nelle tenebre per cinque o sei metri poi si fermò per aspettare che gli occhi si abituassero all'oscurità. — È laggiù — disse, dopo un momento.

I due militari ritornarono presso il veicolo e scaricarono un contenitore di piombo montato su ruote, simile a quello che Holman aveva giù usato a Winchester, ma più grosso. Il sergente prese un lungo tubo flessibile, se lo mise in spalla e seguì il capitano che stava riportando il carrello motorizzato verso l'entrata della galleria.

— Sapete già come usarlo, signor Holman — disse Ryker, posandogli una mano sulla spalla. — Come vi ho detto, non c'è bisogno che vi avviciniate troppo al nucleo. Avete a disposizione sessanta metri di tubo d'acciaio flessibile. Lo spingerete nel micoplasma, azionerete l'aspiratore e il virus sarà risucchiato nel contenitore. Verrrò anch'io con voi, voglio vedere il mostro da vicino.

— Prendete questo signore — disse il capitano, tendendo a Holman una piccola bombola di ossigeno. — Può darsi che ne abbiate bisogno. Ed eccovi una torcia.

Holman lo ringraziò e s'infilò la bombola sulle spalle. Poi accese la torcia, prese il manico del carrello e disse: — Sono pronto, professore.

Scesero lungo il tunnel fino alla prima curva. Ryker s'irrigidì, vedendo per la prima volta la luce gialla.

— La vedo, finalmente — disse a Holman.

Holman non rispose. Via via che si avvicinava alla curva si sentiva come raggelare. Puntò la torcia sul pavimento della galleria, sapendo che era inutile dirigerla verso la nebbia, che avrebbe riflesso la luce. Camminava rasente ai

muri, come se non volesse farsi scoprire dalla luce in fondo, quasi che questa fosse una cosa viva e potesse vederlo. Ryker lo imitò.

Quando arrivarono alla curva, si fermarono un istante, e Holman si voltò a guardare lo scienziato, come per avere un incoraggiamento. Ryker annuì, indicando la luce sfavillante. — Supero ancora il gomito per vedere meglio, ma non credo di poter andare oltre.

Holman respirò a fondo, ma subito fu preso da un accesso di tosse, per via dell'aria ammorbata. La situazione non era ancora insostenibile, ma tra poco avrebbe dovuto ricorrere alla bombola. Riprese ad avanzare, seguito da Ryker.

Dopo aver percorso un lungo tratto di discesa, Holman disse: — Sarà meglio che vi fermiate qui, professore, perché la luce sta diventando troppo intensa.

— Sì, penso che abbiate ragione — fu la risposta. — Non ci vedo molto attraverso il visore, però ritengo che siamo vicinissimi al nucleo del micoplasma.

— Direi che il peggio si trova dietro la prossima curva. Se ne vede il riflesso già da qui. Io vado avanti, voi rimanete dove siete. Se è possibile, vorrei che non mi perdeste di vista.

Tornò a provare la misteriosa attrazione per la luce gialla, ma vi obbedì solo perché doveva farlo. Si voltò per controllare che il professor Ryker fosse ancora visibile, perché non voleva assolutamente perderlo di vista, e in breve raggiunse la curva successiva, che era molto larga e andava verso destra, in direzione opposta alla precedente. Holman sperava di poter raggiungere il nucleo fermandosi all'inzio della curva.

Quando arrivò nel punto da cui si vedeva l'intero tratto di tunnel la luce nella galleria divenne sfavillante. Holman non sapeva se l'intensità della luce dipendeva dallo spazio ristretto o se realmente il nucleo si stava dilatando, comunque a Winchester il centro del micoplasma non era così luminoso. Era vero che non si era mai avvicinato tanto al nucleo. Cominciò immediatamente

a montare il tubo flessibile, fissandolo al contenitore per mezzo di anelli a perfetta tenuta stagna. Poi prima di cominciare a sospingere il tubo in direzione del nucleo, si mise in bocca il boccaglio della bombola d'ossigeno, dato che l'odore acre della nebbia diventava a ogni secondo più intenso. Per ultimo cominciò a srotolare il tubo d'acciaio, spingendolo lungo il pavimento, al centro del tunnel.

Finalmente il tubo flessibile cominciò a sparire all'interno dell'alone luminoso, senza incontrare la minima resistenza. Holman, che si aspettava quasi che il nucleo avesse una certa consistenza, si stupì. In realtà, il centro della nebbia era un organismo composto da milioni di microbi infinitesimali. Spinse tutto il tubo flessibile verso il micoplasma, poi premette il pulsante che azionava l'aspiratore. L'apparecchio cominciò a ronzare, risucchiando la mutazione letale all'interno del contenitore stagno, mentre le spire del tubo flessibile si contorcevano e sussultavano come se fossero vive. Decise di lasciarlo in funzione per almeno tre minuti, in modo da riempire il recipiente. Mise un ginocchio a terra e, circonfuso dall'alone giallo, cominciò a studiare attentamente la mutazione.

Un po' alla volta aveva cominciato a considerarla una creatura vivente e pensante. Ryker l'aveva chiamata un mostro. Ed era effettivamente un mostro. Ora gli sembrava che stesse protestando contro la violenza che gli veniva fatta, ma si trattava solo del ronzio acuto della macchina unito alla sua immaginazione che ingigantiva l'effetto. Almeno era quello che continuava a ripetersi.

Holman tornò a risentire, tortissima, l'attrazione verso la sorgente luminosa, tanto che a un certo punto si sorprese a guardare affascinato il nucleo sfavillante. Infine, con un sospiro di sollievo staccò l'aspiratore, premette un altro pulsante che chiudeva in maniera ermetica il recipiente e per ultimo disinserì il tubo abbandonandolo sul pavimento della galleria. Poi si alzò e tornò a guardare la massa irraggiante luce. Forse se si fosse avvicinato di più, avrebbe visto meglio la struttura e avrebbe potuto cogliere delle informazioni da trasmettere a Ryker. Dopo tutto lui era immune e la mutazione non poteva fargli del male. Cominciò ad avanzare verso la luce.

Dopo appena una decina di metri, una mano guantata si posò pesantemente sulla sua spalla.

— Che cosa state facendo? — gli chiese Ryker, che ansava per la corsa fatta.

Holman si limitò a fissare il visore scuro.

— Riuscivo appena a distinguervi in mezzo alla nebbia — riprese Riker — poi a un tratto siete sparito completamente e mi sono reso conto che qualcosa non andava. È un bel pezzo che non faccio una corsa come questa. Ma adesso ditemi: che cosa intendete fare?

Holman si passò la mano sulla fronte. — Per la miseria — disse — non lo so. Stavo dirigendomi verso il nucleo. Ne ero attratto invincibilmente.

— Già — disse Ryker lentamente, soprappensiero. — Be', adesso non guardatelo più. Voltategli le spalle e torniamo alla macchina. Avete compiuto il prelievo?

— Sì, credo che il contenitore sia pieno. Però voi non avreste dovuto avvicinarvi tanto, forse la tuta non è una protezione sufficiente.

— Lo so, ma dovevo pure fermarvi in qualche modo. Su, andiamocene di qui.

Recuperarono il contenitore e ritornarono verso l'ingresso della galleria, con vivo sollievo dei due militari che cominciavano a essere inquieti.

— Tutto bene, signore? — chiese il capitano, facendosi avanti per prendere il recipiente.

— Tutto bene — gli disse Ryker. — E ora non perdiamo più tempo, blocchiamo immediatamente l'ingresso del tunnel. Mettete al sicuro il contenitore. Più tardi, finita la seconda parte della missione, lo caricheremo a bordo del veicolo. — Alzò gli occhi verso la volta della galleria, sorridendo.

— Meno male che hanno avuto l'idea di costruire due gallerie — disse. — Il capitano Peters e io porteremo l'esplosivo attraverso il tunnel sud all'altro imbocco. Occorre bloccare contemporaneamente i due accessi, in modo che il micoplasma rimanga intrappolato all'interno. Prestabiliremo le due cariche per farle esplodere nello stesso istante.

Tornarono al veicolo e il sergente cominciò a scaricare tre cassette di esplosivo. — Questo basterà — disse. — Se la prima volta non ce la facciamo, ne avremo ancora in abbondanza. — Tirò fuori un'altra scatola, più piccola delle altre. — I detonatori — spiegò.

Si voltarono, perché il capitano stava tornando. — Ho sistemato il contenitore a mezza strada, lungo la rampa che abbiamo appena sceso. Per il momento il recipiente è al sicuro, e del resto è praticamente indistruttibile ed è impossibile spostarlo se non si sa come fare.

Infilò la testa nella cabina del veicolo e ne riemerse con una piccola trasmittente. — Ci terremo continuamente in contatto — disse. — Prendete questo apparecchio, signor Holman, è facile da far funzionare e comunicherete con noi mentre il sergente Stanton piazza le cariche di esplosivo. — Diede la radio a Holman che la esaminò rapidamente e annuì.

— Ci vorranno venti minuti per percorrere tutta la galleria, a patto, beninteso, di non avere incidenti durante il percorso — continuò il capitano guardando l'orologio. — Comunque, ci terremo in collegamento radio per poter sincronizzare le due deflagrazioni. Tutto a posto? — si rivolse a Ryker.

Lo scienziato annuì e salì sul veicolo. Prima di sparire nella cabina, si voltò e disse: — Buona fortuna a tutti. E che Dio ci aiuti.

Holman si tenne a una certa distanza mentre il sergente sistemava le cariche a una decina di metri all'interno del tunnel, benché Stanton gli avesse assicurato che erano del tutto innòcue, finché non venivano innescate. — In realtà — gli aveva spiegato il sergente — solo i detonatori sono veramente pericolosi. L'esplosivo è sensibilissimo e molto potente. — Gli aveva mostrato il tubicino metallico che serviva a innescarle. — Qua dentro c'è una piccola testa di piombo con del trinitrotoluene, il TNT come lo chiamano. È

un esplosivo estremamente sensibile. — Aveva sorriso attraverso la maschera, divertendosi alla perplessità di Holman. — Non preoccupatevi, signor Holman, con me non correte nessun rischio. — Si era avviato lungo il tunnel, canterellando sotto voce, contento di aver finalmente qualcosa da fare in un campo in cui si sentiva esperto.

Holman trascinò fuori del tunnel il cadavere dell'uomo che aveva buttato giù dalla macchina. Non sapeva perché, ma non voleva che rimanesse sepolto sotto tonnellate di cemento. Dopo un momento, il sergente ricomparve, svolgendo un rotolo di cavo molto sottile. — Vedrete come funziona — disse, tutto allegro.

La radio in mano a Holman crepitò. — Pronto, mi sentite, signor Holman? — era la voce di Ryker, lontana e ancora meno umana di quando parlava attraverso il microfono del casco. Holman rispose alla chiamata. — In questo momento il capitano è all'interno del tunnel — continuò la voce. — La galleria sud era sgombra. Piena di nebbia, s'intende, ma non c'era traccia del nucleo. Non è stato facile percorrerla perché la visibilità era scarsa e abbiamo dovuto usare i fari e tenerci accostati al muro. Comunque non abbiamo visto nessuno e devo dire che non ne sentivo proprio la mancanza. L'uscita, o se si vuole l'ingresso del tunnel, è perfettamente adatta al nostro scopo. La rampa d'accesso è rivestita di grossi blocchi di cemento. Abbiamo parcheggiato il veicolo all'imbocco dell'altra galleria, che è molto più alta di questa. Mi sono sistemato proprio in cima al tunnel e da quassù domino l'uscita sottostante. Ci sposteremo in un punto più sicuro appena saremo pronti. E i vostri preparativi a che punto sono?

— Il sergente Stanton sta srotolando il filo della miccia. Tra non molto dovremmo essere pronti.

— Bene. Il capitano Peters comunica al sergente che piazzerà una carica il più possibile vicino alla volta e un'altra ai piedi della parete di fronte. Per favore, avvertite il sergente.

Holman gridò il messaggio a Stanton che in quel momento si trovava sulla rampa, a una certa distanza. Il militare annuì e segnalò di avere capito.

— Il sergente ha fatto altrettanto — disse Holman nel microfono.

— Benissimo. Adesso sarà bene metterci al riparo. Il capitano sta uscendo dal tunnel e penso che tra poco saremo pronti ad agire. A presto.

La radio tacque, e Holman tornò verso il sergente che si era inerpicato sul parapetto della via laterale che portava alla rampa d'accesso.

— Quassù non correremo rischi — disse a Holman, che era salito anche lui sul muretto. — Ho sistemato le cose in modo che la galleria salti senza che le schegge arrivino da questa parte. Dovremo soltanto fare attenzione a qualche pietra.

— E il contenitore? — Holman indicò il recipiente di piombo che si trovava molto vicino all'ingresso della galleria.

— Nessun pericolo. Quella roba è praticamente indistruttibile. — Collegò la miccia a una piccola scatola. — Basta girare la manopola e l'ingresso del tunnel verrà giù che è un piacere.

— Non bisogna premere? — chiese Holman, sentendosi molto inesperto.

— Non nel nostro caso — sorrise il sergente, che appariva sempre più allegro a mano a mano che lo scoppio si avvicinava.

La radio gracidò e una voce disse: — Qui il capitano Peters. Mi sentite, sergente? Il sergente si chinò verso il microfono. — Sì, signore.

— Bene. Noi siamo pronti. Faremo un conteggio alla rovescia di un minuto. Controllate l'orologio.

Il sergente guardò il quadrante collocato sul detonatore che aveva in mano. Posò il dito guantato su una levetta, di fianco all'apparecchio. La voce alla radio disse: — Azionate dopo il tre. — Cominciò la conta dei secondi e il sergente abbassò la levetta, che mise in moto una sottile lancetta rossa sul quadrante.

— Bene, sergente. Passo la radio al professor Ryker — disse la voce del capitano. — Pronti ai sessanta. Buona fortuna e tenete giù la testa. — La radio tacque.

Holman guardava affascinato la lancetta rossa che correva sul quadrante. Dieci. Holman aveva la gola secca. Sette. Cinque. Si ricordò di tirare il fiato. Tre. Chissà se l'esplosione sarebbe riuscita a bloccare completamente l'accesso. Due. Bisognava assolutamente bloccarlo. Uno.

Affondò la testa tra le braccia appena vide il sergente girare con gesto rapido la manopola.

Avvertì il risucchio prima di udire l'esplosione. Un soffio violento gli scompigliò i capelli e gli abiti. La terra tremò, poi una frazione di secondo dopo l'esplosione arrivò il rombo, dapprima attutito poi via via più forte fino a diventare un boato assordante.

Holman continuò a tenere giù la testa, aspettandosi una pioggia di detriti, e invece non successe niente. Ma lui rimase coricato, proteggendosi la testa con le braccia, finché il sergente non lo scosse.

— Tutto bene, signore. Un botto coi fiocchi.

Il sergente era in ginocchio e guardava verso l'ingresso della galleria, annuendo molto compiaciuto del suo lavoro. Holman guardò a sua volta, assordato dall'esplosione ma impaziente di vederne i risultati.

Attorno alla bocca del tunnel si era levato un gran polverone misto alla nebbia, ma dopo pochi secondi la foschia cominciò a disperdersi. Holman sorrise, soddisfatto.

Tonnellate di cemento e di detriti ostruivano completamente l'imboccatura del tunnel, che si era spostata all'indietro di almeno dodici metri. Il mucchio delle macerie arrivava fino alla volta.

Strinse il sorridente Stanton per un braccio, poi mise in funzione la radio. — Pronto, professor Ryker — disse, stupito di non sentire la propria voce.

Subito si rese conto che era ancora assordato dal boato dell'esplosione, e allora posò la radio per terra e si mise a esaminare più attentamente i risultati della deflagrazione. Il sergente si era già avviato verso il mucchio di macerie. Quando arrivò ai piedi del cumulo, esaminò attentamente i danni prodotti, poi si voltò per fare segno che tutto andava bene.

Nel frattempo Holman aveva ritrovato l'udito. Prese la radio e parlò. — Pronto, Ryker, mi sentite?

Dopo qualche momento di disturbi si sentì la voce del professore. — Pronto, pronto, Holman, mi sentite?

— Sì, professore.

— Be', come botto non c'è male. Da questa parte sembra che abbia funzionato a dovere. Il capitano Peters è andato a dare un'occhiata, però mi pare che tutto sia andato come si sperava. E da voi?

— L'imbocco è completamente ostruito. In questo momento il sergente Stanton si sta arrampicando in cima alle macerie per controllare, ma mi ha già fatto segno che va tutto bene.

— Ottimamente. Adesso mi porto sulla strada per esaminare la situazione dall'alto. La polvere si sta diradando e da questa parte c'è meno foschia che da voi, per cui si possono osservare molto bene i risultati dello scoppio. Sì, più mi avvicino e più sono soddisfatto. Il capitano Peters è immediatamente sotto di me e mi pare contento del lavoro. Ecco, adesso si guarda attorno per cercarmi, mi vede. Sta agitando le braccia, sì, è contento, si sta stringendo le mani. — Holman sentì uno strano suono raschiante nel microfono. Evidentemente era la risata di soddisfazione del professore. La voce riprese a parlare: — Mi sposto oltre il cumulo di macerie, sì, mi pare del tutto impenetrabile. Proprio in cima c'è una lastra enorme di cemento, sarà larga almeno sei metri e... — la radio tacque per qualche secondo, poi la voce riprese, piuttosto tesa. — C'è qualcosa che non va. Della polvere si sta levando da sopra alla lastra di cemento, anzi no, da dietro. Ma è veramente polvere? — ci fu una lunga pausa. — O è nebbia smossa dallo spostamento d'aria? No, qui la nebbia è più rada, dunque non può essere che polvere. Vado

a vedere. Fuoriesce molto rapidamente, sembra vapore. Ecco, adesso sono più vicino e riesco a vedere dietro il... — la voce s'interruppe. — C'è un foro! — Holman sussultò al grido inaspettato. — C'è un foro nella volta! La nebbia... sta fuoriuscendo dall'apertura! Ma non è possibile, forse è stata la violenza dell'esplosione che ha provocato la fuoriuscita della nebbia. È senz'altro così, la nebbia non potrebbe... Dio mio, vedo della luce! L'apertura si sta illuminando, emerge qualcosa di luminoso. È la luce che abbiamo visto nella galleria, la luce gialla. No, no, il micoplasma sta uscendo dal tunnel! Emerge avvolto nella nebbia! Bisogna che mi allontani, che vada via, subito!

La radio tacque e si sentirono soltanto crepitii. Holman, per la prima volta in tanti anni, scoppiò a piangere.

— Holman! Sergente Stanton! Mi sentite? — Holman rialzò la testa e prese la radio. Non aveva la minima idea di quanto tempo fosse passato da quando l'apparecchio aveva smesso di trasmettere.

— Pronto, qui parla Holman — disse in fretta nel microfono. — Ryker?

— No, parla il capitano Peters. Il professar Ryker è accanto a me sul veicolo e non mi pare che stia molto bene.

— Che cosa è successo?

— Il micoplasma: ci è sfuggito. Ho sentito il professore che gridava e mi sono arrampicato in cima al mucchio delle macerie per vedere che cos'era successo. Il professore era vicino al veicolo, coricato sull'asfalto. Davanti a lui c'era una massa solida di luce, non so bene come definirla e sembrava che si allontanasse insieme con la nebbia. Probabilmente gli è passata proprio sopra!

Holman emise un gemito. — Come sta il professore?

— Non lo so, sembra come intontito. L'ho portato a bordo del veicolo, ma non mi sono arrischiato a togliergli il casco per osservarlo meglio. Spero che sia soprattutto l'orrore di vedere quella roba uscire dal tunnel e venirgli

addosso. Comunque, un minuto fa si è ripreso e mi ha detto di seguire il micoplasma, perché non bisognava assolutamente perderlo di vista, ma subito dopo è crollato privo di sensi. Ecco, pare che in questo momento si stia riprendendo.

— Peters, fate attenzione — gli consigliò Holman. — Forse è stato infettato.

— No, non credo, queste tute hanno una buona tenuta. Penso che sia lo shock. Ad ogni modo sto seguendo quella roba, il nucleo o quel che diavolo è, in modo da non perderlo di vista. Sembra che si diriga a est, in direzione... — di nuovo un silenzio angoscioso. — Vedo due costruzioni enormi nella nebbia — riprese la voce. — Mi sembrano, anzi no, sono due gasometri. Due gasometri giganteschi.

Holman cercò di ricordare le volte in cui aveva percorso la strada che usciva dal Blackwall Tunnel. L'ultima volta era stato di notte e alla sua sinistra, quando era riemerso dalla galleria sud, era apparsa una scena fantastica, degna di un film di fantascienza. I grandi gasometri argentei della Società del Gas erano illuminati a giorno e creavano una scena spettacolare. I gasometri maggiori erano due (probabilmente quelli che il capitano aveva intravisto) e più indietro c'era una serie di contenitori minori. La raffineria era sorta sulle rive del fiume per dare modo alle chiatte cariche di carbone che risalivano il Tamigi di scaricare il materiale che veniva poi raffinato per la produzione del gas di città. Holman sapeva che quello era uno dei maggiori impianti d'Inghilterra, destinato a servire una vasta zona del sud-est.

— Dove siamo, Holman? — sembrava la voce di Ryker.

— Siete voi, professore? — chiese ansioso. — Come vi sentite?

— Un poco tramortito, ma per il resto bene. E adesso ditemi, presto, Holman, dove ci troviamo?

Holman gli disse tutto ciò che sapeva sul grande impianto e gli spiegò come si faceva a entrare, in caso di necessità.

— Penso di doverci andare — rispose la voce.— Il nucleo punta dritto verso i gasometri. È un fenomeno strano. Si direbbe che la mutazione cerchi proprio le fonti di maggiore inquinamento per alimentarsi, come se si sentisse minacciata e avesse bisogno di irrobustirsi, di diventare più forte.

"Ah, ecco, il capitano ha trovato la strada di cui ci avete parlato. Siamo vicinissimi ai gasometri, che incombono su di noi. Di fronte c'è un cancello e lo stiamo attraversando. Ecco il nucleo."

— Dov'è adesso? — gridò Holman nel microfono.

Ebbe l'impressione di sentire una risata aspra, dall'altro capo. — Esattamente dove c'era da aspettarsi di trovarlo, signor Holman, e cioè annidato in mezzo ai due gasometri, come un figlioletto tra i suoi genitori.

Holman guardò il microfono. La voce di Ryker era strana. — Ryker? — disse.

Gli rispose una voce aspra, tesa. — Sapete di che cos'è formato il gas di città? Ve lo ricordo: è una miscela tossica, composta al 50 per cento di idrogeno, al 20 o 30 per cento di metano, al 7 o 17 per cento di monossido di carbonio, al 3 per cento di anidride carbonica, all'8 per cento di azoto e al 2 per cento di idrocarburi. Inoltre — proseguì Ryker, come se facesse lezione a un suo studente — contiene ammoniaca, zolfo, benzene e altre sostanze. In altre parole, un composto altamente combustibile. Ritengo che la mutazione ci abbia fornito una soluzione, non vi pare, signor Holman?

La radio tacque prima che Holman avesse il tempo di rispondere. Dio mio, pensò, vuol far saltare i gasometri e insieme con essi il micoplasma mutato!

Holman si alzò in piedi con l'intenzione di attraversare la galleria ancora intatta per andare a dare una mano agli altri due. Si passò, la radio a tracolla e si portò una mano alla bocca per chiamare il sergente, che era ancora all'oscuro di tutto. In quel momento si accorse di non essere più solo.

Una massa di gente, attratta dal rombo dell'esplosione, si era raccolta alle sue spalle. C'erano almeno duecento persone che ostruivano completamente

la via d'accesso al tunnel. La folla lo guardava in assoluto silenzio, un silenzio più inquietante di tante grida. Holman sapeva che quella gente si rendeva conto che lui era diverso da loro.

Indietreggiò piano, con estrema prudenza, cercando di non fare il minimo gesto che potesse scatenare l'orda. Un ragazzino sui quattordici anni si fece strada in mezzo alla calca, chiedendo con voce incerta: — Per favore, signore, che cosa sta succedendo?

Holman lo guardò, stupito. Povero bambino, pensò, è ancora indenne dalla follia e si aggira in mezzo a questo branco di forsennati senza capire. Fece un passo avanti, chinandosi verso il ragazzino: — Senti... — Non poté continuare. Al suono della sua voce, la massa fece un balzo in avanti, come un'ondata gigantesca. Il bambino scomparve immediatamente, travolto dall'orda scatenata. Centinaia di mani si protesero verso di lui per afferrarlo. Holman rovesciò un uomo con una ginocchiata, si liberò con un violento manrovescio di una donna che lo aveva preso per i capelli e menò una gomitata contro un altro uomo. Ma erano troppi. Sentì che non ce la faceva più e gli mancò il respiro.

Risuonò uno sparo e un uomo vicino a lui crollò in avanti, con un grido. Immediatamente la massa s'immobilizzò, poi cominciò ad arretrare furiosamente, calpestando i più lenti pur di fare in fretta. Avevano avuto paura soprattutto del rumore dello sparo.

— Presto, signore, saltate giù! — gli gridò il sergente Stanton.

Holman scattò in piedi e facendo perno su una mano scavalcò la ringhiera di ferro che proteggeva la strada dalla parte che dava sulla rampa e piombò di sotto, con un salto di quasi due metri. Cadde sulle ginocchia, ma il sergente non gli diede tregua. — Da questa parte, presto — gridò, e tornò a fare fuoco.

Holman balzò in piedi e corse verso il militare in tuta grigia. — Meno male che non avete mollato il fucile — farfugliò.

— Dopo quello che ho visto stamane, non farei un passo senza il fucile. — Tornò a fare fuoco contro la calca. — Non è molto preciso, ma non c'è

bisogno, data la folla. — Puntò di nuovo e sparò. — Presto, adesso, nel tunnel. Io non potrò tenervi dietro perciò andate avanti voi e raggiungete il capitano. Terrò a bada quei forsennati e intanto mi ritirerò lentamente.

Era inutile spiegargli che cos'era successo all'altra estremità della galleria, per cui Holman gli disse: — Resterò con voi a darvi una mano.

— E che cosa credete di poter fare? Sputargli addosso?

— Sono armato — Holman gli mostrò la rivoltella.

— Bisogna che vi siano proprio sopra perché quell'aggeggio funzioni, e allora non vi servirà a granché sparare. No, andate, li terrò a bada io. Guardateli, si rintanano come un branco di animali, non oseranno avvicinarsi.

Per mostrare a Holman quello che voleva dire alzò il fucile e sparò alla figura più vicina, una donna che stava arrancando a quattro zampe verso di loro. Quando lei gridò, la folla arretrò di alcuni passi.

— Vai tranquillo — disse, e Holman riusciva quasi a indovinare il suo sogghigno sotto la maschera. Era stupito per quella dimostrazione di crudeltà. Sapeva che si trovavano in una situazione pericolosa e provava ben poca simpatia per la massa di pazzi, ma non riusciva a capire quella dimostrazione d'insensibilità. Sparava sulla folla con la stessa indifferenza che avrebbe dimostrato per un gregge di pecore malate da abbattere. La pazzia lo aveva forse contagiato?

— E il contenitore? — riuscì ancora a chiedere Holman.

— Nessun pericolo. Non possono né spostarlo né aprirlo. Lo recupereremo una volta tornati a bordo del veicolo. E adesso, ve lo dico per l'ultima volta: andate nel tunnel, per la miseria!

Holman si voltò e con un'ultima occhiata alla folla che continuava ad avanzare lentamente scomparve nella galleria, lasciando il sergente ai piedi della montagna di detriti da lui stesso creata. E mentre si addentrava sempre di più nell'oscurità, sentì ancora due colpi, sparati uno dopo l'altro. Si augurò

che il sergente avesse il tempo di infilarsi nella galleria dove sarebbe stato certamente più al riparo.

Ma il sergente aveva sottovalutato i suoi avversari. Mentre li teneva a bada a colpi di fucile, uno dei pazzi era sfuggito alla sua sorveglianza e si era arrampicato in cima alle due gallerie e di lassù gli aveva scaraventato addosso un grosso frammento di cemento. Nonostante il casco robustissimo, il blocco lo colpì con violenza alla testa, sfondandogli il cranio. La figura chiusa nella tuta grigia si afflosciò sull'asfalto, e la folla si precipitò in avanti, urlando, afferrò il corpo inerte, lo scagliò ripetutamente per aria facendolo ricadere sul selciato. Alla fine gli strapparono di dosso la tuta e si precipitarono in massa nel tunnel, brandendo l'indumento come un vessillo di vittoria.

Holman sentì il rumoreggiare della folla alle sue spalle. Rimase in attesa degli spari, ma non sentendoli si rese conto che il sergente era finito nelle mani di quei forsennati.

Si trovava nelle tenebre più totali, probabilmente a metà del tunnel, e le curve gli nascondevano entrambe le estremità. Pregava di vedere al più presto il grigiore della luce che preannunciava l'uscita, perché quel buio lo faceva sentire privo di corpo, rinchiuso nella mente, e la paura stava aumentando, alimentata dall'immaginazione libera dai freni della vista. Almeno, prima, nel tunnel della metropolitana, aveva avuto una torcia e aveva potuto cercare dei punti di riferimento. Ora, soltanto il cemento scabro delle pareti e la superficie della strada su cui camminava gli confermavano che esisteva davvero. Cercò la parete a tastoni, quasi temendo che non fosse più là. Si mise a correre senza badare agli ostacoli che avrebbe potuto incontrare nel buio. Ryker aveva detto che nel tunnel la visibilità era buona, ma aveva avuto i fari accesi.

Sentiva la folla rumoreggiare alle sue spalle. Sapeva che in uno spazio ristretto i suoni sembravano più vicini, ma affrettò lo stesso il passo. Sentì che la parete si incurvava e che la strada saliva leggermente. I suoi occhi gli stavano giocando uno scherzo, o l'oscurità era davvero meno compatta sulla destra? Sbatté le palpebre. Sì, vedeva un po' di luce. Doveva esserci un'altra curva, l'inclinazione della strada sarebbe aumentata e poi, finalmente,

avrebbe rivisto la luce del giorno. Respirava affannosamente e sentiva le gambe doloranti, ma il pensiero che mancava così poco alla luce gli dava nuove forze. Avvertiva ancora la fatica, ma non gli sembrava più importante.

Ci vollero altri cinque minuti prima che Holman riemergesse dal tunnel. Era esausto e aveva i muscoli doloranti e irrigiditi. L'aria fresca, nonostante la foschia, gli diede un po' di vigore. L'ultimo pezzo in forte salita fu il più duro da superare. Era arrivato quasi alla fine, quando la radio riprese a trasmettere.

— Pronto, pronto! — disse una voce, pressante.

Premette il pulsante. — Pronto, qui parla Holman. Ryker? Peters?

— Sia ringraziato il cielo — disse la voce. — Qui parla Peters.

Holman si appoggiò alla parete della rampa che scendeva verso la galleria. — Avete già messo gli esplosivi? — chiese, sforzandosi di parlare in modo intelligibile, nonostante il respiro affannoso.

— Sì, già fatto. Ho messo tutto l'esplosivo che avevo a disposizione sotto ogni gasometro. Quelle gabbie sono d'acciaio, ma andranno giù come se fossero di cartone con tutta la gelignite che ho impiegato. Ho previsto cinque minuti di ritardo per rifugiarsi dentro il tunnel. Ne avremo bisogno, e come! — Prima che Holman potesse dirgli della folla che aveva invaso la galleria, il capitano riprese: — Ecco Ryker. È andato a dare un'ultima occhiata al mostro mentre io sistemavo i detonatoli. Ho l'impressione che sia ancora sotto shock. Un momento è perfettamente ragionevole, ma un secondo dopo è come se... Dio mio! Si è tolto il casco!

Holman sentì il capitano che chiamava il professore, poi la radio tacque. Si alzò in piedi per guardare al di sopra del muro le strutture gigantesche dei gasometri che si profilavano nella nebbia. A quanto pareva la caligine si stava rapidamente diradando.

— Peters! Peters! — gridò nel microfono. — Che cosa succede? Per l'amor di Dio, rispondete!

Stava ancora gridando, quando si accorse che qualcuno rispondeva. Era il capitano, ma le sue parole parevano venire da lontanissimo. La fredda efficienza militare era scomparsa e nella voce di Peters affiorava un'ombra di panico. — Ha preso il detonatore. Sono sicuro che è stato infettato dalla nebbia, eppure... — si sforzò di dominarsi. — Sembrava perfettamente ragionevole. Ha detto che non potevamo aspettare cinque minuti, c'era il rischio che il nucleo si allontanasse e bisognava annientarlo, visto che c'era la possibilità. Mi sono rifiutato ma lui mi ha respinto e si è impadronito del detonatore. Non ho osato resistergli, temevo che succedesse qualche guaio alla scatola. Adesso sta andando dritto verso il nucleo! Holman, dovunque siate in questo momento, mettetevi al riparo, se potete entrare nella galleria. Io me ne vado, sono vicino al veicolo, forse ce la farò! — Alcuni crepitii, poi silenzio.

Holman non tentò di richiamare il capitano, il poveraccio non aveva nemmeno un secondo da perdere. Guardò in direzione dei grandi gasometri, tremando all'idea di ciò che stava per succedere, e in quel momento gli parve di vedere qualcosa muoversi. Non ne era sicuro, per via della nebbia, ma gli sembrava che fosse il guastatore: forse Peters ce l'aveva fatta!

Poi due cose successero contemporaneamente: la folla sbucò dalla galleria sottostante, brandendo alta sulla testa una specie di carcassa nuda e insanguinata. Poi, quando lui si voltò verso l'orda dei forsennati, un bagliore accecante riempì l'aria, seguito da uno scoppio violentissimo a cui tenne dietro il boato del gas che esplodeva facendo tremare la terra.

Holman si appallottolò al suolo, cercando di farsi il più piccolo possibile. Sentì il soffio rovente sulle spalle e il puzzo dei capelli strinati e per un momento temette che il boato gli avesse sfondato i timpani. Un rivolo di sangue cominciò a colargli dal naso. Il rombo parve dilatarsi all'infinito mentre il cemento si fendeva sotto i suoi piedi. Poi la terra tremò, via via che i gasometri minori saltavano. Holman non alzò gli occhi sapendo che tutto attorno era un inferno di fuoco, e d'altra parte se avesse alzato la faccia il calore lo avrebbe ustionato seriamente. Fu più fortunato di quelli che si trovavano all'imboccatura . del tunnel, perché il muro a cui era addossato era una valida protezione, mentre la folla in basso, benché fosse protetta dal

primo impatto della deflagrazione, era molto più esposta di lui agli effetti del calore. Molti furono ustionati a morte dall'ondata di aria rovente, altri furono ricacciati all'interno della galleria con il corpo trapassato da miriadi di schegge, e altri ancora furono schiacciati dai blocchi di cemento staccatisi dalle pareti.

Passò un tempo interminabile prima che Holman avesse il coraggio di alzare la testa e di guardare che cosa era successo. La rampa dove lui si trovava era letteralmente sommersa dai calcinacci e da pezzi di metallo contorto. Non si voltò a guardare il tunnel per non vedere la carneficina che doveva essere avvenuta laggiù, in compenso si alzò penosamente in ginocchio e sollevò la testa in modo da osservare ciò che succedeva al di là del muro.

L'intera zona pareva trasformata in una gigantesca palla di fuoco. Le strutture dei gasometri e degli edifici attorno erano letteralmente scomparse, inghiottite in un mare di fuoco. Holman non poteva sentire il boato delle altre esplosioni, ma vedeva ogni tanto prorompere alte fiamme gialle, sullo sfondo purpureo dell'incendio immane. Riabbassò la testa perché gli occhi cominciavano già a risentire del calore e chiuse ripetutamente le palpebre, per inumidirli. Dopo un minuto tornò a guardare.

Il fuoco divampava lungo le rive del fiume sulla destra, per una profondità di almeno quattrocento metri, e aveva investito la raffineria e buona parte delle fabbrichette intorno. Si voltò e vide che anche i fabbricati che si trovavano al di là della grande arteria erano stati sventrati da cima a fondo dallo scoppio. La desolazione era impressionante: i gasometri colmi erano stati squarciati dall'esplosione e il gas che contenevano si era incendiato, seminando desolazione e morte per ogni dove.

A poche centinaia di metri c'era la carcassa del mezzo guastatore, rovesciato sul fianco e ormai interamente carbonizzato. Holman si appoggiò al muro e chiuse gli occhi doloranti. La mutazione era scomparsa, distrutta dal calore intensissimo. Ma a quale prezzo! Holman si chiedeva se il micoplasma possedeva davvero la capacità di sfuggire volontariamente da chi voleva distruggerlo o se i suoi movimenti erano dovuti soltanto alle correnti.

E le strane forze ipnotiche che aveva avvertito erano un prodotto della sua immaginazione? E Ryker era realmente impazzito o aveva visto che non c'era altro mezzo per liberarsi del mostro? Forse si era accorto che il virus si era già impadronito del suo cervello, e stava già distruggendo, a una a una, le cellule sane. O forse il suo suicidio era dovuto sia alla follia sia all'attrazione ipnotica che il nucleo esercitava sugli esseri umani? Erano domande senza risposta, e del resto Holman in quel momento non aveva nessuna voglia di pensarci. Anelava soltanto a riposare.

Si riscosse, sentendo un soffio inaspettato di aria fresca. Aggrappandosi alla parte superiore del muro si rialzò. Tutt'attorno le fiamme si levavano altissime, allargandosi in alto in una sorta di fungo gigantesco, di fuoco e di fumo nero, mentre la base era quasi incandescente. A mano a mano che le fiamme salivano, in uno spettacolo terrificante ma affascinante, l'aria calda saliva anch'essa, determinando una corrente ascensionale che risucchiava con sé la nebbia, disperdendola nell'atmosfera. Naturalmente non tutta la nebbia sarebbe stata eliminata dalle fiamme dell'incendio, ma più tardi il vento avrebbe provveduto a portar via la caligine superstite, ora che la mutazione era stata annientata.

Holman tornò a sedersi ai piedi del muro, abbandonando le mani tra le ginocchia, e alzò gli occhi verso il cielo, in attesa che ricomparisse la prima striscia di azzurro.

22

Holman ormeggiò l'imbarcazione lungo il molo di Westminster. Lasciò a bordo il contenitore di piombo, perché era troppo sfinito per tentare di portarlo a terra. Avrebbero mandato qualcuno in tuta protettiva a prelevarlo. Holman era rimasto vicino all'imboccatura della galleria per oltre un'ora, prima di trovare il coraggio necessario per intraprendere il viaggio di ritorno. Poi aveva percorso l'intero tunnel servendosi dello stretto marciapiede laterale, senza badare ai gemiti e ai lamenti della gente che lo ingombrava. All'altra estremità del sotterraneo aveva ritrovato il corpo del ragazzo che gli

aveva chiesto che cosa succedeva e che la folla aveva calpestato a morte. Gli era venuta in mente la bambina che lui aveva riportato alla superficie durante il terremoto e che era stata la prima vittima del micoplasma.

Aveva ritrovato il contenitore nel punto preciso in cui l'avevano trascinato verso il fiume. Sulla riva non aveva tardato a scoprire una piccola imbarcazione a remi, con cui aveva raggiunto una lancia a motore attraccata molto più al largo. Per fortuna la lancia aveva i serbatoi pieni e Holman aveva portato a bordo dell'imbarcazione il pesantissimo contenitore mobile e l'aveva sistemato sul ponte, al sicuro.

Mentre pilotava la lancia verso il centro della corrente, e iniziava il viaggio lungo il corso d'acqua serpeggiante, il sole si era affacciato per la prima volta dietro le cortine di nebbia. Ormai le due sponde del Tamigi erano perfettamente visibili, perché un enorme squarcio si era aperto nella barriera di caligine. Dietro di lui, l'incendio imperversava e le fiamme si levavano altissime. Il fuoco avrebbe continuato ad ardere per alcuni giorni, distruggendo tutto e provocando altre vittime, ma soprattutto eliminando la nebbia. Poi, a un certo punto, si sarebbe estinto, consumato dalla sua stessa violenza.

Lungo le rive del fiume, la gente contemplava come ipnotizzata l'incendio immane, impressionata dalla enormità della catastrofe. Il fuoco era visibile per chilometri e chilometri all'intorno, e Holman sperava che riuscisse a tenerli tranquilli e che per lo meno quei forsennati smettessero di scannarsi a vicenda.

Attorno a Westminster, la nebbia era fitta, ma meno che altrove. Dopo aver lasciato la lancia, Holman si diresse verso il parcheggio sotterraneo. Dall'interno lo avvistarono sugli schermi di controllo, e a tutta prima non lo riconobbero per via dei capelli bruciacchiati, della faccia annerita e piagata e degli abiti ridotti a brandelli. Ma quando cominciò a picchiare contro la parete che chiudeva l'autorimessa, gli aprirono immediatamente.

Lui riferì tutto ciò che era accaduto: la corsa attraverso la città, la morte di Mason, la chiusura del Blackwall Tunnel e l'annientamento finale del

micoplasma mediante la distruzione dei gasometri. Gli avevano rivolto un sacco di domande e lui aveva fatto il possibile per rispondere. Alla fine, si erano congratulati con lui; gli avevano fatto molti elogi, ma Holman aveva risposto che bisognava ringraziare sopratutto il professor Ryker e il capitano Peters, perché erano stati i loro sforzi congiunti a portare all'annientamento della mutazione.

La dottoressa Halstead lo aveva sottoposto a un rapido esame. Non aveva trovato niente di serio, oltre alle escoriazioni e alle ustioni non gravi ma dolorose e la grossa contusione alla faccia, che si era provocata quando era stato catapultato fuori del veicolo. La dottoressa gli aveva detto che aveva bisogno di riposo, che ormai era prossimo al collasso, ma lui non ne aveva voluto sapere perché aveva ancora una cosa da fare, prima che la città fosse inondata di gas narcotizzante: doveva assolutamente andare da Casey.

L'aveva pregata di dargli qualcosa che gli permettesse di resistere ancora un poco, e la dottoressa, dopo aver constatato che era deciso ad andare a qualunque costo, aveva acconsentito. Lo aveva avvertito, però, che non sapeva fino a che punto l'eccitante avrebbe agito, date le sue condizioni di sfinimento. Ma Holman era sicuro di poter resistere fino al ritrovamento di Casey, dopo di che avrebbe pensato solo a dormire, mentre il narcotico veniva spruzzato sulla città. Era ancora più deciso ad andare da quando avevano cercato invano di mettersi in contatto con lei sulla linea telefonica del rifugio. Da quando la corrente era definitivamente venuta a mancare in città, l'unico modo per comunicare con il mondo esterno era la radio.. Gli avevano promesso di cominciare l'operazione di irrorazione nelle zone nord e sud occidentali, in modo da lasciare per ultimo il suo quartiere. Infine gli avevano affidato un poderoso mezzo di ricognizione dell'esercito, però ovviamente non potevano correre il rischio di mandargli insieme qualcuno perché la nebbia era ancora troppo contaminata e c'era il pericolo che il virus penetrasse attraverso le tute. Certo, c'era bisogno di volontari per andare a prelevare il contenitore, ma in quel caso si trattava di un rischio ampiamente giustificato.

Finalmente, dopo che la dottoressa Halstead gli ebbe medicato alla meglio la faccia e le mani, Holman si procurò un giubbotto di pelle per nascondere la

rivoltella che portava ancora addosso e abbandonò il rifugio sotterraneo.

Salì le scale di corsa, ma arrivato al quarto piano sentì che le gambe gli mancavano. L'eccitante che gli aveva dato la dottoressa cominciava già a non fare più effetto. Forse era stata la corsa attraverso la città devastata, tra scene incessanti di orrore a esaurirlo. Adesso la gente si era intruppata in grandi masse mobili che marciavano in direzione del fiume, quasi volessero ripetere la tragedia di Bournemouth. Servendosi della trasmittente di bordo, Holman aveva messo al corrente la base di ciò che succedeva e dal rifugio gli avevano risposto che avrebbero buttato il narcotico soprattutto lungo le rive del fiume, prima di procedere a irrorare il resto di Londra. Quando aveva potuto, aveva accuratamente evitato quelle masse vaganti, ma a volte era stato costretto a passarci in mezzo. Per fortuna nessuno gli aveva badato perché ormai erano tutti presi da un unico pensiero: l'autodistruzione.

Mentre saliva le scale poteva sentire l'aeroplano in distanza, che girava per diffondere il gas soporifero che avrebbe salvato tante vite umane. In altre parti della città, dove la nebbia era meno densa, erano stati usati gli elicotteri. I piloti avevano la maschera a ossigeno per evitare che il gas diffuso dall'aeroplano facesse effetto anche su di loro.

Quando finalmente raggiunse l'alloggio, Holman tirò un sospiro di sollievo, vedendo che la porta era ancora ben chiusa. Mentre bussava, chiamando per nome Casey, non vide l'uomo seduto sulla rampa di scale che portava alle soffitte. Era rimasto in attesa per buona parte della giornata.

Holman sentì la voce soffocata di lei, dietro il battente: — Sei tu, John?

— Sì, cara — le rispose, sforzandosi di sorridere, nonostante la faccia dolorante. — Sono io. Va tutto bene. Aprimi.

Sentì il pesante chiavistello girare e lo scatto della serratura, poi nella fessura lasciata dalla catena di sicurezza apparve la faccia di lei, gonfia di pianto.

— Oh, John — gridò. — Non sapevo che cosa ti era successo. Ero così preocc... — lasciò la frase a metà per togliere la catena. — Qualcuno ha

cercato insistentemente di entrare... — Non poté finire la frase perché Holman spalancò la porta e strinse Casey perdutamente tra le braccia.

La ragazza piangeva di gioia, mentre lui la spingeva dentro e richiudeva la porta con il piede.

Poi lei si staccò e lo guardò ansiosamente. — Ma che cosa ti è capitato? Che cosa ti hanno fatto? — chiese.

Lui sorrise, stanco. — È una storia lunga — disse. — Prima beviamo qualcosa, poi andremo a letto e ti racconterò tutto. E finalmente potremo dormire, un sonno lungo e meritato.

Lei gli sorrise, felice. Inaspettatamente s'irrigidì, vedendo qualcosa alle spalle di lui, qualcosa che aveva impedito alla porta di chiudersi completamente. Sconcertato dal suo sguardo spaurito, Holman si girò per vedere di che si trattava e rimase impietrito.

Sulla soglia c'era Barrow, con uno strano sorriso sulle labbra.

Holman si voltò per far fronte al poliziotto. Casey si fermò dietro di lui.

— Buon giorno, Barrow — disse, cauto.

Nessuna risposta.

Casey gli toccò la spalla e disse piano, con affanno: — Era lui, sicuramente. Qualcuno ha tentato di entrare per tutta la giornata. Picchiava alla porta, cercava di forzarla. Quando io chiedevo chi era, nessuno rispondeva, ma dopo un'ora ricominciava a bussare. È rimasto lì fuori per tutto questo tempo.

Holman ritentò. — Che cosa volete, Barrow? — disse.

Di nuovo, nessuna risposta, tranne quello strano sorriso inquietante. Holman notò che il poliziotto era vestito con molta cura, abito scuro, colletto e cravatta verde. Soltanto lo sguardo allucinato e il sorriso agghiacciante

rivelavano le sue condizioni. Holman s'irrigidì quando Barrow inaspettatamente si portò una mano sulla tasca della giacca e ne estrasse un oggetto. A tutta prima non riuscì a capire di che cosa si trattava, ma quando Barrow cominciò a srotolarlo, vide che era un filo sottile di acciaio, che aveva all'estremità due manopole.

— Va' in camera da letto e chiudi la porta — disse sottovoce a Casey, senza perdere di vista l'altro.

— No, John, non ti lascio — disse lei.

— Fa' come ti ho detto — sibilò lui a denti stretti.

La ragazza obbedì.

— Che cosa volete Barrow? — ripeté Holman, e stavolta la risposta venne.

— Voglio te — disse Barrow. — Te, brutta carogna.

Adesso impugnava l'aggeggio per le due manopole, tenendolo all'altezza del petto, in modo che il filo fosse ben teso. L'arma era una specie di garrota, e passata attorno al collo della vittima troncava all'istante la carotide, uccidendo nel giro di pochi secondi.

Barrow fece un passo avanti.

Holman decise di attaccare per primo. Si lanciò addosso al poliziotto con un colpo basso, passando sotto il filo teso, e i due uomini rotolarono a terra, sfondarono la porta rimasta aperta e lottarono avvinghiati sul pianerottolo. Il poliziotto aveva una forza erculea e Holman si rese conto che nelle sue condizioni non aveva molte possibilità di farcela. In quel momento, Casey comparve sulla soglia, inorridita. Il poliziotto si era rialzato e avanzava pronto a uccidere, con un brontolio sordo. Quando Casey urlò, voltò la testa.

Il gesto diede a Holman la frazione di tempo necessaria per rialzarsi su un ginocchio e tornare a lanciarsi addosso a Barrow. Lo colpì al diaframma con una violenta testata. Barrow rimase per un istante senza fiato. Holman si

trovò a portata delle gambe del poliziotto e si prese una ginocchiata in pieno mento. Ricadde contro la parete, tentò di rialzarsi appoggiandosi al muro, ma ormai era troppo tardi. Il filo di ferro gli si attorcigliò attorno al collo, e lui ebbe appena il tempo di *alzaie* il braccio per impedire che la morsa si chiudesse totalmente. Intanto Barrow, inginocchiato davanti a lui, aveva già incrociato le due manopole e le tirava in direzioni opposte, con tutta la sua forza.

Holman sentì il filo penetrare nella carne sulla nuca, mentre il braccio, che per fortuna era protetto dalla manica di cuoio imbottita, gli impediva di essere soffocato. La mano venne schiacciata contro la guancia e Holman tentò inutilmente di resistere alla pressione fortissima di Barrow. Le forze lo abbandonarono e si sentì mancare.

Poi, come per miracolo, la tensione del filo diminuì. Gli parve che fosse passato un secolo prima che i suoi occhi tornassero a distinguere qualcosa, e allora vide che Casey aveva afferrato Barrow per i capelli e lo tirava disperatamente all'indietro, con la faccia mondata di lacrime e il corpo che tremava per lo sforzo. Barrow dovette lasciare una manopola, per liberarsi da Casey. Allungò la mano e afferrò la ragazzza per un polso, ma Casey non mollò la presa e gli fece perdere l'equilibrio.

Il poliziotto si rialzò con un ringhio di furore e per un istante non badò a Holman. La colpì violentemente con un manrovescio, mandandola a sbattere contro la parete. La ragazza rimase in piedi, singhiozzando, con le labbra sporche di sangue, e si portò una mano alla faccia, dove l'energumeno l'aveva colpita. Barrow avanzò verso di lei e tornò a picchiare. Poi, per un momento, la fissò con gli occhi allucinati, respirando affannosamente e scoppiò in una risata.

Quando Holman lo afferrò con violenza per la spalla, si voltò sènza quasi vederlo. Un momento dopo un pugno lo centrava in piena faccia. Barrow cadde addosso alla ragazza, ma scattò immediatamente in piedi e sferrò un calcio nella coscia di Holman. Contemporaneamente lo colpì con un pugno di striscio sullla fronte, mandandolo a ruzzolare sul pianerottolo. Fece per seguirlo, ma Casey con estremo coraggio gli passò un braccio attorno al

collo, cercando di trattenerlo. Il forsennato si girò di scatto e la spinse contro la parete. Adesso la testa del demente era vicinissima alla sua, e lei sentiva le labbra bavose premute contro la sua guancia. Cercò di gridare, ma la voce le mancò, paralizzata dal terrore.

Holman venne avanti barcollando. Sapeva che doveva farla finita al più presto, altrimenti Barrow li avrebbe fatti fuori entrambi. Affondò le dita negli occhi del poliziotto e tirò con tutta la sua forza.

Barrow urlò e lasciò libera la ragazza, e intanto tentava di liberarsi dalla stretta micidiale di Holman. Arretrò, schiacciando Holman contro la parete e obbligandolo a lasciare la presa. Il poliziotto, semiaccecato, menò colpi all'impazzata, ma Holman li evitò senza difficoltà. A sua volta colpì allo stomaco Barrow, che si piegò in due.

Ma il poliziotto cominciava a ritrovare la vista e si preparava al contrattacco. Un sorriso malvagio gli ricomparve sulle labbra quando Holman gli si lanciò addosso, sperando di riuscire ad abbatterlo con una spallata violenta. Barrow schivò in parte il colpo, e i due uomini finirono sul pavimento. Si rialzarono all'istante in ginocchio, uno di fronte all'altro, ma Barrow reagì per primo. Colpì Holman al collo con il dorso della mano, e se non fosse stato per il colletto di cuoio, per Holman sarebbe stata la fine.

Holman ricadde in avanti, sulla faccia, con tutta la parte sinistra della persona intorpidita.

Rimase a terra respirando affannosamente ed ebbe il tempo di sentire la risata folle di Barrow, mentre cercava di rimettersi in piedi.

L'ispettore guardò l'avversario riverso ai suoi piedi con un'espressione di sadico piacere. Casey in fondo al pianerottolo era caduta in ginocchio e piangeva, sapendo che non poteva più fare niente per aiutare Holman, perché il demente aveva una forza bestiale. Barrow alzò il piede, pronto a calarlo con violenza sulla nuca dell'avversario.

Indugiò un momento, assaporando il proprio trionfo. Ma indugiò troppo. Nel corso della colluttazione i due uomini si erano spostati verso le scale, e

Barrow in quel momento dava le spalle alla rampa. Holman allungò la destra e afferrò il poliziotto per la caviglia e tirò con tutte le forze che gli rimanevano. Barrow cadde all'indietro e rotolò fino in fondo alle scale.

Holman abbandonò la testa sul pavimento e rimase immobile, ansante, troppo sfinito anche per fare un solo gesto. Sentiva Casey che singhiozzava sul pianerottolo, ma non aveva la forza di avvicinarsi alla ragazza. Poi Casey lo chiamò e cercò di andare verso di lui. La testa gli ronzava come se fosse troppo stanca per concentrarsi su qualsiasi cosa. Ne aveva passate troppe negli ultimi giorni, e la sua mente aveva dovuto sopportare troppi traumi. Aveva dovuto accettare la morte di tante persone. Aveva dovuto uccidere!

Holman sentì un rumore, come di qualcuno che si trascinasse a fatica su per le scale. Anche Casey aveva sentito e si era immobilizzata contro la parete, in preda al terrore. Voltò la testa verso i gradini. Adesso si sentiva un ansimare affannoso. Una mano si allungò sul pianerottolo, si aggrappò all'ultimo scalino. Un momento dopo, spuntò la faccia malvagia e sorridente di Barrow! Il sangue gli colava dal naso e aveva sul sopracciglio un taglio profondo, che lo rendeva ancora più raccapricciante, ma sorrideva, mentre il suo corpo fracassato tremava per lo sforzo. Cominciò a sghignazzare, spalancando la bocca in un ghigno orrendo, mentre tentava di issarsi sul pianerottolo. Voleva Holman a tutti i costi.

Allora Holman si rialzò faticosamente e prese la pistola dalla fondina sotto l'ascella. Infilò la canna nella bocca ghignante di Barrow e premette il grilletto.

Holman s'inginocchiò accanto a Casey, la staccò dalla parete, se la strinse disperatamente tra le braccia. In alto si sentiva il ronzio degli apparecchi che volavano a bassa quota. Erano arrivati sulla sua zona.

— Il peggio è passato, cara — le disse, tenendola stretta, cullandola tra le braccia. — Non saremo mai più come prima, ma almeno ci potremo aiutare. Ti amo tanto, Casey.

La sollevò, mentre lei piangeva, e la tenne stretta.

— Quando tutto sarà finito, quando avranno fatto tutto il possibile per le vittime, ebbene allora la gente scoprirà com'è potuta avvenire una cosa tanto tremenda. Io farò in modo che lo sappiano, e altri collaboreranno con me. Ma adesso dobbiamo dormire, dormire un sonno lunghissimo.

Lei si sforzò di sorridergli, poi rientrarono in casa. Holman si chiuse la porta alle spalle.

FINE